

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Invocazione all'unità, alla concordia all'azione comune.  
(S. Capasso) 1

Mattia Farina, deputato popolare salernitano nella XXVI legislatura.  
(M. Corcione) 3

La Repubblica Napoletana del 1799: durata effimera, esempio imperituro di eroismi e sacrifici senza pari.  
(F. Pezzone) 10

Un contributo alla storia della pietà popolare nel napoletano: le edicole votive di Fratamaggiore.  
(F. Pezzella) 37

I tre borghi di Caivano.  
(G. Libertini) 53

Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII.  
(R. Flagiello) 67

Mommsen, Carducci e Benedetto Croce spigolatore agrodolci in storia della storiografia.  
(R. Migliaccio) 81

Il Comune di Gricignano d'Aversa: antichissimo insediamento umano.  
(G. Caiazza) 84

Vestigia sannite della zona atellana nel Museo Archeologico di Napoli.  
(E. Di Mezzo) 88

Recensioni 90



Anno XXV (nuova serie) - n. 94-95 - Maggio - Agosto 1999

## INDICE

### **ANNO XXV (n. s.), n. 94-95 MAGGIO-AGOSTO 1999**

*[In copertina: Il castello di Teverolaccio, nel Comune di Succivo (CE). Sul ponte di Teverolaccio, nel 1713, durante il vicereggno austriaco, si svolse una sanguinosa battaglia fra truppe francesi e popolari.]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Invocazione all'unità, alla concordia, all'azione comune (S. Capasso), p. 3 (1)

Mattia Farina, deputato popolare salernitano nella XXVI legislatura (M. Corcione), p. 5 (3)

La Repubblica Napoletana del 1799: durata effimera, esempio imperituro di eroismi e sacrifici senza pari (F. Pezone), p. 10 (10)

In onore di Eleonora Fonseca Pimentel (poesia di C. Ianniciello), p. 29 (36)

Un contributo alla storia della pietà popolare nel napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 30 (37)

Ah se potessi fermar l'immagine (poesia di M. Donisi), p. 41 (52)

I tre borghi di Caivano (G. Libertini), p. 42 (53)

Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII (R. Flagiello), p. 54 (67)

Mommsen, Carducci e Benedetto Croce: spigolature agrodolci in storia della storiografia (R. Migliaccio), p. 63 (81)

Il Comune di Gricignano d'Aversa: antichissimo insediamento urbano (G. Caiazzo), p. 65 (84)

Vestigia sannite della zona atellana nel Museo Archeologico di Napoli (E. Di Micco), p. 68 (88)

### **Recensioni:**

A) La cucina del mondo classico (di G. Race), p. 70 (90)

B) Agropoli (di V. Urti), p. 72 (94)

C) Colomba di Gesù Ostia e Giacomo Gaglione (di G. Andrisani), p. 73 (94)

Il premio internazionale "Theodor Mommsen", p. 75 (96)

# INVOCAZIONE ALL'UNITA', ALLA CONCORDIA, ALL'AZIONE COMUNE

SOSIO CAPASSO

Il comprensorio atellano si estende su una superficie non indifferente, parte in provincia di Napoli, parte in quella di Caserta. I centri che lo compongono sono i seguenti: Cesa, Frattamaggiore, Frattaminore, Orta di Atella, Afragola, Teverola, Grumo Nevano, Casandrino, Casavatore, Casoria, Arzano, Caivano, Crispiano, Gricignano, Carinaro, S. Arpino, S. Antimo, Cardito, Marcianise, Succivo, né va esclusa la città di Aversa, splendida di monumenti che ricordano il suo prestigioso passato, ma le cui origini, prima che etrusche, sono osche (P. Cirillo, Documenti per la città di Aversa, Napoli, 1805). Quale il vincolo comune? Il ricordo dell'antica Atella, il centro urbano più importante della civiltà osca, ristrutturato poi dagli Etruschi. Essa, posta a metà strada fra Capua e Napoli, fu, fino alla conquista romana, la scolta avanzata per la protezione del territorio dominato dagli Etruschi di fronte a quello dominato dai Greci; faceva, perciò, certamente parte di una delle "dodecapoli" etrusche, giacché il suo nome è compreso in quel piccolo gruppo di città che gli storici antichi concordano nell'indicare la composizione delle varie "dodecapoli". E' certo per altro, che tali città furono le più notevoli durante il periodo etrusco e, quindi, quelle alle quali venivano rivolte le cure maggiori.

Per la sua posizione, Atella fu anche il fulcro di tre civiltà, quella primitiva, bonaria e pacifica degli Osci, quella raffinata dei Greci, quella circonfusa da ermetico fascino degli Etruschi.

Ma, al di là del semplice ricordo della mitica antichissima città, sul cui territorio, dopo la sua tragica scomparsa, sono sorte tutte le località sopra indicate, il vincolo comune resta la lingua, una lingua che, anche dopo tutte le trasformazioni ed i nuovi termini acquisiti nel corso dei secoli, è ancora la nostra e lo testimoniano i tanti toponimi di chiara natura osca, ampiamente presenti nel nostro idioma.

Giacomo Devoto ne "Gli antichi italici" (Firenze, 1951, pag. 218) afferma: "Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state rappresentate in lingua osca".

La fabula atellana, "importata a Roma, pur a poco a poco latinizzandosi, e pur dovendo servire per un pubblico più vasto, non perdette la sua identità, e non scomparve neppure quando, nel III sec., cominciarono a rappresentarsi a Roma drammi letterari e regolari, sul modello delle commedie e delle tragedie greche ..." (G. Vanella, *La fabula atellana e il teatro latino*, in "Rassegna Storica dei Comuni", A. XX, n. 74-75, luglio-dicembre 1994). Ad essa si ispirò frequentemente Plauto e dalle sue maschere sono derivate quelle famose ai nostri giorni, non esclusa quella di Pulcinella.

Ma non dimentichiamo le attività economiche che hanno dato lustro a questa nostra terra.

La coltivazione della canapa era certamente già nota e diffusa qui sin dal IV sec. a.C. e fu poi notevole in epoca romana, quando tale fibra era indispensabile alle corderie napoletane e soprattutto a quelle misenate, per le necessità delle navi romane che avevano per base i porti di quella città. Furono i Misenati, fuggiaschi dalla loro patria distrutta dai Saraceni intorno all'850 d.C., ad incrementare sul territorio atellano, ove trovarono rifugio, la coltura e la lavorazione della canapa, attività ad essi ben note. Non si dimentichi che Miseno era assunta al tempo di Augusto a grande splendore; il suo porto, ampliato sotto la direzione di Agrippa, accoglieva la flotta romana destinata alla sorveglianza del Tirreno. Pressoché scomparsa la canapicoltura dagli anni cinquanta,

proibito, poi, per un'errata interpretazione della normativa contro gli stupefacenti, essa torna ora, anche in virtù della battaglia condotta con costanza e determinazione per tanti anni dall'«Istituto di Studi Atellani», e può ridiventare fonte di lavoro e di benessere.

Ed accanto alla canapa non mancano altri prodotti tipici, come l'avversano asprino e le fragole ampiamente esportate in tanti paesi stranieri.

Allora, se così saldi legami uniscono le genti dell'ampia zona che nell'antichissima Atella, e quindi nella civiltà osca si riconoscono, facciamo sì che tali vincoli si rinsaldino in maniera perfetta, attraverso l'opera costante e benemerita degli Educatori nelle Scuole di ogni ordine e grado operanti sul territorio; le varie Amministrazioni Comunali sentano l'opportunità, ma anche l'orgoglio, di lavorare d'intesa, nella difesa degli interessi comuni, rispettando beninteso le singole autonomie; i progetti di ciascuna abbiano il sostegno autorevole di tutti; si studino i provvedimenti da adottare, le vie da battere all'unisono perché questa plaga, tanto ricca di eventi memorabili nel decorso dei tempi, di bellezze certamente degne di essere valorizzate, ma purtroppo neglette e dimenticate, patria di Uomini che hanno, in ogni epoca, dato un non indifferente contributo nel campo del sapere e dell'impegno civile, ricca di potenzialità economiche degne di essere evidenziate e curate, possa finalmente, mediante il più saldo procedere univoco, far sentire a chi detiene il potere che, ove per secoli ha dominato l'oblio e l'abbandono, si muovono ora centinaia di migliaia di cittadini in concerto ed in pieno accordo decisi ad ottenere il riconoscimento dei loro diritti ed ogni giusto intervento governativo perché quanto nel loro territorio è degno di considerazione e di valorizzazione non resti ignorato, si ottengano finalmente i necessari provvedimenti atti ad assicurare un degno progressivo sviluppo e si esca, così, finalmente dal colpevole disinteresse finora adottato nei loro riguardi.

**MATTIA FARINA,  
DEPUTATO POPOLARE SALERNITANO  
NELLA XXVI LEGISLATURA**

MARCO CORCIONE

Scrivendo nel 1982 su Giulio Rodinò e riallacciandomi al mio saggio su Romolo Murri, che ebbe l'onore di essere citato da Giovanni Spadolini nel suo famoso "L'opposizione cattolica", rivolgevo un invito a studiosi, appassionati ed uomini politici, affinché si riaccendesse l'interesse sulla nascita del Movimento Cattolico a Napoli ed in Campania e sugli uomini che erano stati gli artefici di questo avvenimento destinato a cambiare i rapporti tra Stato e cittadini<sup>1</sup>. Recentemente un fortunato libro dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia, edito dalla Scuola Editrice di Brescia nel 1995, "Mezzo secolo di ricerca storiografica sul Movimento Cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo a una bibliografia", a cura di Eleonora Fumasi e con una introduzione di Alfredo Canavero, ha raccolto con sistematicità scientifica tutta la produzione relativa a questo settore di studi.

Per la verità, bisogna convenire che fino ad oggi non abbiamo assistito ad una fioritura di tali ricerche, la quale potesse meglio catalogare la presenza dei cattolici nella storia della nostra provincia e della nostra regione. Con ogni probabilità il materiale a disposizione resta fino a questo momento poco utilizzato, perché o non del tutto conosciuto o di difficile accesso per lo stato di degrado in cui versano gli archivi comunali, provinciali, delle Congreghe, delle Parrocchie, delle Istituzioni assistenziali ed ospedaliere, dei vari Enti etc.<sup>2</sup>

Pertanto, anche il progetto di scrivere una storia del Partito Popolare in Campania, avviato con i saggi summenzionati, per una moltitudine di vicende ha subito un arresto. Con queste note su Mattia Farina, esponente salernitano dei Popolari, si cerca di riprendere il cammino, per concludere l'iniziale intento e tentare un qualche sia pur modesto contributo alla storia dei cattolici nella vita pubblica nella nostra regione<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> cfr. MARCO CORCIONE, *Romolo Murri: anatomia di una crisi*, UTET, Torino, 1972 (Estratto dal fascicolo n. 6 di *Stato Sociale*); idem, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da Consigliere a Deputato*, Rassegna Storica dei Comuni, 1982, a VIII, n. 11 - 12 (Estratto, ediz. "Istituto di Studi Atellani", Frattamaggiore); idem, *I Deputati Popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli*, Rassegna Storica dei Comuni, 1983, a. IX, n. 13-14 (Estratto, ediz. "Istituto Studi Atellani" Frattamaggiore); idem, *Appunti sulla vita pubblica del fondatore del Partito Popolare nel Sannio: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli*, Rassegna Storica dei Comuni, 1983, a IX, n. 16-18, (Estratto, ediz. Istituto di Studi Atellani", Frattamaggiore).

<sup>2</sup> In tal senso è stato lanciato un appello per la conoscenza e la salvaguardia di tutto il materiale documentario, degli archivi e delle biblioteche cfr. MARIA TERESA IANNITTO, *Guida agli Archivi per la Storia Contemporanea Regionale*, Napoli, con una prefazione di Pasquale Villani, Napoli, 1990 (Guida Editori).

<sup>3</sup> cfr. *La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, vol. I, Salerno, 1935; ANTONIO CESTARO, *Aspetti della questione demaniale del Mezzogiorno*, Brescia, 1963 (Morcelliana); RUGGIERO MOSCATI, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Napoli, 1964 (Esi); *L'economia della Provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio, 1862-1962*, a cura di GIUSEPPE SANTORO, 1966; BENIAMINO DEGNI, *I cattolici di Napoli nella vita politica del paese*, Napoli, 1970 (Edizione Libertas); DONATO COSIMATO, *Un comune del Mezzogiorno, Baronissi: profilo economico sociale*, Napoli, 1973 (Athena Mediterranea); DIOMEDE IVONE, *Carlo Petrone, un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, Salerno, 1973 (Libertas Internazionale Editrice); MARCO BERNABEI, *Fascismo e Nazionalismo in Campania*, Roma, 1975 (Edizione di Storia e Letteratura); AA.VV., *Mezzogiorno e Fascismo*, vol. II, Napoli, 1978 (Esi); ELIO D'AURIA, *Le elezioni politiche dal 1919 al 1924 in provincia di Salerno*, 1978 (Beniamino Carucci Editore); MARIO DE SANTIS,

I deputati Popolari della XXVI Legislatura, eletti in Campania nel 1921, furono otto: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli e Teofilo Petriella a Benevento; Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli a Caserta; Francesco Degni, Marco Rocco di Torrepadula e Giulio Rodinò a Napoli; e soltanto Mattia Farina a Salerno.

Farina nacque a Baronissi, in provincia di Salerno, il 19 marzo 1879.

Laureato in Giurisprudenza, in Parlamento si interessò principalmente di agricoltura e i suoi interventi parlamentari riguardano soprattutto il settore agricolo. Segretario della Commissione Permanente Agricoltura per il 1922-1923, Farina fu relatore del disegno di legge sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali sugli animali. Nella sua relazione Farina proponeva di lasciare invariati i dazi della nuova tariffa stabilita dal governo e, in alcun casi, di diminuirli rispetto al testo governativo. Questo allo scopo di intensificare l'importazione specialmente di razze pregiate che migliorassero e integrassero il nostro patrimonio zootecnico non idoneo a sopperire a tutte le esigenze del consumo nazionale<sup>4</sup>.

Intervenendo nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923, Farina presentava nella seduta del 1° luglio 1922 un ordine del giorno per il miglioramento del patrimonio zootecnico, lo sviluppo dell'edilizia rurale, l'attuazione della colonizzazione interna<sup>5</sup>. Il Farina lamentava che la somma del bilancio devoluta all'agricoltura fosse molto modesta: nonostante la grande importanza della produzione agricola per integrare le nostre defezienze economiche, il bilancio dell'agricoltura continuava a rappresentare la cenerentola dei bilanci italiani".

Naturalmente il problema era più grave per il Mezzogiorno, dove mancavano case coloniche e niente il governo aveva fatto per incoraggiare l'edilizia rurale. Parlando poi della colonizzazione interna, che tante opposizioni aveva incontrato allorché era stato discusso il progetto di legge sul latifondo, rilevava come l'applicazione delle leggi sulla bonifica agraria avesse messo in rilievo "un difetto molto comune nella nostra legislazione quello cioè di adottare uniformi disposizioni per tutta l'Italia, non tenendo conto della notevole differenza di ambiente, di clima, di disposizioni del territorio, e di tanti altri coefficienti.

E così, mentre il problema della bonifica agraria per il Settentrione è esclusivamente un problema di credito, per il Mezzogiorno ci vuole qualche cosa di più. Non basta il credito, ci vogliono gli organi che facciano applicare queste leggi, spingano i riottosi a mettersi sulla buona via e talora anche a costringerli a fare il loro dovere, nell'ora attuale verso il paese"<sup>6</sup>.

Non condividendo la politica di Sturzo di opposizione al governo Mussolini, uscì dal partito popolare e aderì al fascismo. Nelle elezioni del 1924 fu eletto deputato nella lista nazionale, mentre nelle elezioni del 16 novembre 1919 (XXV Legislatura) e in quelle del 15 maggio 1921 (XXVI Legislatura) fu presente a Montecitorio come esponente del Partito Popolare Italiano.

---

Mons. Fortunato Maria Farina, *Vescovo di Troia e Foggia*, voll. 2, Salerno, 1978 (Atlantica Editrice); G. B. GUZZETTI, *Il movimento cattolico italiano dall'Unità ad oggi*, Napoli-Roma-Andria, 1980 (Edizioni Dehoniane); GIOVANNI BRUNO - ROSARIO LEMBO, *Politica e società nel salernitano 1919-1925*, con una prefazione di Francesco Barbagallo, Salerno, 1981 (Pietro Laveglia Editore); DONATO DENTE, *Linee di Storia politica, culturale e scolastica nel salernitano dal 1900 al primo quinquennio fascista*, Napoli, 1982 (Morano Editore); "Farinia villaggio fascista nel salernitano", a cura di P. Natella e P. Peduto, Napoli, 1982; DIOMEDE IVONE, *I cattolici meridionali tra scelte economiche e riforme istituzionali*, Napoli, 1984 (Editoriale Scientifica); Studi Storici, 1984, a 25, gennaio - marzo.

<sup>4</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 834-A.

<sup>5</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 1° luglio 1922.

<sup>6</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 1° luglio 1922.

Nel 1919 conseguì una cifra elettorale individuale di voti 33.788, a fronte dei voti di lista 23.427 (come si sa, la cifra elettorale è costituita dai voti di lista sommati a quella di preferenza e aggiunti). Nel 1921 ottenne una cifra elettorale individuale di 21.538 voti a fronte di voti di lista 15.151.

Il partito popolare subì nel salernitano, come nel resto del paese, una netta flessione dovuta ad una politica non del tutto chiara e lineare per i suoi elettori. Nel 1927, in virtù del 21° comma della legge elettorale, fu nominato Senatore del Regno. In precedenza aveva ricoperto il ruolo di Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno dal 1923 al 1926. In questo periodo ottiene anche la prestigiosa onorificenza di Grande Ufficiale del Regno d'Italia.

Fu nominato in esecuzione della legge 18 aprile 1926, n. 731, che istituiva i Consigli Provinciali dell'Economia, presieduti dai Prefetti delle Province, Commissario Straordinario della Camera di Commercio di Salerno. Vediamo adesso quale fu il percorso che lo portò al partito sturziano. La sua adesione al Partito Popolare Italiano nacque dalla convinzione che gli interessi degli agrari venissero meglio tutelati in quel raggruppamento politico. Scrive, infatti, Marco Bernabei<sup>7</sup>: "Gli agrari non erano capitati per caso nel Partito Popolare. In un primo momento "c'era stato infatti un generico tentativo di coalizzare gli interessi dei grandi proprietari della provincia in un non meglio definito partito agrario, in previsione delle elezioni politiche del '19. L'iniziativa era partita da colui che sarebbe diventato il maggior esponente popolare della provincia, Mattia Farina, vicepresidente della "Associazione Agraria Salernitana", fin dal 1903 amministratore della "Cassa di Risparmio Salernitana", presidente della "Scuola Agraria" di Eboli, ma soprattutto grande proprietario terriero. "E più avanti": In previsione delle elezioni politiche del '19 il Farina rivolgeva questo invito ai proprietari: "Egregio signore, la triste esperienza sin'oggi ha dimostrato che l'assenteismo degli agrari dalla politica è causa dell'inferiorità del Mezzogiorno d'Italia. A scongiurare ogni remora l'Associazione Agraria Salernitana ha preso l'iniziativa di un serio movimento per affermare e proteggere nella prossima lotta elettorale l'interesse dell'agricoltura quale precipuo fattore dei destini d'Italia"<sup>8</sup>. Infatti, dopo questo appello all'Assemblea tenutasi il 2 luglio, parteciparono molti Presidenti di casse Agrarie, legate alle Diocesi di Salerno, e baroni proprietari di latifondi. Ancora il Bernabei<sup>9</sup>: "Si trattava, in pratica, di un tentativo di gestione politica diretta dei propri interessi che poteva rappresentare una prima inversione di tendenza rispetto alla tradizionale abitudine ad affidare la mediazione alle vecchie strutture clientelari, e quindi al canale dei rapporti personali con gli esponenti politici della vecchia classe dirigente liberale". E ancora<sup>10</sup>: "Ma i grandi agrari scelsero un partito che già esisteva, piuttosto che formarsene uno proprio; un partito, però, che aveva caratteristiche diverse rispetto ai vecchi a base personale: il Partito Popolare. "Entrare in un partito del genere, giovane e senza tradizione nel Meridione, significava però per gli agrari anche avere molta probabilità di assicurarsene la gestione e quindi arrivare per altra via a realizzare il primitivo progetto - abortito nel tentativo del "partito agrario" - di scavalcare le vecchie mediazioni clientelari ... In secondo luogo questa entrata massiccia nel Partito Popolare poteva permettere agli agrari di controllare in una certa misura ... quei fermenti del mondo contadino, conseguenza della guerra, di cui in provincia si stavano facendo interpreti i giovani organizzatori sindacali popolari".

Sempre il Barnabei così conclude<sup>11</sup>: "In base a queste motivazioni si può comprendere meglio il rifiuto di Farina di accettare la proposta di presentarsi nella lista "democratico

<sup>7</sup> M. BERNABEI, *Fascismo e Nazionalismo in Campania*, op. cit., p. 132.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 134.

"liberale" di Amendola, rifiuto al quale forse contribuirono anche, ma in misura non certo ugualmente determinante, l'influenza del fratello, Vescovo di Troia, e un'antica militanza nelle organizzazioni assistenziali cattoliche".

Bisogna anche osservare, a questo punto, che le fratture determinatesi all'interno di tutto il gruppo liberale, non escluse le posizioni nittiane che confluivano nel nuovo partito demo-liberale, spinsero gli agrari ad avvicinarsi al partito Popolare. Dice, infatti, il D'Auria<sup>12</sup>: "E' pur sempre vero però che al fondo della collaborazione tra il gruppo agrario e il partito popolare, che aveva poi portato all'inclusione nella lista popolare dei tre esponenti della "frazione" agraria, vi era il tentativo fatto al momento della costituzione delle liste di costituire una lista autonoma di soli "agrari" capeggiati da Don Mattia Farina, certamente il più noto e influente dei proprietari dell'intera provincia. Fallito questo tentativo a causa dell'accettazione del Farina della candidatura nella lista popolare, sostenuta e patrocinata dal di lui fratello Fortunato, vescovo di Troia, era sembrato quasi naturale ai tre "agrari" di confluire nella lista popolare a capo della quale vi era uno dei più noti proprietari del salernitano".

Fu così tra i fondatori del Partito Popolare a Salerno, proveniente dalle fila dell'Azione Cattolica di cui era stato dirigente, erede della tradizione politica del nonno Mattia senior e del padre Francesco, che per molti anni fu Sindaco di Baronissi. Morì l'otto febbraio 1961 a Baronissi. "Il Picentino", organo della Società Economica Salernitana, N.S., a V°, n. 1, marzo 1961, così scriveva: "Il giorno 8 febbraio si è spento a Baronissi il Senatore Mattia Farina. La Società Economica ha perso uno dei suoi più autorevoli componenti; in Essa egli rappresentava una tradizione perché da oltre un secolo la sua famiglia ne ha fatto parte. Deputato, senatore del Regno, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, dell'Associazione degli Agricoltori e del Consorzio Bonifica in Destra del Sele: in tutte le cariche ricoperte portò il contributo della sua preparazione e rettitudine. Profondo conoscitore dei problemi della nostra agricoltura, dette impulso all'attuazione della bonifica del Comprensorio della Destra del Sele fino all'ultimo dei suoi giorni". Anche "Il Mattino" di Napoli di sabato 11 febbraio 1961 riportava questo necrologio a testimonianza della notevole considerazione in cui era tenuto il senatore: "E' scomparso un grande Salernitano".

Cordoglio in città e in provincia per la scomparsa del Sen. Farina. L'improvvisa dipartita del Sen. Avv. Grand'Uff. Mattia Farina ha destato grande impressione a Salerno ed a Napoli, ove ha vissuto nella sua casa di via Chiaia".

Diede impulso, profondendo tutte le sue energie, alla vastissima opera di bonifica agricola della Piana del Sele con propositi di un chiaro contenuto sociale e politico, promuovendo allevamenti ed introducendo colture, attraverso varie organizzazioni, in cui entrò sempre fattivamente come principale artefice."

Infatti, come riferisce D. Ivone<sup>13</sup>: "Nel 1918 fu tra i fondatori della S.A.I.S., Società Agricola Industriale Salernitana: "Nel 1918, ad iniziativa di alcuni soci della Regia Società Economica, fu fondata nei locali dell'Orto agrario la S.A.I.S.; Società Agricola Industriale Salernitana.

Fondatori dell'industria erano giovani cattolici del «Circolo Giovanile Cattolico Salernitano» diretto da Mons. Farina, fra i quali Mattia Farina, Gerardo Alfani, Nunziante Salvati, esponenti della borghesia terriera della piana del Sele e di quella dell'Irno. «La Società era appena sorta (...) e la Direzione fu affidata ad un giovane cattolico, già presidente del Circolo: Carmine De Martino».

L'industria che avrebbe dovuto svolgere un tipo di attività legata all'industrializzazione dei prodotti agricoli (la prima iniziativa fu l'impianto di un caseificio a Battaglia), visse in un primo tempo senza un compito ben definito. In seguito poi ad alcuni esperimenti

<sup>12</sup> E. D'AURIA, *Le elezioni politiche ... etc.*, op. cit., p. 31.

<sup>13</sup> Per questa ed altre notizie sulla costituzione di società, in cui si impegnò il Farina, D. IVONE, *Carlo Petrone, un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, op. cit., p. 57 e passim.

riusciti con la coltura del tabacco, la Società tentò l'industria tabacchicola. Infatti ottenuta la concessione dallo Stato, nel 1920 sorse a Battipaglia il primo tabacchificio che la S.A.I.S. dedicava ad un benemerito dell'agricoltura salernitana, Fortunato Farina» ... E più avanti<sup>14</sup>: "Nel 1933 gli Stabilimenti Riuniti Tabacchi Americani si fusero con la S.A.I.S. e nacque la S.A.I.M. (Società Agricola Industriale Meridionale) che «elevò il suo capitale a L. 6.600.000, che nel 1936 (...) porterà poi a lire 8.600.000, in seguito alla nuova fusione con la Società Agricola Industriale del Mezzogiorno ex Bonvicini»; ... E ancora<sup>15</sup>: "Successivamente con atto per Notar F. Panebianco di Roma del 27-9-1941, la S.A.I.M. si trasforma da Società Anonima in Società Accomandita semplice. «La nuova società ha per ragione sociale: "Società Agricola Industriale Meridionale C. De Martino e compagni", con soci accomandatari: Dott. Carmine de Martino, Alfonso Alfani, Comm. Giuseppe Botti, Sen. gr. Uff. Mattia Farina, Comm. Nunziante Salvati".

E così dicasì anche per la costituzione della S.E.C.E.R. (Società Edile Costruzione e Ricostruzioni) e per la T.E.P.S. (Società Salernitana per Trasporti Urbani) e per tante altre iniziative, le quali costituirono il polmone dell'economia salernitana, in cui Egli diede il segnale della sua presenza e della sua operosità, in linea col programma del cattolicesimo sociale, attraverso le cui teoriche i cattolici iniziarono il loro impegno nella vita pubblica<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> cfr. F. LEONI, *I Cattolici e le vita politica italiana*, Napoli, 1984 (Guida).

# LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799: DURATA EFFIMERA, ESEMPIO IMPERITURO DI EROIAMI E SACRIFICI SENZA PARI

FRANCESCA PEZONE

Scrivere della Repubblica Napoletana del 1799 e dei suoi martiri non è impresa facile. Si tratta, infatti, di un'esperienza storica dalla durata effimera, ma tanto significativa da assumere, già a giudizio dei contemporanei, valore paradigmatico. In particolare, sia sul piano letterario<sup>1</sup>, sia su quello specificamente storiografico, "il 1799 con le sue vicende dense di sangue, di passioni politiche ed amorose, di eroismi e di ferocia, [...] segnate dal protagonismo di un popolo sulfureo e straccione assurto quasi a simbolo universale della plebe e di tutto ciò che se ne può temere o sperare"<sup>2</sup> sembra avallare tuttora un processo di mitizzazione che, per quanto né inutile, né dannoso, finisce col rendere problematica un'obiettiva e disincantata lettura dei fatti.

In prima analisi, occorrerebbe sgomberare il campo da alcuni luoghi comuni. Se, da un lato, infatti, è innegabile che la vicenda dei repubblicani di Napoli fu uno dei riferimenti operanti nel successivo moto risorgimentale<sup>3</sup>, dall'altro, occorre considerare che presso tale generazione di patrioti, non è difficile individuare interpretazioni storiografiche, pregevoli per l'intensa e autentica partecipazione umana, ma il cui intento, dichiaratamente "agiografico"<sup>4</sup> e propagandistico, interviene a vanificare uno scientifico confronto di esperienze ed ideologie.

Analogamente, risulta ormai insostenibile attribuire il fallimento della Repubblica alla presunta "refrattarietà" del popolo napoletano all'ideale rivoluzionario<sup>5</sup>, anzi, come autorevolmente è stato sostenuto, «ovunque le masse popolari, urbane e contadine, furono tutt'altro che aprioristicamente avverse ad una mutazione di regime. Certo esse erano estranee alle ideologie rivoluzionarie che non capivano e che spesso urtavano (specie nel campo religioso) le loro credenze, esse, però, capivano che la rivoluzione poteva finalmente realizzare le loro aspirazioni e l'attesero alla prova»<sup>6</sup>.

Oltre a ciò, appare altrettanto discutibile l'idea di un'assoluta dipendenza dei giacobini napoletani dai francesi<sup>7</sup>, prova ne è il rapporto, per così dire, dialettico con il Direttorio<sup>8</sup>.

In definitiva, il 1799 può, senza dubbio, considerarsi evento epocale nella storia del riscatto nazionale e democratico italiano, ma una valutazione sul terreno propriamente

<sup>1</sup> Cfr.: M. A. MACIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Milano 1993; E. STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli Loffredo, 1996; A. DUMAS, *La Sanfelice*, Napoli Pironti, 1998.

<sup>2</sup> A.M. RAO, *La Repubblica Napoletana del 1799*, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 8.

<sup>3</sup> Cfr.: U. FOSCOLO, *Prose Politiche ed Apologetiche*, a cura di G. GAMBARIN, II, Firenze 1964, pp. 58 sgg.; Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799. *Ricerche sull'Italia Giacobina*, a cura di L. ROSSI in *Biblioteca di Storia Contemporanea*, 30. Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1995.

<sup>4</sup> Cfr.: G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, G. Barbera, 1884; C. PERRONE, *Storia della Repubblica Partenopea e dei suoi uomini celebri*, Napoli 1860; M. D'AYALA, *Vita degli italiani benemeriti della libertà*, Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca ed., 1883; L. SETTEMBRINI, *Elogio del Marchese B. Puoti*, in *Opuscoli politici*, Roma, ed. dell'Ateneo, 1969, p.256.

<sup>5</sup> Cfr.: V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli BUR, 1966, pp. 150-156.

<sup>6</sup> R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, Napoli ESI, 1965, p. 34.

<sup>7</sup> Cfr.: Mazzini e *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 159 sgg.

<sup>8</sup> Cfr.: A. M. RAO, o. c., p. 23 sgg.; M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973, p. 26 sgg.

politico ed ideologico rimanda ad un panorama estremamente variegato di idee ed esperienze, non sempre univoche e non sempre coerenti, in merito alle quali le vicende dei patrioti, per le esemplari implicazioni umane, sintomatiche di una realtà certamente complessa e problematica, possono costituire un'opportuna chiave di lettura.

### La Repubblica

“Art.1 - I Patrioti napolitani e nazionali considerando che Ferdinando di Borbone, dopo avere tiranneggiate queste beate regioni per circa quarant'anni, oppressi gli uomini dabbene, premiati gli scellerati, onorati i delatori e le spie; depauperato ed ammiserito uno stato di sua natura ubertoso e felice, tollerate le profusioni della sua perfida ed impudica consorte; e che dopo aver attentato alla libertà della Repubblica Romana, spogliandoci delle nostre sostanze e tirando forzosamente ad una guerra capricciosa ed ingiusta le braccia di tanti utili ed onesti cittadini, ha con la sua vergognosa fuga rinunziato a questo governo; lo dichiarano perciò decaduto dal trono.

*Art.II - I Patrioti napolitani e nazionali, dopo avere dichiarato il trono vacante, protestano avanti l'Onnipotente che intendono tornare alla loro libertà naturale e vivere in un governo democratico sulle basi della libertà ed uguaglianza: quindi proclamano la Repubblica napolitana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue. [...]”<sup>9</sup>.*

Il Progetto di Decretazione di G. Logoteta, emanato il 21 gennaio del 1799, costituisce l'atto di nascita della Repubblica Napoletana, al culmine di eventi che, succedutisi in un brevissimo arco di tempo, rimontano ad una complessa dinamica storica. In primo luogo, vanno considerati gli effetti della rovinosa campagna militare condotta da Ferdinando IV alla fine del 1798 contro la Repubblica Romana.

Il conflitto con Roma era, in realtà, maturato negli anni precedenti la Rivoluzione francese, nell'ambito del programma di riforme promosso da Carlo di Borbone. Il Re, infatti, pur nel rispetto del Concordato stilato con il Papa nel 1741, si adoperò incessantemente per limitare i privilegi della Chiesa, e, coadiuvato dal ministro Tanucci, tentò di irreggimentare nel sistema fiscale i patrimoni ecclesiastici<sup>10</sup>. Il suo successore, Ferdinando IV, si mostrò ligio a tale orientamento e sull'esempio dei provvedimenti adottati in Portogallo, in Francia e a Parma, decretò, nel 1761, l'espulsione dei gesuiti dal Regno. Forti della tradizione anticurialista napoletana, i dinasti borbonici avallavano negli ambienti di corte disegni espansionistici ai danni dei domini pontifici<sup>11</sup>.

L'occasione per concretizzare l'ipotesi di un ampliamento dei confini settentrionali del Regno fu offerta dalla nascita, il 15 febbraio 1798, della Repubblica Romana, proclamata da un ristretto gruppo di giacobini, ma, soprattutto, patrocinata dalle armi francesi. Ferdinando IV, preoccupato dalle ripercussioni del fallito esperimento costituzionale in Francia, culminato, nel 1793, col regicidio e con l'evoluzione dichiaratamente repubblicana ed antimonarchica, dal dilagare del fenomeno rivoluzionario in Europa, sulla scorta delle vittoriose campagne militari di Napoleone, e dall'attività cospirativa, nel Napoletano, dei Massoni convertitisi al giacobinismo<sup>12</sup>,

<sup>9</sup> In M. BATTAGLINI, o. c., p. 64. Il presente testo, come altri in seguito proposti, è riportato, secondo la formulazione originale, con evidenti divergenze dalle attuali consuetudini sintattico-ortografiche. (n.d.r.).

<sup>10</sup> Cfr.: B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1984, p. 181 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, o. c., p. 14 sgg.

<sup>12</sup> Il riferimento riguarda, in particolare, la congiura ordita dall'ala estremista della Società Patriottica, associazione di stampo massonico, fondata nell'agosto del 1793. Il piano dei congiurati prevedeva un “colpo di Stato” finalizzato all’instaurazione di un regime democratico e repubblicano, ma, svelato tale disegno, nel marzo del 1794, la Giunta di Stato punì severamente i cospiratori, tra i quali lo studente Emmanuele De Deo e il Reggente alla Vicaria, Luigi de Medici (Cfr.: N. NICOLINI, *Luigi de' Medici ed il giacobinismo napoletano*, Firenze,

maturò una svolta reazionaria. Appoggiando la Restaurazione, con l'ingresso nella prima coalizione, a fianco di Austria ed Inghilterra, il sovrano, non poteva restare sordo agli appelli del pontefice sulla necessità di combattere l'empietà ed il sovversivismo dei filorivoluzionari<sup>13</sup>. In realtà, sperava, con una vittoria, di legittimare eventuali espansioni territoriali<sup>14</sup>.

La guerra, quindi, fu dichiarata il 25 novembre 1798 e già il 26 il generale francese Championnet, con il governo repubblicano, era costretto ad abbandonare Roma. In pochi giorni le truppe borboniche riuscirono ad occupare la città, ma le sorti del conflitto erano destinate a ribaltarsi altrettanto rapidamente. L'11 dicembre, infatti, Ferdinando IV deve ripiegare su Albano da dove riparte precipitosamente per Napoli. Dieci giorni dopo, imbarcatasi sull'ammiraglia della flotta inglese, la *Vanguard*, la famiglia reale, con qualche esponente della corte, lascia la capitale, non senza aver stivato sulle navi le ultime riserve monetarie del Regno. Il Vicario del re, principe Pignatelli, si trova, a questo punto, a fronteggiare non solo l'avanzata francese ma anche le insorgenze anarchiche di nobiltà e popolo: «*Anarchia aristocratica, nel corso della quale l'amministrazione nobiliare della "Città" lotta contro il Vicario per esautorarlo e sostituirsi a lui. [...] Anarchia popolare, durante la quale il popolo cerca affannosamente di far udire la propria voce: ma nessuno è in grado di ascoltarla e, quel che più conta, di capirla*»<sup>15</sup>.

Particolarmente gravi, infatti, furono le sommosse popolari scatenatesi alla notizia dell'armistizio di Sparanise, concordato con i francesi il 10 gennaio del 1799. Sei giorni dopo, Pignatelli è costretto a riparare a Palermo dove viene arrestato per ordine del Re<sup>16</sup>. In tale contesto, i giacobini napoletani si adoperano per instaurare un nuovo corso politico-istituzionale. Arroccatisi a Castel S.Elmo, il 21 gennaio, emanano il progetto di decretazione della Repubblica, mentre ancora infuria la battaglia fra lazzari e francesi per le vie cittadine. Lo scenario è quello delineato, in un diario, da un avvocato napoletano, Carlo de Nicola, fedele testimone dei fatti:

*"Gennaio 1799.*

*Addì 22 gennaio. Nel momento che scrivo le armate francesi sono entro Napoli, il descrivere gli accidenti di questa giornata formerebbe materia di un volume, accennerò solamente, perché mi lusingo ci sia chi scriva la storia esatta della mutazione del nostro governo. [...]*

*Quello che poi è accaduto al basso Napoli non è da potersi né credere, né descrivere. Basti il dire che si è veduta una guerra viva nel centro della città. Il popolo che si era armato crebbe in furore allo avvicinamento delle due colonne francesi ... [...] Andò cercando cavalli, soccorsi e munizioni per la città, e andava facendo fuoco in faccia a tutte le case, finestre, balconi, ed ogni altro luogo, per cui molti onesti e quieti cittadini ne rimasero vittima. [...]"*<sup>17</sup>

Superata la resistenza popolare, solo il 23 gennaio il generale francese Championnet, da Capodimonte, può formulare il decreto istitutivo del governo provvisorio:

---

Le Monnier, 1935; T. PEDIO, *Massoni e Giacobini nel regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.)

<sup>13</sup> Cfr.: A. M. RAO, o.c., p.14.

<sup>14</sup> Cfr. V. CUOCO, o.c., p 100 sgg.

<sup>15</sup> M. BATTAGLINI, o.c., p.16.

<sup>16</sup> Gli accordi, particolarmente gravosi per il Regno, all'origine sia dell'arresto del Vicario, sia della sommossa popolare, prevedevano un armistizio della durata di due anni, la cessione della fortezza di Capua ed un indennizzo alla Francia pari a due milioni e mezzo di ducati.

Per il testo degli accordi si rimanda a M. BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle, Società Editrice Meridionale, 1983, 3 voll. I, pp. 244-245.

<sup>17</sup> C. DE NICOLA, *Diario Napoletano (1798-1825)*, Napoli, 1906. I, p. 30.

*"Libertà            In nome della Repubblica Francese            Eguaglianza  
Legge concernente il Governo provvisorio della Repubblica Napoletana  
Championnet*

*Generale in capo dell'Armata di Napoli.*

*Considerando, che la rigenerazione di un popolo non può effettuarsi sotto l'influenza e la direzione delle istituzioni del dispotismo;*

*Che la costituzione di un Popolo libero non può essere severamente calcolata sulle sue abitudini, e su i suoi costumi senza il soccorso di un travaglio assiduo, e di una profonda meditazione;*

*Che il corso dell'amministrazione generale non può essere sospeso senza un gran pericolo della fortuna pubblica e della privata;*

*Che il tempo della tirannia non può cessare in un paese, che invecchia nella corruzione de' suoi usi senza contrariare i più vili; e che per conseguenza è del pari urgente e necessario di opporre ai progetti della malevolenza ed a' tentativi de' malcontenti un governo egualmente attivo e vigoroso, che prepari la felicità del Popolo per mezzo di leggi savie ed alieni le manovre de' suoi nemici con una attiva vigilanza*

**ORDINA CIO' CHE SEGUE**

*Art. I - La repubblica Napolitana è provvisoriamente rappresentata da venticinque cittadini.*

*Art. II - Sono nominati membri della rappresentanza nazionale i cittadini Raimondo Di Gennari, Niccola Fasulo, Ignazio Ciaja, Carlo Lauberg, Melchiorre Delfico, Moliterni, Domenico Bisceglia, Mario Pagano, Giuseppe Abbamonti, Domenico Cirillo, Forges Davanzati, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Gabriele Mathoné, Giovanni Riario, Cesare Paribelli, Giuseppe Albanesi, Pasquale Baffi, Francesco Pepe e Prosdocimo rotondo.*

*Art. III - L'Assemblea de' Rappresentanti è investita dell'autorità legislativa ed esecutiva fino all'organizzazione completa del governo costituzionale.*

*Art. IV - I decreti dell'Assemblea de' rappresentanti non hanno forza di legge, se non dopo esser sanzionati dal Generale in capo.*

*Art. V - L'Assemblea de' rappresentanti non può deliberare, che quando i due terzi dei membri sono presenti; i decreti sono definitivi alla maggiorità de' voti.*

*Art. VI - L'Assemblea de' Rappresentanti è divisa in sei Comitati per la esecuzione delle leggi, e di tutti i dettagli dell'amministrazione pubblica.*

*Art. VII - Vi sarà un Comitato centrale, un Comitato di legislazione, un Comitato di polizia generale, un comitato militare, un Comitato di finanze, ed un Comitato di amministrazione inferiore.*

*Art. VIII - I membri de' Comitati saranno nominati dall'assemblea generale; le di loro attribuzioni, ed i limiti della loro giurisdizione saranno stabiliti con una legge particolare.*

*Art. IX - Il Generale in capo si riserva di nominare i posti vacanti nella Rappresentanza Nazionale.*

*Napoli, il dì 4 Piovoso, anno 7° della Repubblica Francese.*

*Il Generale in capo dell'Armata di Napoli  
Championnet*<sup>18</sup>

La Rappresentanza Nazionale era, dunque, un organismo unico, con insieme funzioni legislative ed esecutive, costituito da venticinque membri suddivisi in sei comitati, il funzionamento e la competenza dei quali vennero regolati secondo le direttive dello Championnet; in seguito, furono nominati anche quattro ministri con mansioni esclusivamente esecutive. Dal canto suo, Ferdinando IV, per fare fronte al pericoloso evolversi degli eventi, il 25 gennaio, delegò il Cardinale Fabrizio Ruffo ad organizzare una tempestiva controffensiva antifrancese ed antigiacobina.

---

<sup>18</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit, pp. 71-72.

Da questo momento le vicende della repubblica e della reazione sanfedista scorrono parallele ed antinomiche. Il governo provvisorio non riesce né a concretizzare valide iniziative politico-economiche, né a fronteggiare le insorgenze filoborboniche nelle province. L'Assemblea costituitasi il 23 gennaio si riunisce poche volte: l'attività dei Comitati è, infatti, minata da gravi contrasti interni e da ingerenze francesi.

Il 14 aprile il Commissario Civile nominato dal Direttorio, André-Joseph Abrial, istituisce un nuovo organismo direttivo sul principio della separazione dei due poteri, legislativo ed esecutivo<sup>19</sup>:

*“Repubblica Francese*

*Dal Quartiere generale di Napoli il 25 Germile*

*Decreto*

*Il Commissario del Governo Francese*

*Atteso gl'inconvenienti gravi, e gli abusi, che risultano dalla presente organizzazione provvisoria stabilita dal Generale Championnet; specialmente dalla riunione nelle stesse mani del potere legislativo, ed esecutivo.*

*Considerando, che fino a tanto non si giunga ad un Governo diffinitivo, e costituzionale, fa d'uopo averne uno concentrato, forte ed attivo, che possa, da una parte comprimere energicamente i malevoli, ed i Realisti; dall'altra, proteggere con successo i buoni Cittadini ed i Repubblicani, e ristorare la fortuna pubblica.*

*Che una Commissione esecutiva composta di un piccol numero di scelti sembra solo convenevole a procurare questo felice effetto.*

*Che una Commissione legislativa composta egualmente di Cittadini istrutti, e dotti può con efficacia aiutare il Commissario del Governo francese, rischiarandolo sopra le località, gli usi, ed i vari interessi del Popolo Napoletano, ed accelerare co' suoi lumi la grande opera dell'organizzazione diffinitiva;*

*Ordina ciocché siegue;*

*Art. 1 - Il Governo provvisorio stabilito dal Generale Championnet lì 6 Piovoso passato cesserà dalle sue funzioni, subitochè la presente decisione sarà pubblicata.*

*Art. 2 - Le altre autorità continueranno provvisoriamente le loro funzioni, sino a che sia loro altrimenti ordinato.*

*Art. 3 - Persino a che il governo diffinitivo, e Costituzionale sia stabilito, vi saranno due Commissioni, una Legislativa, e l'altra Esecutiva.*

*Art. 4 - La Commissione Legislativa sarà composta da venticinque Membri, cioè*

<i>Mario Pagano,</i>	<i>Vincenzo Defilippis,</i>
<i>Flavio Pirelli,</i>	<i>Marcello Scotti,</i>
<i>Gabriele Manthoné,</i>	<i>Giuseppe Marchetti,</i>
<i>Capecelatro Arc. di Taranto,</i>	<i>Camillo Colangelo,</i>
<i>Raimondo Degennaro,</i>	<i>Domenico Cirillo,</i>
<i>Michele Filangieri,</i>	<i>..... Briganti,</i>
<i>Antonio Nolli,</i>	<i>..... Belforte,</i>
<i>Decio Coletti,</i>	<i>Giuseppe Pignatelli,</i>
<i>Vincenzo Rossi,</i>	<i>Giovanni Gambale,</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>
<i>.....</i>	<i>.....</i>

*Art. 5 - La Commissione esecutiva sarà composta di cinque Membri, cioè*

*Giuseppe Abamonte                  Ercole Dagnese*

*Ignazio Ciaja                  Giuseppe Albanese*

*Melchiorre Delfico*

*Art. 6 - Gli atti della Commissione Legislativa non avranno esecuzione che dopo essere stati approvati, dal Governo Francese.*

---

<sup>19</sup> Cfr.: V. CUOCO, o.c., pp.224-227.

Art. 7 - L'una, e l'altra Commissione sarà stabilita ciascheduna nel luogo delle sue sessioni immediatamente dopo la pubblicazione della presente decisione.

Art. 8 - La presente decisione sarà impressa nelle due lingue, affissa, proclamata solennemente nella Città di Napoli, e nei Dipartimenti. Firmato ARIAL”<sup>20</sup>.

Le modifiche apportate all'organizzazione del gruppo dirigente repubblicano non mutarono, però, la sostanza delle attività di un governo privo di efficacia operativa e vincolato agli orientamenti politici d'oltralpe. Continuò, in ogni caso, il dibattito sulla legge abolitiva della feudalità, approvata il 26 aprile, sui complessi aspetti della riforma giudiziaria, varata il 14 maggio, e sull'ipotesi costituzionale del Pagano<sup>21</sup>.

Meno incisive furono le misure adottate in materia di politica finanziaria: la nazionalizzazione dei beni della corona, necessaria per sanare il pauroso deficit pubblico, fu messa in atto piuttosto tardi, il 9 maggio, insieme ad altre iniziative di sgravio fiscale che, incontrando il favore popolare, assicurarono, ancora per un mese e dopo la partenza dei contingenti francesi, la sopravvivenza del regime repubblicano<sup>22</sup>.

Si verificava, comunque, una singolare circostanza storica: per la prima volta in Italia, una repubblica giacobina poteva darsi uno statuto autonomo dalle direttive della Grande Nazione, nonostante i contrasti, crescenti e mai sopiti, tra i patrioti. Il 30 maggio Domenico Cirillo viene nominato Presidente della Commissione Legislativa al posto di Mario Pagano<sup>23</sup> e, mentre il dibattito sull'approvazione della Costituzione si fa più acceso, si procede alla coscrizione militare dei cittadini, chiamati a difendere la patria in pericolo con vibranti proclami:

“Cittadini.

*La patria è minacciata; e voi dovete salvarla. Voi che tentaste di scuotere il giogo della tirannia, mentre reggea col potente scettro di ferro queste amene contrade. Voi, che bravaste le più feroci persecuzioni, che despota abbia mai saputo inventare. Voi, che a fronte alle tormentose prigionie, ed al patibolo stesso costanti, e forti serbaste il più intrepido coraggio. Voi, che malgrado i più penosi disagi amaste andar profughi, e raminghi per respirar l'aere di un suol libero, e Repubblicano. Voi, che concorreste colle vincitrici falangi francesi a stabilir la nostra rigenerazione; e tra il ferro, e 'l fuoco, onde il fanatismo, e la stupida ferocia avevano armato le destre de' vostri stessi confratelli, tanto operate per piantar l'albero sacro della libertà, ed il tricolorato vessillo. Voi tutti finalmente, che amate la sicurezza, e la tranquillità delle vostre spose, de' vostri figlioli, de' vostri cadenti genitori, delle vostre sorelle, e la conservazione de' vostri averi, delle vostre proprietà, delle vostre case.*

*Tanti titoli faranno ragionevolmente rivolgere a voi la Commissione legislativa. Essa a nome della Patria vi chiama a salvarla per la seconda volta. Voi non dovete che volerlo efficacemente, e la Patria per certo sarà salva. [...]*

*Bravi Cittadini, chi è mai che vi fa la guerra? Chi è che combatte la Repubblica, e la libertà? E' un fantasma, che il vostro coraggio, e 'l vostro entusiasmo tosto distruggeranno, ed annienteranno. Una informe, e ben piccola massa di assassini, di fuggitivi di galea, di pubblici ladroni, di avviliti schiavi del tiranno vengono a muovervi guerra fin presso le porte della Centrale. E non vi accende il petto un nobil disdegno in ascoltarlo soltanto? [...] Correte dunque coraggiosamente a dissipare le vili masnade di assassini, che infestano i vicini Paesi. [...] Cittadini la vittoria precede sempre le bandiere della Libertà: mostratevi, e vincerete. Salute, e fratellanza”<sup>24</sup>.*

<sup>20</sup> In M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., pp.76-77.

<sup>21</sup> Cfr.: N. CAMPAGNA, *Potere Legalità Libertà. Il pensiero di F. M. Pagano*, Rionero in Vulture, Ed. Calice, 1992.

<sup>22</sup> Cfr.: A.M. RAO, o.c., pp.35-36, p. 58; V. CUOCO, o.c., pp. 235-241.

<sup>23</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p.176.

<sup>24</sup> *La Repubblica Napoletana del 1799. Proclami del Governo Provvisorio della Repubblica*, a cura di A. GARGANO, Napoli, *La Città del Sole*, 1998, p.22 sgg.

Nonostante gli incessanti appelli al patriottismo, volti ad organizzare una milizia di cittadini-soldati sul modello dei *sanculotte* francesi, i repubblicani non furono in grado di fronteggiare l'irruzione in Napoli dell'esercito sanfedista. Il 13 giugno le truppe del cardinale Ruffo travolgevano i principali punti di difesa della capitale, sobillando i lazzari. «*Fu allora che per tutta la città si scatenò nuovamente la caccia ai <giacobini>, considerati traditori non solo del trono e dell'altare ma anche delle aspettative di rinnovamento sociale da loro stessi sollevate. Una caccia sanguinosa, che seguì rituali tipici delle società di antico regime*»<sup>25</sup>.

Il 21 giugno il comandante francese dei castelli, Méjan, concordava, con il Cardinale Ruffo, i patti di capitolazione che garantivano l'amnistia ai patrioti<sup>26</sup>. Otto giorni dopo, con giudizio sommario, Francesco Caracciolo veniva impiccato a bordo della nave di Nelson, preannunciando gli esiti di una repressione concretizzatasi in esecuzioni spettacolari ed in migliaia di condanne al carcere o all'esilio perpetuo.

Il tradimento dei patti di capitolazione, dunque, dimostrò quanto tragica ed incondizionata fosse la sete di vendetta dei sovrani<sup>27</sup>, vendetta destinata a placarsi a piazza Mercato, “all'ombra della forca e della ghigliottina”<sup>28</sup>.

### La Repubblica ed i Francesi

*“Io credea di far delle riflessioni sulla Rivoluzione di Napoli, e scriveva intanto la storia della rivoluzione di tutti i popoli della terra, e specialmente della rivoluzione francese. Le false idee che i nostri aveano concepito di questa non han poco contribuito ai nostri mali.*

*Hanno voluto imitare tutto ciò che vi era in essa: vi era molto di bene e molto di male, di cui i francesi stessi si sarebbero un giorno avveduti, ma non hanno i nostri voluto aspettare i giudizi del tempo, nè han saputo indovinarli”*<sup>29</sup>.

Questa considerazione del Cuoco è fra quelle che hanno avvalorato la tesi della rivoluzione napoletana come “rivoluzione passiva”, intesa come acritica imposizione di modelli politico-costituzionali francesi, in una sorta di misconoscimento della peculiarità storica, economica e sociale del Regno. Certamente non si può negare la veridicità di un dato storico: la Repubblica a Napoli nasce sulla scorta dell'evoluzione internazionalistica della Rivoluzione, in conseguenza della rovinosa campagna militare condotta contro i giacobini di Roma e sotto l'egida delle armi francesi. Nel *Progetto di Decretazione del Logoteta*, inoltre, risulta chiara e persino ricercata la “sudditanza” dei patrioti partenopei alla classe dirigente d'oltralpe:

*[...] Art. III.-- La Repubblica napoletana, considerando che la Repubblica Francese ha mandate le sue truppe a discacciare il tiranno, e a dare libertà a questi paesi soggetti alla più dura servitù; decreta che sarà eternamente grata e riconoscente per sì alti benefici alla grande Nazione. [...]*

*Art. IV -- La Repubblica napolitana, considerando che l'armata di eroi, portata dal virtuoso generale Championnet a liberar Napoli e le provincie, ha bisogno di vestiari, arme, e di un corrispondente mantenimento per quel tempo che dovrà rimanere a stabilire ed assicurare il governo, [...]*

*Art. V -- La Repubblica napolitana spedirà tantosto una deputazione a Parigi, onde attestare la sua eterna gratitudine alla grande Nazione, e formare de' trattati di alleanza e di commercio.[...]*

<sup>25</sup> A. M. RAO, o.c., p.61.

<sup>26</sup> Per i dettagli dell'accordo, cfr. V. CUOCO, o.c., pp. 261-262.

<sup>27</sup> Cfr.: B. CROCE, *La riconquista del regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinale Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Laterza, 1943, p. 234 sgg.

<sup>28</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 18.

<sup>29</sup> V. CUOCO, o. c., p. 142.

*Art. XI -- La Repubblica napolitana dovendo formare una costituzione, e volendo ovviare alle dispute inutili, invita la Nazione Francese a mandare quattro o cinque Legislatori perché ad imitazione di Roma, le facciano un dono così prezioso. [...]”<sup>30</sup>.*

Oltre a ciò, è un dato di fatto che gli atti costitutivi del Governo del 23 gennaio, così come quello del 14 aprile, rechino la firma dei commissari francesi, che al modello francese si sia ispirato il *Progetto di Costituzione* di Pagano<sup>31</sup> e che confische di beni e contribuzioni forzate vengano imposte per sostenere le truppe francesi<sup>32</sup>, la cui ritirata è fra le cause della rapida caduta della Repubblica.

Francesi è anche il comandante dei castelli che firma i patti di capitolazione del 21 giugno<sup>33</sup> ed è sul sovversivismo e sull'ateismo dei francesi che si fonda, con successo, la propaganda sanfedista, all'origine della rivolta dei lazzari. Eppure, a dispetto dell'evidenza dei fatti, il Direttorio era tutt'altro che propenso alla nascita di una Repubblica a Napoli: in primo luogo, non voleva compromettere la pace concordata con l'Austria nel 1797; in secondo luogo, mirava a sedare ogni iniziativa rivoluzionaria radicale che potesse avallare una reviviscenza giacobina in Francia; in terzo luogo, non intendeva aprire un nuovo fronte bellico in Italia ed alimentare, così, l'ambizione dei militari.

Di fronte all'avanzata di Championnet nel Napoletano, legittimata dall'aggressione borbonica a Roma, il governo francese, lungi dal sostenere le pretese autonomistiche dei giacobini, reagì con una politica volta esclusivamente allo sfruttamento delle conquiste e, considerando la già precaria situazione economica del Regno, contribuì non poco ad accrescere l'ostilità della popolazione.

Dal canto suo, il generale, sull'esempio di Napoleone, intendeva favorire la nascita di una Repubblica autonoma che, se rendeva problematiche le operazioni di confisca, creava, però, i presupposti utili ad istituire un "sistema" di stati italiani sotto il controllo degli eserciti francesi<sup>34</sup>.

La disparità di vedute tra ceto politico e ceto militare emerse con la vicenda Faypoult<sup>35</sup>. Questi era, infatti, il commissario civile deputato a rastrellare beni nei territori occupati ma, soprattutto, a sovrintendere, secondo mirate direttive politiche, le operazioni militari. Consapevole di tale limite, Championnet si impegnò a non promuovere atti di ostilità contro la popolazione napoletana e a sostenere l'iniziativa giacobina solo a condizione che venisse proclamata la Repubblica, cosa che avvenne, il 21 gennaio, con il *Progetto di Decretazione* di Logoteta. Due giorni dopo veniva nominato un governo provvisorio che, stabilendo la piena sovranità del nuovo stato, ostacolava il compito del commissario civile. Faypoult fece affiggere, in risposta a tale iniziativa, un decreto in cui chiedeva il riconoscimento dell'autorità conferitagli dal Direttorio, ma ottenne come risultato un provvedimento di espulsione. La vittoria di Championnet, però, non fu duratura: rimosso dal Direttorio, sostituito da un generale, Macdonald, più sollecito alle direttive della classe dirigente francese, vide naufragare le sue ambizioni politiche ed insieme il sogno di un sistema di repubbliche “sorelle” in Italia. Tornato Faypoult, le

<sup>30</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., pp. 64-66.

<sup>31</sup> Cfr.: N. CAMPAGNA, o.c., pp. 165-179.

<sup>32</sup> Cfr.: V. CUOCO, o.c., pp.193-195. Le spoliazioni, da parte delle armate francesi, dei territori occupati, in Italia e in Europa, facevano capo all'orientamento imperialistico della politica estera del Direttorio. Tale orientamento si fondava su una sorta di *auctoritas* morale della Grande Nazione: la Francia, fautrice del moto di liberazione dei popoli oppressi, non poteva non attendersi un tangibile riconoscimento della sua epocale missione storica. (Cfr.: F. FURET - D.RICHET, *La rivoluzione francese*, traduzione di S. Brilli Cattarini e C. Patané, II, Bari, Laterza 1980, p. 381 sgg).

<sup>33</sup> Si tratta del colonnello Joseph Méjan (1764-1831), rimasto a Napoli, a capo del contingente francese di S.Elmo, secondo le disposizioni di Macdonald. (cfr. V. UOCO, o.c., p. 241).

<sup>34</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. p. 26 sgg.

<sup>35</sup> Cfr.: V. CUOCO, o. c., pp. 195-198.

confische procedettero di pari passo con le operazioni di ritirata dell'armata francese, operazioni concluse il 7 maggio. Le Calabrie, intanto, già dalla fine di marzo, si erano costituite come base del decisivo attacco sanfedista alla Repubblica.

Dal quadro fin qui emerso, sembrerebbe che i patrioti altro non furono che pedine di un disegno politico perseguito, con alterne vicende, da una potenza straniera. Niente di più falso: non mancarono, invece, voci di protesta, ad opera della Pimentel, redattrice del *Monitore Napoletano*, contro le spoliazioni attuate dai francesi<sup>36</sup>. Anche il discusso progetto costituzionale del Pagano, oggetto di una valutazione piuttosto severa da parte del Cuoco, pur modellato sulla costituzione francese del '95, riporta aspetti innovativi dettati dalla considerazione della peculiarità delle condizioni politiche, storiche e, persino, morali della nazione napoletana<sup>37</sup>.

In definitiva, i repubblicani di Napoli non furono inconsapevoli delle ragioni opportuniste che orientavano la politica estera della Grande Nazione, ma solo grazie alle sue armi poterono tentare la democratizzazione e la modernizzazione di uno stato altrimenti soggetto ad un sovrano ottuso e retrivo. Tale tentativo era destinato a fallire, ma aveva, comunque, dimostrato come una popolazione, pur nelle evidenti diversità sociali ed ideologiche, poteva rivestire un ruolo attivo e determinante nella gestione del potere.

### La Repubblica ed il popolo

#### I. Germile anno primo della Repubblica Napoletana

(21 Marzo 1799)

*Numero 1*

*Prospetto politico di Napoli*

Napoli offre in questo momento uno spettacolo nuovo, ed interessante agli occhi d'un Istorico. In nessun popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. I Napoletani sono stati costretti ad esser liberi. L'impudenza, e la perfidia del Despota, le violenze, e le rapacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigo politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati dei prodi Cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riferimento, la scambievole diffidenza, la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle impreviste cause dianzi dette. Dopo che Ferdinando Capeto purgò questo aere colla vergognosa sua fuga, i Lazzaroni volean l'Anarchia, e la sostenevan colle armi, i Gentiluomini domandavano un governo Aristocratico; i Filantropi stavano per la Democrazia: il buon destino di Europa si è dichiarato in favore di questi ultimi. Né la Nazione napoletana è stata tanto sterile di virtù, che non avesse anch'ella prodottj dei chiari esempi: i buoni Cittadini anche a fronte dei Ministri del vacillante Despotismo si radunarono pubblicamente [sic], e di giorno in numerose sessioni, inviarono a Capua i loro messi per trattar coi Francesi, affrettarono la venuta di questi tracciandone la marcia, con accorti stratagemmi s'impossessarono del principale Castello, e finalmente forti solo del loro coraggio, e rinnovando in qualche maniera l'esempio degli Spartani alle Termopili, si batterono in piccol numero contro un'infinita moltitudine, ed alcuni di essi comprarono colle loro vite la libertà della patria. Finalmente i Lazzaroni medesimi in mezzo agli orrori han pure mostrato una fermezza di carattere che non si sarebbe giammai da loro aspettata; e se malamente diretti, e per una pessima causa hanno avuto il coraggio di affrontare un'armata, il di cui nudo nome ha tante volte fugate le falangi inimiche; tostoché avran conosciuto i vantaggi della

<sup>36</sup> Cfr.: M.BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini.*, Roma, ed. A. Borzi, 1988, p.XX.

<sup>37</sup> Cfr.: N. CAMPAGNA, o.c., p. 169 sgg.

rivoluzione, e saranno alla stessa attaccati, con quale energia non difenderanno essi la patria ? [...]”<sup>38</sup>.

Nel prospetto politico di Napoli, proposto nel primo numero del *Veditore Repubblicano*, sembrerebbe trovare ulteriore conferma la tesi della rivoluzione napoletana come rivoluzione “passiva”<sup>39</sup>. Eppure in quei “*napoletani costretti ad esser liberi*” veniva riposta la speranza di una sicura e definitiva affermazione del nuovo corso politico. Il dato più significativo resta, in ogni caso, l’isolamento dei giacobini che solo grazie alla “generosità” della Grande Nazione avevano potuto operare un “*prodigo politico*”. Una rivoluzione atipica che, pur perseguito obiettivi democratici, non riuscì a rispondere alle attese di una popolazione caratterizzata da un profondo vuoto ideologico-culturale, oltre che da una secolare arretratezza economica<sup>40</sup>. La situazione di Napoli era, in tal senso, emblematica. «*Città di consumo e non d’industria*»<sup>41</sup>, tra le più popolose d’Europa<sup>42</sup>, appare luogo d’elezione di «*una gran quantità di gente adusata a vivere alla giornata, di mance, di espedienti, di imbrogli, di furti che carezzava come ideale, di rado conseguibile e conseguito ma sempre sospirato, una lieta giornata di saccheggio*»<sup>43</sup>. Analoga propensione mostravano, nelle province, i contadini ed i pastori che «*oppresi da vecchi e nuovi proprietari avevano per isfogo quotidiano il brigantaggio*»<sup>44</sup>. All’ignoranza e alla miseria dei ceti popolari si contrapponeva, invece, l’agiatezza della classe nobiliare e l’intraprendenza culturale ed affaristica di quella borghese<sup>45</sup>.

In conseguenza di questa accentuata polarizzazione socio-economica, si spiega l’atteggiamento ostile della plebe verso le élite colte filofrancesi, e ciò ancor prima della cruenta caccia al giacobino scatenatasi con l’irruzione delle truppe del Ruffo a Napoli<sup>46</sup>.

<sup>38</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit. pp.3-4.

<sup>39</sup> Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 139 sgg.; M.A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come rivoluzione “passiva”*, in *Annali della Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Lecce*, I, 1972.

<sup>40</sup> Cfr.: N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale, 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926 p. 140 sgg.

<sup>41</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 194.

<sup>42</sup> Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, p. 46.

<sup>43</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. pp. 194-195.

<sup>44</sup> *Ibidem*. La diversa denominazione di *Cafoni*, per indicare braccianti e contadini poveri delle campagne, e di *Lazzari*, per designare i sottoproletari residenti nella capitale, sottintende una distanza esclusivamente “geografica”: *Lazzari* e *Cafoni* condividevano, in realtà, le stesse precarie condizioni di vita. I rivoluzionari, anche se consci dell’entità del problema, non riuscirono ad approntare, tempestivamente, misure risolutive, mentre più efficace e diretto fu l’intervento, in materia di sgravi fiscali, del Ruffo. Il Cardinale, infatti, già il 21 marzo provvedeva ad abolire il testatico nelle Calabrie, reclutando in quella provincia i più fedeli sostenitori del Re; a Napoli, invece, l’odiosa tassa gravante sui capifamiglia fu abolita solo il 27 aprile. (Cfr: N. RODOLICO, *op. cit.*, pp. 140 e 240-241; A. M. Rao, *op. cit.*, p. 58).

<sup>45</sup> Cfr.: N. CORTESE, *Prefazione a memorie di un generale della Repubblica e dell’Impero. Francesco Pignatelli, principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll. I, pp 36-37 e 45-46; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. p. 195 sgg.

<sup>46</sup> Una prima testimonianza dell’avversione popolare di cui erano oggetto specialmente gli intellettuali convertitisi al giacobinismo, si rileva in occasione dell’arresto di Luigi de Medici, coinvolto nella congiura antimonarchica del 1794. Quale Reggente del Tribunale della Vicaria, agli inizi degli anni Novanta, il de Medici aveva promosso una serie di iniziative atte a garantire l’ordine pubblico, tra le quali la numerazione civica e l’illuminazione stradale. In seguito al suo arresto, avvenuto il 25 febbraio 1795, i popolani presero a rimuovere furiosamente le piastrelle numerate dalle abitazioni, persuasi che si trattasse di un espediente dei giacobini per evitare il saccheggio delle case da parte dei francesi. Il Governo repubblicano dovette, pertanto, procedere ad una nuova numerazione, a spese di negozianti ed inquilini. (Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, pp. 47-48).

La furia con cui i popolani, in tale circostanza, infierirono contro le persone ed i beni dei patrioti (furono tutt’altro che infrequenti episodi di giustizia sommaria, o, persino, di cannibalismo)<sup>47</sup>, può considerarsi, in buona parte, dovuta all’efficace propaganda dei sanfedisti, ma non si concilia con i mesi di relativa calma<sup>48</sup> durante i quali, anche dopo la partenza dei contingenti francesi, i governi repubblicani poterono operare. Un atteggiamento ambivalente alla cui origine, secondo il Mazzini, ci sarebbe il tradimento delle attese di un popolo che non chiedeva altro che di essere coinvolto nel mutamento politico-istituzionale in atto<sup>49</sup>. In realtà, tale interpretazione risulta viziata dal misconoscimento delle molteplici iniziative promosse dai patrioti per rinsaldare la piattaforma sociale della rivoluzione: promuovere la formazione di un’ “opinione pubblica”, al momento dell’instaurazione del regime repubblicano, fu considerato un obiettivo prioritario. Fondamentale, in tal senso, fu il contributo della pubblicistica, del teatro, della “manualistica” religiosa<sup>50</sup>, e, ovviamente, dell’attività legislativa del governo.

In brevissimo tempo si verificò una straordinaria fioritura di stampa periodica: con diverse finalità e con diverse impostazioni ideologiche, la pubblicistica raramente sottopose ai lettori quelle che noi consideriamo notizie di cronaca, la tendenza era piuttosto quella di proporre al pubblico delle riflessioni sui fatti. L’intento “pedagogico” è testimoniato anche dall’attenzione prestata al linguaggio, attenzione che tradisce proponimenti antiretorici.

Efficaci strumenti di instaurazione del consenso, i giornali, negli ultimi mesi della Repubblica, vanificarono la loro funzione, ricadendo nell’astrattismo. Proprio nel momento in cui sarebbe risultato più utile informare il popolo e coinvolgerlo nella resistenza contro l’aggressione antidemocratica dei sanfedisti, i periodici riportavano notizie brevissime, prive di commento, atti ufficiali, o, persino, articoli di varietà<sup>51</sup>.

La stampa repubblicana non fu, però, l’unico mezzo con cui si cercò di guadagnare le masse alla causa rivoluzionaria. Anche il clero offrì il suo contributo operando nell’ambito delle tradizionali forme della religiosità popolare. Furono, infatti, redatti i cosiddetti catechismi repubblicani, vale a dire, schemi di domande e risposte imperniati non su contenuti dottrinari cattolici, bensì sulle grandi idealità democratiche, al fine di renderne più accessibile la comprensione a quanti erano ostili o indifferenti alla rivoluzione.

Anche le festività religiose furono investite di contenuto politico. Fu, in particolare, la Pimentel a rilevare il notevole potenziale pedagogico delle celebrazioni tradizionali. L’intento non era quello di strumentalizzare in senso filorepubblicano aspetti dell’immaginario religioso popolare, si trattava, piuttosto, di dimostrare, rispetto all’antico regime, la maggiore vicinanza degli esponenti dei nuovi organismi istituzionali al sistema di valori condiviso dalle masse.

---

<sup>47</sup> Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 260; M. JACOVIELLO, la rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze sanfediste, in *Rassegna Storica dei Comuni*, nn. 82-83, 1997, pp. 30-34.

<sup>48</sup> Anche dopo l’instaurazione della Repubblica, l’attrito fra napoletani e francesi era tutt’altro che superato. Championnet, infatti, fu costretto ad emanare un decreto, reiterato più volte, per regolare i rapporti fra i cittadini e le truppe d’occupazione, stabilendo sanzioni sempre più gravi per quanti ne avessero violato le prescrizioni. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. pp. 78-80.)

<sup>49</sup> Cfr *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 155.

<sup>50</sup> Cfr.: P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, IV, 1930; G. ADDEO, *La stampa periodica durante la repubblica Napoletana del 1799*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, 61, 1978; D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli, Guida 1981.

<sup>51</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit., p. XIX.

Meno fortuna ebbero le feste civiche sempre connesse al culto degli ideali rivoluzionari, ma di chiara ascendenza francese. La più nota riguardava “l’albero della libertà”, trasformato spesso in “albero della cuccagna”, ai piedi del quale si distribuivano coccarde, viveri e monete.

Carattere certamente innovativo ebbero, nell’ambito delle iniziative promosse ai fini dell’educazione repubblicana del popolo, le rappresentazioni teatrali, di ispirazione civile e patriottica, ed alcune forme di associazionismo, in particolare, le cosiddette *Sale d’Istruzione*. La prima venne inaugurata il 10 Febbraio nella Sala dei Concorsi dell’Università, al fine di consentire un aperto confronto fra esponenti politici e comuni cittadini, su temi riguardanti le attività del governo<sup>52</sup>.

In campo legislativo, la questione sociale assunse notevole rilevanza sia nel quadro di riforme previste per l’istruzione, sia in materia di misure per il controllo dei prezzi e lo sgravio fiscale, sia in relazione ad iniziative di ordine ed assistenza pubblica. E’ proprio sulla base di questi interventi che si poteva assicurare il consenso popolare alla Repubblica. Determinante fu, in tale ottica, l’opera di Domenico Cirillo, ex medico personale della Regina Maria Carolina e, infine, Presidente della Commissione Legislativa nel governo Abrial. Il suo progetto di un *Istituto di Carità Nazionale* e di una *Cassa di Soccorso* poteva rispondere concretamente alle istanze poste dalla problematica situazione socio-economica del Regno, ispirandosi ad un referente ideologico di straordinaria modernità. Cirillo, infatti, introduce il principio di “virtù sociale” quale fondamento di un governo libero e dotato di piena efficacia operativa, ma «se la nozione di “virtù” è basilare per l’etica giacobina, non altrettanto può dirsi per il concetto di “sociale” che raramente compare nelle fonti»<sup>53</sup>, denotando, così, una visione chiara delle condizioni di quel popolo per il quale Pagano, nel suo progetto di Costituzione, si limitava a formulare una definizione meramente politica<sup>54</sup>.

Anche proposte come quella avanzata da Vincenzo Russo<sup>55</sup>, in relazione alla rinuncia o alla riduzione dell’onorario fissato per i funzionari pubblici, o misure quali l’abolizione del testatico e del dazio sul pesce<sup>56</sup>, potevano contribuire a consolidare il sostegno popolare al governo. In realtà, la necessità di rispettare, in ogni ambito, i principi egualitari della democrazia, che avevano ispirato soprattutto il dibattito sulla legge abolitiva della feudalità e la riforma giudiziaria, fu all’origine anche di alcuni provvedimenti di equiparazione fiscale<sup>57</sup>, mal tollerati dai napoletani. Gli esiti di tali misure resero, pertanto, più gravi le ripercussioni sia della guerra in Italia, sia delle insorgenze provinciali che ostacolavano il flusso commerciale di derrate alimentari ed acuivano gli effetti dell’inflazione e della disoccupazione, in una situazione di crescente malcontento. In ogni caso, dopo la partenza dei francesi e fino all’irruzione delle truppe sanfediste, la popolazione sembrava aver accettato la nuova realtà istituzionale. La schiacciante vittoria del Ruffo creò, però, il presupposto per dare voce all’esasperazione popolare, alimentata dalle vessazioni dei francesi e dalla rovinosa situazione finanziaria

<sup>52</sup> Cfr. A. M. RAO, *op. cit.*, p.52 sgg.; V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 231-232.

<sup>53</sup> M. BATTAGLINI, *Il progetto di Carità Nazionale di Domenico Cirillo* in *Rassegna Storica dei Comuni*, nn. 52-54 1989, p. 30.

<sup>54</sup> Cfr.: N. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 168.

<sup>55</sup> Componente della Commissione Legislativa nel governo Abrial, il Russo, giacobino della prima ora, perseguitato già negli anni Novanta per il suo radicalismo, fu promotore, il 17 aprile, di una singolare iniziativa: chiese ai membri del precedente governo di rendere conto del loro operato e ai colleghi della nuova Rappresentanza Nazionale di diminuire il loro stipendio, stabilendo un limite massimo di remunerazione pari alla cifra di 50 ducati. Condannato a morte dalla giunta di Stato, fu giustiziato il 19 novembre. (cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, *op. cit.*, p. 176).

<sup>56</sup> Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 232-240.

<sup>57</sup> Si tratta, in particolare, dell’abolizione del privilegio dell’esenzione dai dazi, privilegio di cui godevano esclusivamente i cittadini napoletani. (Cfr. A. M. RAO, *op. cit.*, p.57).

dello stato, situazione preesistente all'avvento della rivoluzione, ma che la rivoluzione non era stata in grado di sanare.

In definitiva, i repubblicani, pur prendendo atto dei contingenti bisogni del popolo, trascurarono la tutela del suo tradizionale sistema di valori e la posizione autonoma assunta riguardo all'ingerenza francese, determinando soprattutto sul terreno ideologico e culturale il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria di Napoli.

### **La Repubblica e la repressione**

“I Signori Comandanti delle forze di S.M. in tutt'i punti del Quartiere di Chiaja disporranno che ne' loro posti sieno sospese le ostilità contro il Castel dell'Ovo ed il Castelnuovo, fino a nuovo ordine, essendosi convenuto d' un armestizio parlamentare, onde potersi trattare di una capitolazione.

*Napoli 19 giugno 1799. Il Cavaliere Antonio Micheroux*<sup>58</sup>.

Con quest'ordine firmato da Micheroux, diplomatico al seguito del Ruffo, si compie il destino della Repubblica. L'obiettivo era stato realizzato: vanificare la sovversione giacobina e ripristinare l'ordine in nome di Dio e del Re. Ai patrioti, scampati alla carneficina dei lazzari e “consegnati” dal Méjan alle truppe borboniche, veniva assicurata la vita e l'onore delle armi<sup>59</sup>.

Si tratta di un epilogo sorprendentemente moderato<sup>60</sup> a fronte dei vittoriosi esiti della marcia sanfedista e a tale proposito il Croce rileva quanto segue: «*Il Ruffo col sentimento che lo tormentava, con in mente la chiara diagnosi che avea fatta della situazione, stretto dalla necessità di porre freno alle masse da lui condotte e alla plebe napoletana che a queste si era unita ammazzando, rapinando e tripudiando, pensoso dei pericoli della resistenza che i repubblicani ancora opponevano nei castelli e di qualche ardita irruzione che di là facevano contro i suoi avamposti, pensoso altresì di un intervento nel golfo di Napoli della flotta gallo-ispana, nella quale i repubblicani avevano confinato l'ultima loro speranza, concesse contro le intenzioni a lui note dei sovrani, ma col consenso e il concorso dei comandanti dei contingenti alleati, inglese russo e turco, una capitolazione ai repubblicani che loro assicurava l'incolumità, la vita civile e la protezione delle leggi. Ma il Nelson, sopravvenuto con la flotta inglese e coi superstiti vascelli della napoletana e regia, e col quale il Ruffo entrò subito in dissidio e conflitto, dopo aver dapprima finto di piegarsi al fatto compiuto e aver lasciato porre in esecuzione i patti della capitolazione, dichiarò nulla la capitolazione stessa e diè inizio alle disegnate e caldeggiate vendette. E' comprovato anche che il Nelson ciò fece di suo*

---

<sup>58</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p.115.

<sup>59</sup> La vicenda della capitolazione dei castelli è riportata dal Cuoco con toni di biasimo per la slealtà del comandante francese. Méjan, infatti, firmò la resa di S.Elmo solo l'11 luglio, dopo aver indotto i patrioti arroccati a Castelnuovo e a Castel dell'Ovo a consegnarsi ai sanfedisti il 19 giugno. Tornato in patria, fu deferito da Championnet al Consiglio di Guerra per condotta disonorevole, accusato di ciò dal suo stesso luogotenente Bocquet. Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 260-261.

<sup>60</sup> In realtà, il Cardinale, già il 17 aprile, aveva emanato un decreto per accordare il perdono ai repubblicani che sarebbero stati disposti a ricredersi sulla causa rivoluzionaria. Nel documento, però, traspare anche la preoccupazione per le eventuali ritorsioni sui “ribelli” da parte della popolazione. (Cfr. M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit. pp. 112-113.) Il richiamo all'ordine era probabilmente volto a scoraggiare episodi di giustizia sommaria che avevano reso, per esempio, leggendaria la figura di Gaetano Mamnone. Da mugnaio, costui era divenuto “generale” in capo dell’insorgenza di Sora, distinguendosi per atti di inaudita ferocia. Il Cuoco gli attribuisce l'eccidio di almeno 350 patrioti, rilevando che “...Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare..... Pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio... ” (V. CUOCO, *op. cit.*, p. 247).

*capo, unanime coi sovrani di Napoli, infervorato in questa unanimità da una donna poco stimabile che lo aveva legato a sé e lo annodava a quelli»<sup>61</sup>.*

Arrivato a Napoli il 24 giugno, l'eroe di Trafalgar, sollecito al volere dei sovrani, procedeva al giudizio sommario di Francesco Caracciolo, impiccato cinque giorni dopo a bordo della fregata *Minerva*. E' certo che il celebre ammiraglio dovette rendere conto in patria della sua condotta<sup>62</sup>, ma considerarla conseguenza delle pressioni esercitate su di lui da Lady Hamilton<sup>63</sup> è un'ipotesi piuttosto artificiosa. E' più probabile che Nelson perseguisse importanti obiettivi politici: assicurare alla corona britannica l'ingerenza nel Mediterraneo e, allo stesso tempo, combattere la Francia, reprimendo, in maniera esemplare, le iniziative rivoluzionarie che potevano garantire alla Grande Nazione il controllo di una fondamentale area strategica. In tale ottica, appare anche più comprensibile l'atteggiamento del Ruffo, altrettanto ligio al volere dei Borboni, ma di orientamento più moderato. Di fatto, egli non poté ignorare l'ordine di procedere ad una capillare e crudele repressione del moto repubblicano, ma con la sua riluttanza e, soprattutto, con la sua chiara avversione a Nelson, dimostrava, rispetto al Re, maggiore lungimiranza politica. Infatti, se, da un lato, la sovversione repubblicana sembrava aver minato irrimediabilmente il rapporto di collaborazione fra corona e gruppo dirigente riformista, dall'altro, era stata possibile solo in conseguenza di un'avventata campagna militare, culminata con la fuga dei sovrani e l'invasione francese. Reprimere il giacobinismo per il Cardinale significava affrontare il minore dei mali. La riconquista del Regno piuttosto doveva coincidere con la ripresa delle riforme, in grado sia di eliminare i presupposti dell'insorgenza anarchica, sia di escludere la possibilità di un "protettorato" britannico nel Mediterraneo<sup>64</sup>.

Incapace di condividere l'acutezza di tale visione politica, Ferdinando IV poté, con il sostegno inglese, attuare una feroce campagna di repressione. La Giunta Militare e quella di Stato, istituite dal Ruffo il 15 giugno, furono tacciate di moderatismo e Nelson stesso provvide a rinnovarle; in effetti, la nuova Giunta di Stato si dimostrò particolarmente zelante.

Fatta eccezione per il Consigliere Antonio della Rossa, di Sant'Arpino, e per Giuseppe Guidobaldi, abruzzese, gli altri componenti erano, non a caso, tutti siciliani<sup>65</sup>, compreso Vincenzo Speciale, distintosi per la crudele e sprezzante condotta verso gli imputati.

Non meno disumano si dimostrò il Fiscale della Giunta, Guidobaldi, cui spettava il compito di assumere un carnefice. Il fisco, infatti, prevedeva per un boia il compenso di sei ducati ad esecuzione, ma in previsione di un cospicuo numero di condannati si pattuì con tale Tommaso Paradiso di Montefusco una retribuzione mensile, dovendo egli lavorare quotidianamente per almeno dieci o dodici mesi. Non erano certo previsioni infondate data la genericità dei capi d'accusa fissati<sup>66</sup>. I carcerati erano 8000, ma ad essi doveva aggiungersi un numero imprecisato di correi<sup>67</sup>. Quanto, poi, la volontà di far subito vendetta sopravanzasse ad ogni parvenza di giustizia è evidenziato dall'invito,

<sup>61</sup> B. CROCE, *La riconquista del regno di Napoli*, cit., pp. XI-XII.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, p. 262-263.

<sup>64</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 28 sgg; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 64 sgg.

<sup>65</sup> Cfr.: G. FORTUNATO, *op. cit.*, p. 10. La provenienza dei membri della nuova Giunta è un dettaglio tutt'altro che irrilevante. Anche il Cuoco (cfr. *op. cit.*, p. 270) vi si sofferma, attribuendo ai siciliani un rigore spietato. La Sicilia, infatti, era la roccaforte dei fautori della corona: la famiglia reale vi aveva trovato rifugio e particolarmente incisiva era risultata anche la propaganda antirivoluzionaria. Questo aspetto viene rilevato in un articolo di Giuseppe de Logoteta, pubblicato, il 24 febbraio, sul *Corriere di Napoli e Sicilia*. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, cit., p. 211-212).

<sup>66</sup> Cfr.: V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 265-270.

<sup>67</sup> Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, p. 61.

rivolto dal Re ai ministri della Giunta «*a dirimere e a passar sopra ai piccoli ostacoli*»<sup>68</sup>, procedendo rapidamente alla condanna dei rei. Né la repressione agì solo contro gli individui. Altrettanto pressante fu l'esigenza di combattere le idee che i repubblicani tanto strenuamente avevano sostenuto e difeso: il 24 gennaio 1800, Ferdinando IV emana un editto relativo "*all'abbruciamento delle abominevoli carte*"<sup>69</sup>. Sette mesi dopo, l'11 settembre, saliva al patibolo Luisa de Molino, colpevole di aver svelato al Governo Repubblicano i disegni della congiura dei Baccher, congiura a cui aveva preso parte anche il marito, Andrea Sanfelice dei duchi di Lauriano<sup>70</sup>.

Si concludeva, così, la stagione delle persecuzioni, ma quanto più spietata fu la vendetta, tanto più l'esperienza repubblicana di Napoli era destinata a lasciare traccia indelebile nella storia. Opportuna, quindi, la riflessione del Cuoco che di quell'evento fu partecipe: «*Salviamo da tanta rovina taluni esempi di virtù: la memoria di coloro che abbiamo perduti è l'unico bene che ci resta, è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posterità. Vivono ancora le grandi anime di coloro che lo Speziale ha tentato invano di distruggere; e vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi a quella posterità che essi tanto amavano, servir di sprone all'emulazione di quella virtù che era l'unico oggetto de' loro voti*»<sup>71</sup>.

## I Repubblicani

«*Noi abbiamo sofferti gravissimi mali; ma abbiam dati anche grandissimi esempi di virtù. La giusta posterità obblierà gli errori che, come uomini, han potuto commettere coloro a cui la repubblica era affidata: tra essi, però, ricercherà invano un vile, un traditore. Ecco ciò che si deve aspettare dall'uomo, ed ecco ciò che forma la loro gloria*»<sup>72</sup>.

Questo commento del Cuoco sul tragico epilogo dell'esperienza repubblicana di Napoli sottolinea, in chiave martirologica, l'eroismo dei patrioti, ma, come in altri passi dell'opera, interviene a ribadire l'assunto, condiviso da parte della storiografia contemporanea e posteriore<sup>73</sup>, di una presunta inadeguatezza dei programmi rivoluzionari e di un'evidente imperizia politico-strategica dei giacobini partenopei. In realtà, l'autore del *Saggio* mostra di non considerare debitamente l'apporto ideologico-culturale che precede e sostiene il fermento rivoluzionario. Infatti, nella prima metà del sec. XVIII, l'Italia divenne teatro di importanti rivolgimenti destinati non solo a mutare l'assetto politico-territoriale della penisola, ma anche a porre fine al provincialismo che aveva caratterizzato i due secoli di dominazione spagnola<sup>74</sup>. In particolare, gli esiti della guerra di successione polacca, sanciti nella pace di Vienna (1738), garantirono l'autonomia del Regno di Napoli e Sicilia, passato ai Borboni nella persona di Don

<sup>68</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 128.

<sup>69</sup> M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 131.

<sup>70</sup> La cospirazione ordita dal primogenito di una famiglia di facoltosi commercianti pare avesse avuto largo seguito a Napoli. Vi avrebbero aderito duecento giovani, circa cinquantamila lazzari ed un numero imprecisato di ufficiali e soldati dell'esercito regio. I congiurati intendevano impadronirsi di Castel S. Elmo, roccaforte dei rivoluzionari, e da lì invitare il popolo ad insorgere. Uno dei "biglietti di assicurazione", che dovevano tutelare gli affiliati dal pericolo dei tumulti, fu, però, consegnato alla Sanfelice che, tramite il suo amante, denunciò la congiura alle autorità repubblicane. Il processo intentato contro i cospiratori portò a numerosi arresti e a cinque condanne a morte, eseguite, paradossalmente, il 13 giugno, l'ultimo giorno della Repubblica. (cfr. V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 218-224)

<sup>71</sup> V. CUOCO, *op. cit.*, p. 281.

<sup>72</sup> V. CUOCO, *op. cit.*, pp. 281-282.

<sup>73</sup> Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE Napoli, ESI, 1969 3 voll; II, pp. 10-12; Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799, cit., p. 157 sgg.; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 239 sgg., p. 277.

<sup>74</sup> Cfr.: G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Bari, Laterza, 1968, vol.II.

Carlos di Spagna e, sull'esempio di altri monarchi "illuminati", il sovrano promosse un'energica politica di riforme allo scopo di sanare la secolare arretratezza del Mezzogiorno. Avvalendosi della collaborazione di economisti e giuristi di chiara fama, l'iniziativa borbonica rispondeva alle attese di quel gruppo di intellettuali in cui «*la fede nella ragione si congiungeva allo zelo riformatorio ed allo spirito pugnace*»<sup>75</sup>. Risultati cospicui furono ottenuti, soprattutto, in ambito giuridico nell'intento di ristabilire competenze e diritti dello stato contro il prepotere ecclesiastico e feudale. Il moto riformatore era, però, destinato ad esaurirsi per la scarsa lungimiranza politica di Ferdinando IV, successore di Carlo di Borbone, per la strenua resistenza opposta dal clero e dai ceti nobiliari, ma anche per l'indeterminatezza delle ipotesi avanzate per sovvertire un sistema, come quello feudale, profondamente radicato nelle strutture economico-sociali del Meridione. La difficoltà di una lotta frontale contro il feudalesimo è testimoniata, da un lato, dalle coraggiose ed energiche misure proposte da Gaetano Filangieri nel libro III° della *Scienza della Legislazione*<sup>76</sup>, dall'altro, dalla inefficacia di analoghi tentativi del Pagano che, pur elaborando, durante la Repubblica, la legge sui feudi, presumibilmente, «*non volle creare dissidio tra la rivoluzione e gli interessi dei baroni, molti dei quali erano sinceri patrioti e alla causa delle riforme e della libertà avevano molto sacrificato ed attivamente partecipato*»<sup>77</sup>.

In definitiva, prescindendo dagli esiti, il dato più interessante resta quello di una sinergica collaborazione fra corona ed intellettuali, collaborazione così intensa che persino la Regina Maria Carolina aveva deciso di aderire alla Massoneria<sup>78</sup>. Questa struttura associativa, infatti, che, in Italia, rappresentò un vero e proprio fenomeno d'importazione, non poteva non costituire il punto di riferimento di quanti avevano fatta propria l'ideologia illuminista, in nome di grandi ideali quali l'uguaglianza, la libertà, il cosmopolitismo. Fu la svolta reazionaria di Ferdinando IV a determinare la conversione al giacobinismo, conversione graduale, diversificata e, talvolta, sofferta, dell'*intelligenzia* meridionale, che aveva incessantemente sostenuto il programma riformista del suo predecessore e per la quale la soluzione rivoluzionaria poteva apparire auspicabile solo in risposta all'involuzione politica del sovrano<sup>79</sup>. Non è, perciò, un caso che il termine giacobino si trovi attestato, in Italia, per la prima volta, nel 1793 per designare le tendenze sovversive<sup>80</sup> manifestate specialmente dai patrioti che vissero il periodo successivo a quello delle riforme. «*Il senso vigoroso e pregnante della liberazione dall'oppressione monarchica e la convinzione di poter finalmente abbattere le barriere ormai vacillanti d'antico regime avevano iniettato negli spiriti illuminati della nuova generazione, sempre più insofferente e temeraria, entusiasmi senza precedenti nella storia europea, mobilitando le giovani generazioni a grandi imprese e a profondi sconvolgimenti*»<sup>81</sup>. I giacobini napoletani, pertanto, pur nell'unanime riconoscimento della rilevanza storica e del valore paradigmatico dell'esperienza rivoluzionaria francese, non costituirono un gruppo omogeneo né sotto il profilo socio-culturale, né sotto quello ideologico. Significativa, in tal senso, è l'adesione alla causa rivoluzionaria di esponenti di prestigiose famiglie nobiliari. Tale circostanza può spiegarsi, in parte, con il disprezzo suscitato dalla fuga a Palermo dei sovrani, in parte,

<sup>75</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p.158.

<sup>76</sup> Cfr.: G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Firenze, Le Monnier 1964.

<sup>77</sup> G. SOLARI, *Studi su F. M. Pagano*, a cura di L. Firpo, G. Giapichelli, Torino, 1963, p. 291; A. Lepre, *op. cit.*, p. 81 sgg.

<sup>78</sup> Cfr.: B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 180.

<sup>79</sup> Cfr.: N. CORTESE, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, in *Rassegna storica napoletana*, III, 1935; G. GALASSO, *I Giacobini meridionali*, in *La Filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida 1989, p. 513 sgg.

<sup>80</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina*, *op. cit.*, p. 10.

<sup>81</sup> M. JACOVIELLO, *op. cit.*, p. 8.

con l’ambizione di instaurare, profittando del vuoto istituzionale creatosi, una repubblica aristocratica in grado di garantire il ruolo e l’egemonia del ceto più colpito dalla politica accentratrice dei Borboni<sup>82</sup>.

Di segno opposto, il programma del gruppo, piuttosto ristretto, dei radicali quali il Lauberg, il Bisceglia o il Paribelli, decisi a vedere realizzate, in un regime democratico, non solo l’uguaglianza sociale dei cittadini, ma anche la loro piena partecipazione alle attività del governo, non senza l’istituzione di opportuni organismi di controllo e limitazione della concentrazione di ricchezze<sup>83</sup>.

Numericamente più coscienzioso, ma tutt’altro che univoco per ciò che concerne la programmazione politica, il partito dei “moderati” i cui orientamenti sembravano rispondere ora alla necessità di fissare l’ordinamento costituzionale del nuovo stato, chiarendone la posizione di fronte alla Chiesa e nel contesto internazionale<sup>84</sup>, ora all’esigenza di organizzarne gli interventi in ambito socio-economico.

In tale quadro di uomini ed idee, appare peculiare la posizione assunta dalla Pimentel, tra le poche voci che si levarono in protesta contro la politica di sfruttamento dei francesi. La sua figura appare emblematica soprattutto per l’impegno incessante con cui, dalle pagine del *Monitore Napoletano*, tentò di sensibilizzare l’attenzione dei patrioti sui mali endemici della Repubblica, primo tra tutti, il mancato coinvolgimento, nel fermento rivoluzionario, delle masse popolari. Estremamente critica nei confronti degli esponenti del governo<sup>85</sup>, l’ex poetessa di corte era destinata a condividerne il destino. Giustiziata a Piazza Mercato il 20 agosto 1799, subì un ulteriore oltraggio: il suo corpo rimase esposto un giorno intero alle intemperanze dei popolani, con indosso un camicione nero e senza indumenti intimi. «*Le fate nere, le megere che detestavano il valore delle altre o il loro pensiero, le femmine misogene, lasciandone scoperto il sesso, sotto la gonna, ricordavano che la donna ha da essere solo madre o sposa o vergine. Oppure, o proprio, perché Eleonora, secondo la definizione dei contemporanei, era “donna egregia, tra i più begli ingegni d’Italia, libera di genio”, autrice del Monitore e “oratrice fecondissima” nelle tribune dei clubs e del popolo: si offriva alle masse lo spettacolo del ludibrio femmineo»*<sup>86</sup>.

E’ opportuno accennare, infine, alle singolari virtù patriottiche di Domenico Cirillo. Famoso studioso e stimato medico di corte, fu, tra gli esponenti del governo rivoluzionario, quello più sollecito ai bisogni reali del popolo, imponendosi, con forza, alla nostra attenzione sia per l’abnegazione con cui servì la Repubblica, sia per la straordinaria modernità di alcuni aspetti del suo pensiero.

## BIBLIOGRAFIA

<sup>82</sup> Cfr.: N. CORTESE, *Prefazione a Memorie di un Generale della Repubblica e dell’Impero, op. cit.*, pp. 10-12.

<sup>83</sup> Cfr.: A. M. RAO, *op. cit.*, p. 45.

<sup>84</sup> L’adesione al moto rivoluzionario di esponenti di rilievo del riformismo cattolico trova adeguato riscontro nell’opera di Francesco Conforti. Sacerdote e docente universitario, Conforti, divenuto Ministro dell’Interno del Governo Championnet, curò un progetto di riforma dell’istruzione e si adoperò per indirizzare i vescovi sui compiti che venivano ad assumere nello stato repubblicano. L’obiettivo era quello di contrastare su più fronti le accuse di ateismo ed anticlericalismo rivolte a giacobini e francesi, sottolineando il contributo della Grande Nazione alla realizzazione di una forma di governo pienamente rispondente alla concezione “evangelica” di società. (V. CUOCO, *op. cit.*, p. 181 sgg.) In merito alle direttive di politica estera, fu particolarmente avvertita l’esigenza di stabilire un “gemellaggio” con le altre repubbliche rivoluzionarie, prima fra tutte, la Francia. Operarono in tal senso sia il Logoteta, sia Francescantonio Ciaja. (Cfr.: M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina, cit.*, pp. 64 sgg, 81).

<sup>85</sup> Cfr.: M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini, cit.*, pp. XIX-XX.

<sup>86</sup> M.A. MACIOCCHI, *op. cit.*, p. 383.

- G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del Meridione» 61, 1978.
- M. BATTAGLINI, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973. *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Chiaravalle, Società editrice meridionale, 1983. 3 voll.
- Napoli 1799. I giornali giacobini*, Roma, Libreria Alfredo Borzi, 1988.
- N. CAMPAGNA, *Potere Legalità Libertà. Il pensiero di F. M. Pagano*, Rionero in Vulture (PZ), Calice Editori, 1992.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Napoli, ESI, 1969. 3 voll.
- N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli, principe di Strangoli*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll.
- Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799* in «Rassegna Storica Napoletana» XIII, 1935.
- B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli. Lettere del Cardinale Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, Laterza 1943.
- Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1984.
- V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli BUR, 1966.
- M. D'AYALA, *Vita degli Italiani Benemeriti della libertà*, Torino-Roma-Firenze, ed. F.lli Bocca, 1883.
- R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965.
- C. DE NICOLA, *Diario Napoletano (1798-1825)*, Napoli, 1906.
- A. DUMAS, *La Sanfelice*, Napoli, Pirdnti, 1998.
- G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Firenze, Le Monnier, 1964.
- G. FORTUNATO, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbera, 1884.
- U. FOSCOLO, *Prose Politiche ed Apologetiche*, a cura di G. Gambarin, Firenze 1964.
- F. FURET- D. RICHET, *La rivoluzione francese*, Bari, Laterza, 1980.
- G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida 1989.
- M. JACOVIELLO, *La rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze sanfediste*, in «Rassegna Storica dei Comuni» nn. 82-83, 1997.
- A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- M. A. MACIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione Napoletana*, Milano 1993. *Mazzini e la Rivoluzione Napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia Giacobina* a cura di L. Rossi in Biblioteca di storia contemporanea, 30. Bari-Roma, P. Lacaita ed., 1995.
- N. NICOLINI, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935.
- T. PEDIO, *Massoni e Giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.
- C. PERRONE, *Storia della repubblica Partenopea e dei suoi uomini celebri*, Napoli 1860 2 voll.
- P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento» IV, 1930.
- G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Bari, Laterza, 1968. *Proclami del governo Provvisorio della Repubblica*, a cura di A. Gargano, Napoli, ed. Città del Sole, 1998.
- A.M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton & Compton, 1997.
- N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926.
- D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli, Guida, 1981.

- L. SETTEMBRINI, *Elogio del Marchese Basilio Puoti*, in Opuscoli Politici, Roma, ed. dell'Ateneo, 1969.
- G. SOLARI, *Studi su F. M. Pagano*, a cura di L. Firpo, G. Giapichelli, Torino 1963.
- E. STRIANO, *Il resto di niente*, Napoli, Loffredo, 1996.
- M. A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come "rivoluzione passiva"*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce», I, 1972.

**IN ONORE DI  
ELEONORA FONSECA PIMENTEL,  
MARTIRE DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799**



*Eleonora Fonseca Pimentel*

*Eleonora, Eleonora!  
Ti ho finalmente incontrata!  
Nel 99 napoletano,  
la plebe belante,  
al comando del potente,  
intonò la sua condanna  
Lionora, Lionora!!!  
«A signora donna Lionora,  
che cantava 'ncopp' o triato,  
mo abballa mmiezzo o Mercato.  
Viva, viva .....!  
.....!  
Viva a forca e Mastro Donato!»  
Quel cappio ha reso, sol,  
le membra tue  
alla Madre Terra  
librando il tuo pensiero,  
in alto, al di là del tempo.  
Quell'insano popolo, per sempre,  
con lo stesso cappio  
s'è inforcato,  
così, per l'eternità;  
sul patibolo si troverà;  
i veri rei sfileranno,  
con volti emaciati,  
e saranno, in ogni attimo,  
privi di dignità  
e di libertà.*

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

# UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA PIETA' POPOLARE NEL NAPOLETANO: LE EDICOLE VOTIVE DI FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

Nell'accezione latina "aedicola", diminutivo di "aedes" cioè casa o tempio, è una piccola costruzione architettonica che porta all'esterno, in facciata, gli elementi tipici del tempio classico - il timpano e le colonne - fra le quali è racchiusa l'immagine venerata o adorata.

Nel lessico corrente il corrispondente termine italiano edicola indica, più estesamente, un organismo architettonico profano, ovvero una nicchia o un qualsiasi vano che racchiude oggetti di particolare significato religioso, come dipinti e statue, ma anche oleografie, stampe, pannelli maiolicati o targhe in ceramica smaltata; assumendo però, in questo caso, l'aggettivo "votiva" a motivo che, il più delle volte, questi organismi venivano, e vengono tuttora, eretti per assolvere ad un voto<sup>1</sup>.

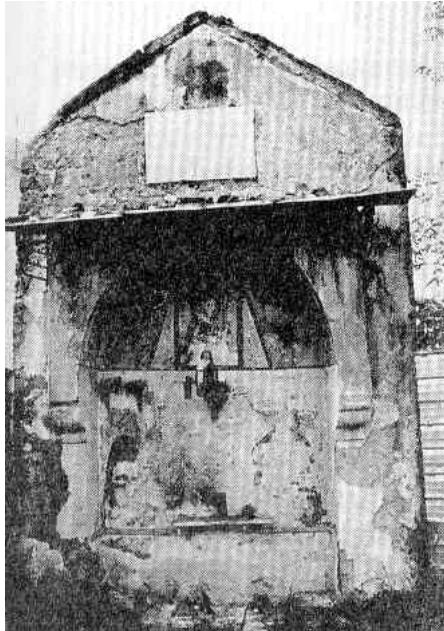
Poste il più delle volte sulle pareti o agli angoli di edifici, talvolta lungo le strade, le edicole votive, in quanto espressione di religiosità sono documentate fin dalla preistoria. Fu tuttavia in epoca romana che si diffuse particolarmente l'uso di edificare tempietti dedicati alle divinità pagane protettrici dei luoghi e delle famiglie. Nel mondo romano l'edicola era infatti presente capillarmente sia come elemento di arredo urbano che domestico. Sicché, si può affermare, non c'era casa, per quanto piccola potesse essere, in cui non fosse presente un angolo appositamente predisposto ad accogliere le immagini dei Lari, dei Penati, degli antenati di famiglia<sup>2</sup>. Interessante, e per taluni aspetti singolare esempio di edicola antica è il Larario ritrovato nella villa romana di Carmiano, presso Castellammare di Stabia, ed ora conservato nell'Antiquarum della città stabiese. Il monumentino è costituito da una edicola di stucco applicata alla parete con una facciata a due colonne su cui poggia il frontoncino. Sul fondo dell'edicola, che accoglieva le statuine del Lari e dei Penati, è affrescata la figura di Minerva, seduta su un trono, con l'elmo in testa, la lancia e lo scudo. Al di sotto dell'edicola, accanto all'ara sacrificale è la consueta scena del serpente agatodemone, considerata di buono augurio per gli abitanti della casa<sup>3</sup>.

Con l'avvento del Cristianesimo - che pure aveva saputo mutuare il fenomeno facendolo proprio - l'uso di innalzare edicole alle divinità fu progressivamente abbandonato a causa della allora corrente concezione cristiana secondo cui la grandezza di Dio, della Madonna e dei Santi non poteva essere celebrata in così angusti spazi. Tant'è che nell'Alto Medio Evo il termine era passato ad indicare, piuttosto, gli oratori e le cappelle private, luoghi di culto cioè, di più dichiarata ampiezza. Per vedere affermarsi l'uso dell'edicola in ambito cristiano bisogna aspettare gli inizi del XV secolo quando si cominciò ad edificarne in diverse città italiane, a Firenze, Genova, Venezia e, specialmente, nei più importanti centri del Meridione, particolarmente a Roma, Bari Palermo e Napoli.

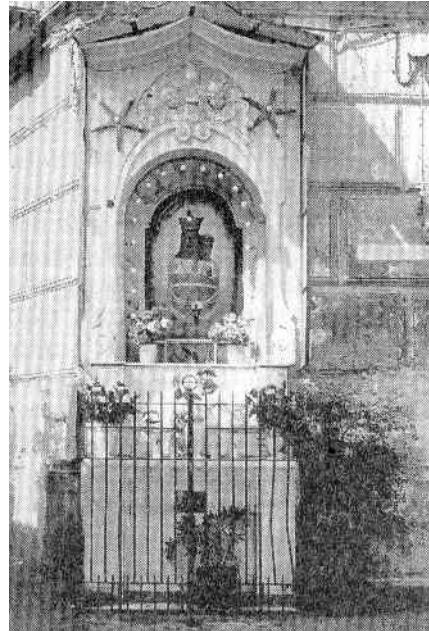
<sup>1</sup> G. BENDINELLI, *Edicola*, in *Encyclopédia Italiana*, XIII, Roma 1954 ristampa, coll. 458-459; P. PALAZZINI - V. GOLZIO - P. CIPROTTI, *Edicola*, in *Encyclopédia Cattolica*, V, Città del Vaticano 1950.

<sup>2</sup> A. DUBOURDIEN, *Les origines et le développement du culte des pénates à Rome*, Roma 1989.

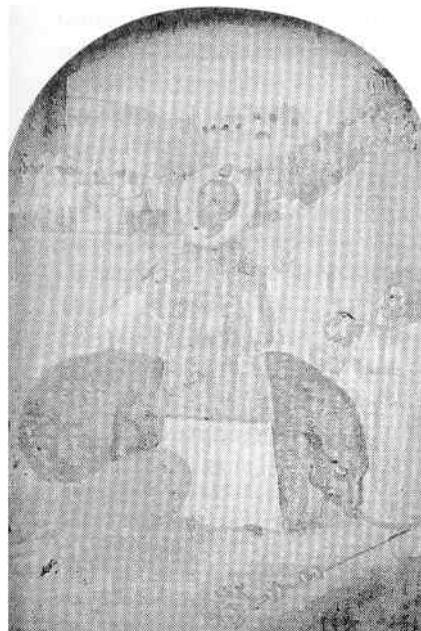
<sup>3</sup> A. DE FRANCISCIS, *Ercolano e Stabia*, Novara 1974, pag. 64.



**Frattamaggiore, località Siepe Nuova,  
Edicola del Rosario (1644)**



**Frattamaggiore, via Riscatto, Edicola  
in onore della Madonna di Loreto**



**Frattamaggiore, Via XXXI Maggio, Edicola  
raffigurante il Martirio di S. Sossio**



**Frattamaggiore, Via F. A. Giordano,  
Edicola in onore di S. Sossio**

In quest'ultima città un periodo determinante per la diffusione delle edicole fu tuttavia la fine del XVIII secolo e si riallaccia alle iniziative di una singolare figura di frate domenicano, tale padre Rocco<sup>4</sup>, che facendo leva sulla devozione dei napoletani per la Madonna e i Santi si propose di risolvere, giustappunto attraverso le edicole, un annoso problema di carattere pubblico che assillava gli amministratori cittadini: l'illuminazione della città durante le ore serali e notturne. Benché capitale di un importante regno, Napoli era infatti, ancora nel '700, quasi completamente priva di illuminazione pubblica; sicché, col favore delle tenebre, si consumava ogni sorta di delitto: dall'aggressione per

<sup>4</sup> Originario di Massalubrense, p. Gregorio M. Rocco (1700-1782) era giunto a Napoli nei primi decenni del Settecento assumendo ben presto, grazie alla realizzazione di alcune importanti strutture assistenziali tra cui un ospizio e diversi ospedali per le vittime della peste, il ruolo di vero e proprio "missionario cittadino" (cfr. S. DE RENZI, *Napoli nel 1764*, Napoli 1868).

rapina all'effrazione per furto, dall'omicidio al mercimonio. Invero le autorità avevano cercato più volte di porvi rimedio, ordinando che tutti gli edifici pubblici e privati tenessero bene accesi alla porta e agli angoli degli appositi fanali. Ogni volta, però, l'esperimento, esteso successivamente anche ai crocevia e al tratto di strada che dalla chiesa dei Sette Dolori conduce a Porta Nolana, era fallito: i fanali venivano sistematicamente distrutti dai risoluti e ignoti malviventi che non gradivano, per ovvi motivi, l'illuminazione notturna.

Fu allora che - come scrive Ludovico de la Ville Sur Yllon, il più noto studioso sulle origini delle edicole votive napoletane - Padre Rocco «vedendo che la tanto desiderata illuminazione era svanita e che di più non si pensava a rimetterla, si presentò al re a chiedergli che desse a lui la licenza»<sup>5</sup>. Ottenuta la quale, fece produrre ben 300 copie di un quadro della Vergine col Bambino ritrovato nei sotterranei del Convento di S. Spirito di Palazzo e le sistemò in apposite nicchie che egli stesso aveva fatto erigere nei luoghi di maggior transito della città, unitamente a cento grosse croci di legno con l'immagine di Cristo dipintavi sopra a modello di quella rinvenuta presso il Ponte della Maddalena. Dopo di ché le immagini furono affidate al culto di coloro che abitavano nei pressi delle edicole, con l'unico impegno di tenere sempre accesi i fanali e le lampade votive.

L'iniziativa ebbe un successo che andò al di là di ogni più rosea aspettativa: molti fedeli, investiti da quello che ritenevano un privilegio, in una sorte di gara fra loro, si accollarono il compito di provvedere, a loro spese e per lunghi periodi di tempo, all'illuminazione e alla cura delle edicole. In questo modo il geniale espediente di Padre Rocco riuscì non solo a realizzare il principale scopo di accrescere la fede dei napoletani (molte di queste immagini diventarono nel tempo oggetto di grande venerazione perché ritenute miracolose), ma anche a dotare la città di una prima, sia pur rudimentale, sorta di illuminazione pubblica senza peraltro «che l'erario cittadino ne subisse gravezza»<sup>6</sup>.

A titolo di cronaca, ma anche ad onore di questa geniale figura di religioso, si ricorda come un primo efficiente impianto d'illuminazione pubblica fu realizzato a Napoli solamente alcuni decenni dopo, per iniziativa di Giuseppe Bonaparte.

Da Napoli il fenomeno delle edicole, e con esso l'insieme dei culti, delle credenze e dei comportamenti religiosi, che negli stessi anni Alfonso Maria de' Liguori, il futuro santo, andava istituendo, si diffuse e continuò nei centri più piccoli e con essi a Frattamaggiore. Anche qui infatti, nelle strade, nelle piazze e nelle affollate corti, c'è una straordinaria abbondanza e varietà di immagini religiose, di vecchia, e qualcuna anche di nuova data; a testimonianza che, dopotutto, la tradizione del culto popolare continua, nonostante l'imperante "modernismo" la releghi tra le manifestazioni secondarie della religiosità.

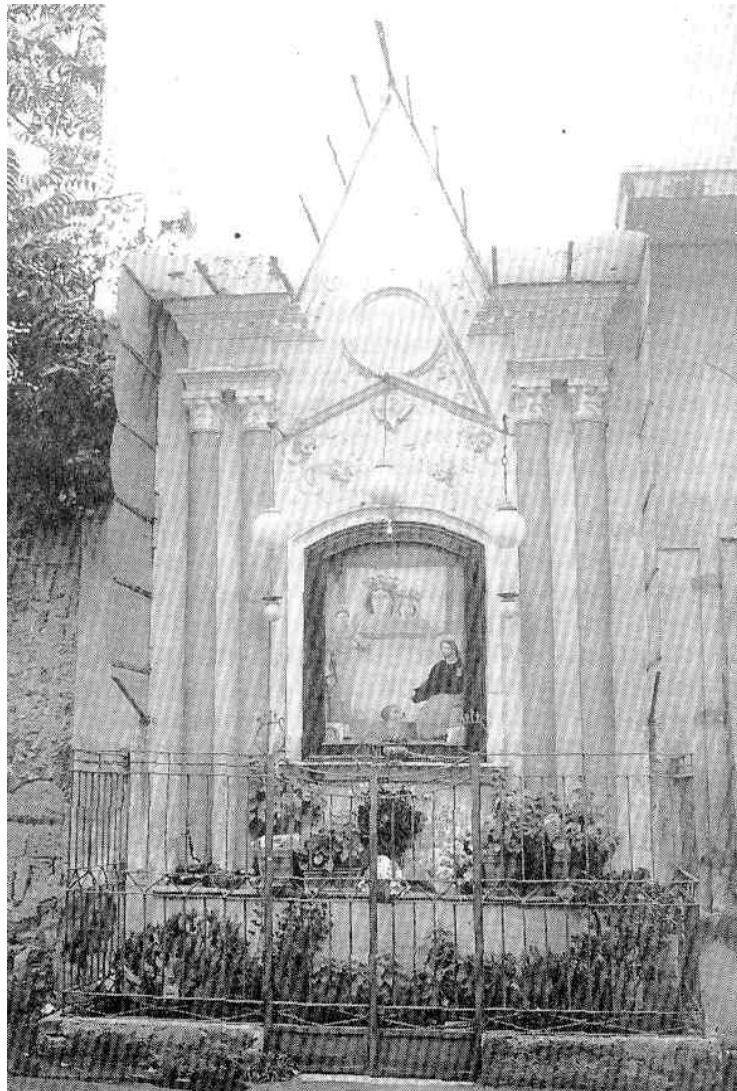
Negli ultimi anni, anche la storia della ricerca antropologica, unitamente a quella sociologica ed artistica, ha assegnato - contrariamente al passato, quando venivano invece generalmente trascurati - un ruolo non più marginale a questi documenti di cultura popolare; riconoscendo nelle edicole una valenza che origina dalla consapevolezza che esse sono espressione, non solo di una commistione di più messaggi provenienti da vari emittenti (dal committente all'artista che le realizza, passando attraverso il curatore e gli abitanti che dimorano intorno alle edicole stesse) ma anche della circolazione di temi e stilemi artistici a metà strada fra l'arte colta e le tradizioni iconografiche popolari<sup>7</sup>. Tuttavia, una peculiarità delle immagini popolari è che esse

<sup>5</sup> L. DE LA VILLE SUR-YLLON, *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli* in *Napoli Nobilissima*, fasc.6, giugno 1897, pp. 81-87. Lo studioso ottocentesco si rifà ampiamente ad un elegia di PADRE PIETRO DEGLI ONOFRI DELL'ORATORIO, *Elogi di alcuni servi di Dio*, Napoli, 1803, contemporaneo di P. Rocco e testimone diretto degli avvenimenti.

<sup>6</sup> L. DE LA VILLE SUR-YLLON, *Padre Rocco.. cit.*, pag. 86.

<sup>7</sup> C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione* in *Storia d'Italia Einaudi*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972; G. PROVITERA -G. RANISIO - E. GILIBERTI, *Lo spazio sacro. Per un'analisi*

vengono sempre realizzate in modo adeguato ai gusti, alle credenze e ai bisogni del popolo: più che l'effettiva identità storica dei santi raffigurati ciò che importa è l'evocazione della loro presenza, continua, protettiva, rassicurante. Sicché a differenza delle immagini colte, quasi sempre strettamente impeccabili e particolarmente raffinate, nell'iconografia sacra popolare le effigi sono per di più rese con una certa rozzezza compositiva per cui è abbastanza facile incontrare raffigurazioni caratterizzate oltremodo dalla ieratica fissità propria della tradizione artistica bizantina; ma che costituiscono, sempre e comunque, espressione della creatività e della spiritualità di chi le produce.



**Frattamaggiore, Via Vittoria. Edicola in onore della  
Madonna dell'Arco e dei santi Sossio e Rocco**

Premesso che oggetto di questo scritto saranno le sole edicole pubbliche e comunque tutte quelle che si affacciano sulla strada, si può senz'altro affermare che, in ogni caso, il personaggio più raffigurato in assoluto nelle edicole frattesi è la Vergine Maria. La

---

*della religione popolare napoletana*, Napoli 1978; AA.VV., *Le tradizioni popolari in Italia. Pittura votiva e stampe popolari*, Milano 1987. Per una migliore comprensione del fenomeno a livello strettamente locale si confrontino, invece, R. ANATRIELLO - B. PERRECA, *Le edicole sacre di Acerra. Tipologia, iconografia, folklore in Ambiente, architettura e vita popolare* a cura di T. ESPOSITO, Acerra 1991, pp.103-113; A. CACCAVALE, *Le edicole votive di Casavico in Afragola* in *Annali del 28° Distretto Scolastico di Afragola*, nn.17-18, a.IX, (gennaio-luglio 1994), pp. 57-65.

quale nella considerazione popolare è vista come una sorella maggiore cui confidare le pene quotidiane per ricevere aiuti e conforto, una amica cui rivolgersi nel momento del bisogno: non va dimenticato, in proposito che uno degli atteggiamenti tipici della cultura popolare è ricercare la soluzione dei propri problemi grazie all'aiuto della Madonna e dei Santi, sia pure subordinatamente ad una volontà superiore, divina.

Pertanto, in quanto madre universale, il popolo accorda alla Vergine, il ruolo di maggior mediatrice nei riguardi di Dio. D'altronde la stessa preghiera "Sub tuum praesidium", scoperta recentemente, testimonia che fin dalle origini della Chiesa si credeva nella grande potenza della preghiera di Maria al Figlio in favore dei fedeli<sup>8</sup>.

Il diffusissimo culto mariano si manifesta con una notevole ricchezza tipologica e iconografica. Esso richiama momenti della vita di Maria ed aspetti della devozione per Lei come ci dicono i nomi delle tante immagini: dalla Madonna del Rosario a quella delle Grazie, dalla Madonna del Buon Consiglio alla Vergine Assunta, dalla Madonna di Montevergine a quella dell'Arco e, ancora, alla Madonna di Loreto, alla Vergine Solitaria, all'Immacolata, alla Madonna di Pugliano, fino alle più moderne Madonne di Lourdes, di Pompei e di Fatima. Va evidenziato in proposito, circa la molteplicità dei tipi iconografici, che poiché l'iconografia della Madonna è spesso simile, non sempre è facile individuare il soggetto: così, ad esempio, mentre nel caso dell'Immacolata la Vergine è riconoscibile come tale per la presenza di vari attributi iconografici quali il serpente, la falce di luna e le dodici stelle, non lo è nel caso in cui bisogna differenziare una Addolorata dalla Madonna della Pietà, raffigurate pressoché uguali, dissimili tra loro solo per il colore dell'abito (più scuro nel primo caso) e per la diversa posizione delle mani<sup>9</sup>.

Una dimostrazione evidente del radicamento del culto per la Vergine ci è data altresì dalla presenza, quasi quotidiana, di fiori freschi davanti a diverse edicole mariane. Seppure va evidenziato come nella nostra ricerca, accanto ad una devozione fortemente viva per alcune immagini mariane, si è registrata, di contro, uno stato di abbandono quasi totale per talune altre, ravvivato, a tratti, nel solo mese di maggio, notoriamente dedicato al culto mariano; in un caso - davanti all'immagine della Pietà in via Roma - ci è addirittura capitato di riscontrare, specialmente in concomitanza con lo sciopero degli addetti alla raccolta dei rifiuti urbani, la presenza di grossi cumuli di immondizia. In particolare la Madonna dell'Arco è quella che gode, con la Madonna delle Grazie, i maggiori consensi in termini di devozione. Tale fenomeno può spiegarsi con la presenza di specifici luoghi di culto: il vicino Santuario vesuviano di S. Anastasia nel primo caso, l'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie in via Trento, (risalente al XV secolo, e già sede, nel passato, di una fiorente confraternita) nell'altro.

Alla Madonna è altresì dedicata la più antica edicola frattese che si conosca: la cappella campestre che si osserva tuttora ai margini di un viottolo che collegava un tempo Frattamaggiore con Casoria, a poche decine di metri dal tracciato della linea ferroviaria Roma - Napoli. L'edicola, che una lapide marmorea consente di datare al 1644, conserva i resti di un affresco con l'immagine della Vergine del Rosario, altrimenti denominata, popolarmente, con il titolo di "Madonna della cupa", a motivo del fatto che il sentiero ove sorge era affiancato, fino a qualche decennio fa, da uno dei tanti corsi di raccolta delle acque reflue chiamati per l'appunto "cupe". Il dipinto è riconducibile, sulla scorta dell'esame stilistico, nell'ambito della tradizione sei - settecentesca napoletana e specificamente all'attività di qualche allievo o seguace di Luca Giordano<sup>10</sup>.

Ancora più antica doveva essere l'immagine, ritenuta un'icona della Madonna di Loreto, che il 17 agosto del 1922 tale Angelo Capasso scoprì sul muro perimetrale di un antico

<sup>8</sup> A. KNIAFEFF, *La Madre di Dio nella Chiesa ortodossa*, Torino 1993, pag. 35.

<sup>9</sup> G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984.

<sup>10</sup> F. PEZZELLA, *Una testimonianza di fede da salvare: l'edicola campestre del Rosario*, in *Il mosaico*, luglio 1998, pag. 10.

palazzo in via Riscatto. Lo stabile, attualmente contrassegnato col civico 17, era stato adibito, per un breve periodo, in occasione del morbo pestilenziale che aveva colpito Napoli nel 1493, a sede della Gran Corte della Vicaria, la massima istituzione dell'epoca in materia di cause civili e criminali. L'immagine, coperta alcuni anni fa da un dipinto che richiama nelle fattezze la statua della Madonna di Loreto così come conosciuta fino al 1921 quando andò persa nell'incendio della Santa Casa marchigiana, raffigurava sì una Madonna Bruna, ma non sappiamo bene, mancando una qualsiasi testimonianza fotografica al riguardo, se essa rappresentasse effettivamente la Vergine lauretana. In ogni caso quella stessa immagine era stata messa lì - crediamo - quale ultimo conforto spirituale per i condannati a morte che venivano giustiziati nel vicino Largo dell'Arco.

Un'altra tavola di Madonna Bruna, forse cinquecentesca, la cosiddetta Vergine di Casaluce (oggi conservata nella chiesa eponima di via on. Angelo Pezzullo, laddove sorgevano le antiche filatoie dei funai) adornava un tempo - fino al 1957, quando fu abbattuta per far posto all'attuale chiesa - l'edicola che una cronaca manoscritta del tempo indica come costruita nell'anno 1892<sup>11</sup>.

Altresì numerose sono le edicole dedicate a S. Sossio, il Santo Patrono, raffigurato per lo più in compagnia di altri Santi mentre venera la Vergine, ma anche, talvolta, da solo, in gloria o nell'atto di proteggere la città dai fulmini divini. Scriveva don Carmine Pezzullo, rettore della chiesa dell'Immacolata negli ultimi decenni del secolo scorso, in un libro sulle memorie di S. Sossio edito a Frattamaggiore nel 1888, che non vi era in paese «strada o vicolo, non abitazione, in cui, sui muri esterni delle case, nel cortile o lungo la scalinata, non si trovi una nicchia ed un'immagine del santo, dipinto in affresco od in tela, e rischiarata, nottetempo, dal devoto lumicino d'una lampada»<sup>12</sup>.

Certo, a distanza di poco più di un secolo l'immagine del Santo Patrono non si ritrova più così frequentemente come ai tempi del buon don Carmine; vuoi perché gran parte del patrimonio edilizio dei secoli scorsi è stato ampiamente rimaneggiato (quando non è stato addirittura abbattuto e ricostruito ex novo); vuoi per la scarsa importanza che le nuove generazioni riservano alle forme di devozione popolare quali sono appunto le edicole votive. In ogni caso una quindicina di edicole delle cinquanta e più che si contano in città sono ancora dedicate alla figura di S. Sossio, sia pure nella maggior parte congiuntamente alla Vergine Maria ed altri Santi. Se si escludono infatti l'edicola posta sulla facciata dell'ex mulino Del Prete, in cui S. Sossio è raffigurato mentre assurge alla gloria dei cieli, l'edicola di via XXXI maggio nella quale è rappresentato invece mentre viene esposto alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli, ed ancora, la cappella di via F. A. Giordano, sul muro di cinta dell'ex mattatoio comunale, dove è colto nell'atto di proteggere la città dai flagelli, le restanti edicole lo vedono tutte raffigurato in compagnia di altri Santi mentre venera la Vergine sotto i più vari titoli.

Così al corso Durante lo vediamo con S. Domenico mentre venera la Madonna delle Grazie; in vico I° Garibaldi e vico I° Roma (in due immagini pressoché uguali) mentre venera la Vergine Assunta in compagnia di S. Rocco; in via Vittoria, ancora con S. Rocco nell'atto di venerare la Madonna dell'Arco; in piazza Risorgimento ed in vico I° Vittoria mentre venera in compagnia rispettivamente di S. Antonio da Padova e, ancora una volta di S. Rocco, la Madonna del Carmine; ed infine in via Cumana mentre venera l'Immacolata Concezione in compagnia di S. Giuliana. In un'altra edicola, infine, al corso Durante, S. Sossio è raffigurato insieme con S. Rocco nell'atto di venerare S. Anna con la Madonna bambina. Questa edicola è particolarmente interessante in quanto ritrae la Santa nell'atto di abbracciare protettivamente la Madonna bambina. Non va dimenticato che S. Anna, madre della Madre di Cristo, è il simbolo della maternità, forse più della stessa Madonna.

<sup>11</sup> P. SAVIANO - F. PEZZELLA, *La Madonna di Casaluce. La storia devozionale e il culto di Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1998.

<sup>12</sup> C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sossio martire*, Frattamaggiore 1888, pag. 126.

Ritornando alla figura di S. Sossio, va evidenziato come egli è generalmente raffigurato - secondo un consolidato prototipo figurativo risalente alla fine del XV secolo che fa capo all'immagine del Santo realizzata per il famoso polittico di S. Severino da un anonimo pittore napoletano - con il viso molto giovanile, nimbato, e con la fiamma che gli arde sul capo.

Quest'ultimo carattere iconografico ricorda l'episodio, riportato dai cosiddetti Atti Bolognesi, in cui San Gennaro, Vescovo di Benevento, recatosi ad ascoltare San Sossio che leggeva i Vangeli nella propria chiesa di Miseno, nello scorgere, unico tra gli astanti, la fiamma pentecostale sul capo, gli predisse che, in virtù di tale segno, sarebbe diventato martire. Per il resto il Santo, che indossa sopra un camice bianco la dalmatica di velluto rosso propria dei diaconi, è generalmente raffigurato mentre regge nella mano destra il Vangelo e con la sinistra stringe sul petto la palma del martirio. In un caso, nell'edicola di via F. A. Giordano, è raffigurato con sullo sfondo un paesaggio nel quale si riconosce facilmente la sagoma dell'eponima chiesa cittadina.

Tra gli altri Santi cari alla religiosità popolare, specialmente nei quartieri più antichi, va anzitutto annoverato S. Rocco, la cui devozione è collegata alle terribili epidemie che di tanto in tanto colpivano l'Italia meridionale. Dopo l'epidemia di peste che nel 1656 colpì il paese mietendo numerose vittime fu infatti eretta, nei pressi dell'antico tracciato viario che conduceva a Napoli, con un ruolo quasi apotropaico di sentinella contro le infiltrazioni pestifere che venivano dalla capitale del Regno, una cappella campestre dedicata al culto congiunto di S. Rocco e S. Giuliana, compatrona del paese. Tuttavia fu solo dopo il colera del 1856, da cui Frattamaggiore venne risparmiata, che il culto rocchiano trovò più compiuta espressione nell'erezione della maestosa chiesa di via don Minzoni.

Accanto a S. Sossio e a S. Rocco, compaiono via via - seppure come figure comprimarie, senza un preciso criterio dottrinale, e probabilmente solo per assecondare una sentita istanza "polidevozionale" - ora S. Michele Arcangelo, S. Pasquale Baylon, S. Giuliana, ora S. Domenico, S. Antonio da Padova. Una "polidevozionalità" che raggiunge, talvolta, come in una nicchietta di via G. Amendola dove si affastellano ben quattro immagini, soluzioni oltremodo esasperate; e nelle quali, alla fine, riesce piuttosto difficoltoso capire chi è il Santo "titolare" della cappellina.

Meno popolari, e tuttavia testimoniati da almeno una edicola, risultano poi essere i culti per S. Francesco di Paola (in via on. Angelo Pezzullo), S. Gerardo Majella (in via Trieste) e S. Antonio abate (alle spalle della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova).

S. Antonio abate, protettore del fuoco e degli animali, titolare di una cappella con relativo altare nella suddetta chiesa, è anche, però, l'unico santo, con S. Rocco (e naturalmente col santo Patrono) a beneficiare ancora di festeggiamenti con l'accensione dei tradizionali falò e la chiassosa fiera delle bancarelle per la vendita di torroni e giocattoli. Eppure un tempo, nemmeno tanto lontano, anche intorno alle edicole votive, era d'uso erigere, dopo la recita delle tradizionali Cento Ave alternate, dal segno della Croce, dei brevi festeggiamenti con addobbi, fuochi d'artificio ed esibizioni di piccole bande musicali. Non sono molto lontani neanche i tempi in cui, nel lungo periodo che va da maggio ad ottobre, tra spari e canti popolari, lussuose automobili di marca americana vistosamente infiorate e piene zeppe di fedeli, partivano dall'edicola della Madonna di Montevergine, in via Vittorio Emanuele, alla volta del noto Santuario irpino.

Talvolta le edicole testimoniano l'emigrazione di nuclei familiari da una località all'altra: è il caso dell'edicola eretta in onore della Madonna di Pugliano nel 1922 in Piazza Risorgimento da una famiglia originaria di Ercolano, sede dell'omonima Basilica (comunicazione orale di un'anziana abitante del quartiere).

Torna conto ricordare, a questo punto, che manca purtroppo, a tutt'oggi, benché siano passati alcuni anni dalla sua proclamazione a Beato, una edicola che ricordi la figura di Padre Modestino di Gesù e Maria: il primo (solo per vetustà) di una serie di religiosi frattesi morti in odore di santità. Come suscita qualche perplessità, d'altronde, la presenza di un'unica nicchietta (in via Trento, accanto alla chiesa della Madonna delle Grazie), peraltro molto scarna, dedicata alla veneratissima figura di Padre Pio da Pietrelcina.

Oltre che per la Vergine, il Santo Patrono ed i Santi testé citati, numerose sono pure le espressioni di devozione popolare per alcuni momenti della Passione di Cristo, in modo particolare per la Crocifissione (edicole in via Vittoria, via Cumana), la Deposizione (edicola di via Miseno), la Pietà (la già citata edicola in via Roma, una edicola in via Cumana).

Una citazione a parte meritano le edicole dedicate al culto del Volto Santo (in piazza Umberto e a via Carditello), che sempre più numerose, vanno affermandosi soprattutto nei cortili dei quartieri popolari. Lo sviluppo di questa devozione è dovuta, come nel caso della Madonna dell'Arco, alla presenza a Napoli, in via Ponti Rossi, di un Santuario molto frequentato soprattutto dagli appartenenti alle classi meno abbienti.

Come pure una citazione a parte meritano le cosiddette Sante Croci, che, a gruppi o il più delle volte singolarmente, s'incontrano un po' dappertutto sull'intero territorio comunale: dal corso Durante (nella parte alta e sul muro esterno della chiesa di S. Sossio), a via Roma (nei pressi della chiesa dell'Assunta), dal sagrato della chiesa di S. Rocco a via Vittorio Veneto, al giardino retrostante la chiesa di S. Antonio. E, ancora, dal sagrato della Chiesa di Maria SS. di Casaluce a via Regina Margherita, da via Carditello a via Domenico Pirozzi, dove l'edicola ha finito col conferire il toponimo "abbasce 'a croce" a tutta la zona circostante.

Queste croci, in legno nero o ferro, si usavano erigere in occasione delle cosiddette Sante Missioni, che, specie gli ordini dei Passionisti, dei Redentoristi e degli Oblati di Maria Immacolata, erano soliti effettuare, ancora fino a qualche decennio fa, per riavvicinare i fedeli ai dettati del Cristianesimo in un momento di forte scristianizzazione delle masse<sup>13</sup>. In particolare le Missioni erano rivolte alla riaffermazione dell'Eucarestia come momento di estremo sacrificio di Cristo per la salvezza dell'uomo. A livello popolare questa devozione trova un riscontro in due edicole frattesi: una prima, in via Vittorio, dove è raffigurato un ostensorio con Cristo sacramentato adorata da una schiera di Angeli, ed una seconda sul prolungamento di via Pasquale Ianniello, sul tracciato di un antico sentiero che, come ora, portava a Frattaminore: qui l'immagine di un ostensorio ricorda le Ostie consurate miracolosamente trovate sotto un letamaio molti anni fa<sup>14</sup>.

Spesso al disotto delle edicole si ritrovano cappelline per le cosiddette "anime del Purgatorio". All'interno di queste cappelline, illuminate il più delle volte da tenue luci per meglio evocare il senso delle pene e delle espiazioni, sono poste ai piedi del Crocifisso, delle statuine in terracotta, che terminano a punta per simboleggiare le fiamme.

Le figure rappresentate sono generalmente: un prete, una giovane coppia un vecchio, qualche volta dei teschi e altre volte ancora l'Addolorata o due Angeli sospesi. Ogni figura ha un preciso significato simbolico: così mentre il prete (identificabile come tale dal tricornio, il caratteristico copricapo a tre punte indossato una volta dagli ecclesiastici) sta a significare che anche i ministri del culto possono commettere peccati, la giovane coppia e il vecchio rappresentano invece le due età del peccato; mentre l'Addolorata simboleggia, col suo abito scuro, lo stato di sofferenza delle anime, la croce ricorda il passaggio di Cristo per l'Inferno ed il Purgatorio nei tre giorni della sua morte; ed

<sup>13</sup> AA.VV., *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1973.

<sup>14</sup> P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1987, pag. 163.

ancora mentre gli angeli sospesi con le braccia riverse verso le anime in pena indicano la speranza di un prossimo passaggio in Paradiso il teschio simboleggia ciò che resta dell'uomo dopo la morte quando le anime si staccano dai corpi.

Sovente, alle figure che animano le cappelline delle "anime del Purgatorio", si aggiungono immagini fotografiche di defunti, generalmente parenti prossimi del curatore, in grado di elargire, nella convinzione popolare, (essendo essi stessi considerati oggetto di culto alla pari dei Santi), la protezione e le grazie di cui hanno bisogno i vivi<sup>15</sup>.

In passato, abbastanza frequentemente, alle immagini devozionali erano appesi ex voto in argento o altri metalli, ora non più visibili perché trafugati, il cui disegno era in relazione al tipo di grazia che si era ricevuto: così a seconda che si era avuto salva la vita o si era guariti da una malattia che aveva colpito un determinato organo, si avevano manufatti che raffiguravano uomini, donne e bambini a figura intera (talvolta anche delle bare), ovvero manufatti che riproducevano invece alcune parti del corpo, come una gamba, un braccio, gli occhi, un orecchio, il cuore, i reni<sup>16</sup>. Non di rado - talora - magari per un buono ed insperato esito del raccolto o sia pure senza motivazione alcuna, venivano offerti anche ex voto raffiguranti oggetti appartenenti al mondo del lavoro e della vita quotidiana. Donando un ex-voto i fedeli riconoscono di fatto l'onnipotenza di Dio.

La pietà religiosa espressa dalle immagini è alcune volte marcata dalle iscrizioni che compaiono in calce ad esse, frutto, in genere di un formulario trito e ritrato che utilizza, ad esempio, formule del tipo "Ave Maria", come consuetamente è dato osservare sulle edicole mariane. Non mancano, però, esempi di laudi popolari più spontanee come nella già citata edicola della Pietà in via Roma dove un'iscrizione risalente al 1906 recita, in versi dolcemente cantilenanti: "O passeggero che vai per questa via alza gli occhi e saluta Maria".

E' piuttosto difficile trovare edicole di alto livello artistico: il più delle volte sono opere di artisti minori, di cui non ci è pervenuto neppure il nome. Tranne che in pochi casi, della maggior parte delle edicole frattesi non se ne conosce infatti l'autore. L'unico artista che sappiamo per certo si dedicò anche all'attività di pittore devozionale fu il professore Enrico Fidia, originario di Caivano, autore tra l'altro di alcuni dipinti nella chiesa di S. Elpidio a S. Arpino e nella chiesa di S. Antonio ai Cappuccini di Caivano. A Frattamaggiore, l'artista caivanese dipinse oltre che l'edicola di S. Rocco sul muro perimetrale della Chiesa di S. Sossio, numerose cappelline tra cui l'edicola della Madonna dell'Arco in via Vittoria, restaurata (o meglio ridipinta quasi del tutto per le pessime condizioni in cui versava) qualche anno fa da Agostino Saviano. Quest'ultimo è l'artefice altresì del restauro della bella immagine della "Mater dolorosa", che, inserita in una cornice marmorea supportata da un articolato partito architettonico dello stesso materiale, si osserva all'angolo tra via del Ritiro e via M. A. Lupoli. Improntato ad un formulario pietistico esercitato su modelli desunti dal repertorio figurativo napoletano del secolo scorso, il dipinto è stato recentemente al centro dell'attenzione dei fedeli per un presunto miracolo secondo cui la Vergine avrebbe manifestato il proprio assenso ad una richiesta di grazia indossando un paio di guanti. Invero era successo che per uno strano scherzo di cui è capace solo la natura con i suoi artifici, erano venute fuori le mani della Vergine dal dipinto sottostante dando luogo alla sorprendente e ingannevole

<sup>15</sup> Per la storia ed il culto delle Anime Purganti si cfr. S. DE MATTEIS - M. NIOLA, *Antropologia delle Anime in pena*, Lecce 1997.

<sup>16</sup> L'uso di testimoniare con una bara la grazia della salvezza da morte sicura è attestato una prima volta in Campania alla fine del XVI secolo, allorquando il 30 giugno del 1596 il capitano spagnolo Vigilate d'Avalos portò al Santuario della Madonna dell'Arco la bara già pronta per il funerale della figlia di sette anni, morta ma ritornata in vita miracolosamente per grazia della Madonna.

sovraposizione delle due immagini che ha fatto gridare al miracolo. La tradizione indica invece in Antonio Giometta l'autore dell'edicola con l'Immacolata tra i Santi Sossio e Giuliana posta in via Cumana (secondo alcuni la sua prima commissione mentre era ancora giovinetto) e del dipinto che si osserva nella cappella posta sul muro di cinta dell'ex mattatoio, che a nostro avviso è da ritenersi una delle più belle edicole frattesi.

Per il resto la sola edicola del Calvario in via Dante e l'altra edicola della Madonna dell'Arco all'incrocio tra via Trento e corso Durante risultano firmate: la prima da Giovanni Giometta che la realizzò nel 1983 e la seconda da un non meglio noto Michele De Monaco che la realizzò nel 1946. Tranne che nei rari casi in cui è specificata nell'edicola stessa non sappiamo molto neanche riguardo la committenza: se per le edicole poste sui palazzi gentilizi è facile presupporre un ben preciso desiderio dei proprietari, non altrettanto si può congetturare per le restanti, opere per lo più di cittadini riunitisi in appositi comitati. Come nel caso, ad esempio, dell'edicola recentemente edificata e dedicata alla Madonna dell'Arco nel Rione Gescal di via F. A. Giordano. La sistemazione più frequente delle edicole è al piano terra; non sono tuttavia insolite le localizzazioni al primo piano. Per quanto concerne la tipologia le edicole frattesi si presentano generalmente a pianta rettangolare o semicircolare col prospetto adorno di cornici, di stucchi, di ornamenti o di altri elementi che le configurano come piccoli organismi architettonici. Si passa dalle semplici cornici rettangolari a strutture più articolate che ripropongono negli schemi il tema del tempietto classico. Alcune cornici sono di gusto decisamente barocco, altre si arricchiscono di decorazioni geometriche; altre ancora sono sormontate da puttini in stucco. Non poche volte le edicole sono arricchite da motivi decorativi che poco hanno a che fare con le immagini sacre che propongono: esemplificativa in proposito è la maestosa aquila che sovrasta l'immagine della Madonna dell'Arco all'angolo tra via G. Matteotti e via Cumana. Una diversa tipologia è rappresentata dai piccoli tabernacoli in legno attaccati al muro, come nel caso dell'altra edicola dedicata alla Madonna dell'Arco in via Massimo Stanzione. Raramente le edicole assumono la forma di edifici praticabili come cappelle o oratori. Fanno eccezione la cappella detta della Croce in via don Minzoni, eretta qualche decennio fa dalla famiglia Del Prete in sostituzione della vecchia cappella, dedicata a S. Giuliana e S. Rocco, abbattuta per far posto all'attuale Istituto Tecnico Commerciale, una cappellina in muratura e plexiglas eretta in onore della Madonna della Misericordia qualche anno fa nel rione Gescal di via F. A. Giordano e la più antica cappella della Madonna di Montevergine al Corso Vittorio Emanuele III.

I culti e le forme di devozione di cui le edicole sono testimonianza hanno, talvolta, un profondo legame con momenti significativi della storia non solo religiosa ma anche civile delle città. Non poche volte, infatti, la loro origine è collegata ad avvenimenti di vita sociale. Da questo punto di vista assume particolare rilievo a Frattamaggiore la già citata edicola della Madonna dell'Arco in via Vittoria: fatta edificare sulla facciata del proprio palazzo - come ricorda una lapide marmorea sottostante all'immagine - da tale Raffaele Vergara, in sostituzione di una precedente cappellina campestre, fondata nel 1890 e abbattuta nel 1920 per permettere la costruzione dell'attuale tracciato viario. Nel loro insieme, le edicole rappresentano, pertanto, un importante compendio dei valori storici, sociali, culturali e spirituali di una comunità. Nel linguaggio dei segni e dei significati esse rappresentano forse, con i riti religiosi e le frammentarie forme di cultura popolare l'ultimo cordone ombelicale che ci lega alla terra dei nostri padri, e con essa ad un mondo che va purtroppo inesorabilmente scomparendo, schiacciato sempre più da un azzeramento dei valori e da un materialismo ogni giorno più sconvolgente.



**Frattamaggiore, Vico I Vittoria,  
Edicola in onore della Madonna del  
Carmine e dei Santi Rocco e Sossio**



**Frattamaggiore, Via dei Ritiro,  
Edicola dell'Addolorata**

## AH SE POTESSI FERMAR L'IMMAGINE

Siamo lieti di ospitare questa bella poesia di Marco Dionisi, vecchio uomo di scuola e delicato poeta di Arpaise, nel Beneventano

*Se potessi  
fermar l'immagine  
e i pensieri  
che si susseguono  
nella mente mia,  
sarei sicuro  
che un dì leggendo  
quanto di scrivere  
non m'è riuscito,  
una fantasiosa  
cinematografia  
avrei di certo realizzata!  
Sì, son lampi  
che poi si spengono:  
e son proprio quelli*

*ch'io vorrei  
non si spegnessero  
per darmi tempo  
alla trascrizione!  
C'è tuttavia tant'armonia  
nel susseguirsi  
di sì bell'immagini  
che io sì, vedo,  
ma poi  
non mi è possibile  
poterle inseguire  
e imprigionare!*

MARCO DIONISI

# I TRE BORGHI DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Domenico Lanna senior ci tramanda che Caivano era diviso fra un nucleo centrale, racchiuso da mura, e due “Borghi” distinti, detti uno “di S. Giovanni”, “dalla cappella del Santo ivi edificata”, e l’altro “Lupario”, forse perché in passato abitato da cacciatori di lupi, frequenti nel medioevo anche nelle nostre terre<sup>1</sup>. Infatti, ci rammenta il Lanna: “Nelle vicinanze di Casolla si trova una vasta tenuta della famiglia Caracciolo detta Lupara; e verso Crispano un sito detto fosso del lupo, che ricorda la presenza di uno o più di questi animali. Posso supporre ancora che questo Borgo da principio sia stato abitato da buona parte di coloro, ch’erano addetti alla caccia del lupo. *Luparius*, dice Pitisco, *est etiam venator luporum*. Di questi cacciatori si trova fatta memoria in un processo in Archivio Vescovile, che dimoravano in S. Arcangelo; segno che questi animali non erano rari nelle nostre campagne.”<sup>2</sup>

In un documento, riportato dallo stesso Lanna, con l’elenco dei beni dotali del Monastero delle Clarisse di S. Paolo, fondato nel 1575 e che ebbe vita effimera, si parla di “Tre poteche nel Burgo della Lupara de detta Terra”<sup>3</sup>.

Anche in una testimonianza in lingua spagnola della prima metà del cinquecento si parla di queste tre parti in cui era suddiviso Caivano:

*La dicha terra [de Caybano] stà a vj millas de Napoles y tiene dozentos y quarenta un fuegos, segun la antigua numeracion, y agora puede haver lx fuegos; tiene un buen castillo de habitacion con su fosso y jardin al lado d’el; tiene dos burgos: el uno se dice de la Lupara, el otro de Sanct Joan, y su distrito es de fasta vj millas; està en el territorio de la ciudad d’Aversa<sup>4</sup>.*

La detta terra [di Caivano] è a sei miglia da Napoli e ha duecento e quarantuno fuochi, secondo la vecchia numerazione, e oggi può averne [duecento]sessanta; ha un buon castello abitato con il suo fossato ed un giardino a lato; ha due borghi: uno è detto della Lupara e l’altro di San Giovanni, e il suo distretto è ampio sei miglia; sta nel territorio della città di Aversa.

Ma quello che nel sedicesimo secolo era una constatazione e che per Lanna era ancora una testimonianza non bisognevole di particolari dimostrazioni, per il contemporaneo costituisce un qualche cosa difficile da accettare senza ulteriori opportune prove. Come cartografia utile a tale scopo si possono annoverare tre documenti fondamentali:

- 1) Il rilievo topografico catastale del 1871, a colori, di grande precisione ed estremamente dettagliato.
- 2) La “Topografia dell’Agro Napoletano” di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni del 1793. E’ una carta poco precisa per i criteri moderni ma di grande accuratezza e dettaglio relativamente all’epoca ed è considerata uno dei capolavori della cartografia del Regno di Napoli. La parte relativa all’abitato di Caivano è solo una piccola parte della pianta, che è su scala di circa 1:55.000, ma è il più antico documento disponibile che permetta di distinguere gli isolati dell’abitato.
- 3) Il rilievo della Provincia di Napoli del 1817-1819, a cura degli Ingegneri dell’Officio Topografico di Napoli. La pianta, di notevole qualità e ricca di dettagli, è di proprietà

<sup>1</sup> DOMENICO LANNA SENIOR, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano 1903, p. 66.

<sup>2</sup> *Ibidem*, nota 2.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 225, in fondo alla nota a piè di pagina.

<sup>4</sup> NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della I metà del cinquecento*, Società Italiana di Storia Patria, Napoli 1931, p. 140.

dell'Arch. Valerio Vladimiro. Purtroppo, essendo per noi disponibile solo una ridotta riproduzione parziale a stampa pubblicata su "La Provincia di Napoli", nel numero di aprile 1981, non è stato possibile ricavarne informazioni precise ma di sicuro con una copia idonea si potrebbero ottenere ulteriori preziose notizie.

Dopo aver letto mediante uno scanner la carta del 1871, l'immagine ottenuta è stata trasformata in bianco e nero e rielaborata in modo da consentirne la lettura anche in una scala minore e senza l'ausilio dei colori. Il risultato è visibile nella Fig. 1 ("Caivano nel rilievo topografico del 1871"). E' stata poi letta con lo scanner anche la piccola parte della carta del Rizzi Zannoni concernente Caivano e, dopo un opportuno ingrandimento, si è tentato di interpretarne gli elementi costitutivi. Il risultato, con qualche ritocco per migliorarne la leggibilità, è riportato nella Fig. 2 ("Caivano nella carta del Rizzi Zannoni"). Sulla base di tali dati la Fig. 1 è stata modificata, cancellando le parti edificate ove sembrava dovuto, e, sia pure con qualche arbitrio interpretativo, si è pervenuto alla Fig. 3 ("Caivano nel 1793"), una ipotesi sulla estensione e composizione urbana di Caivano in tale epoca. La Fig. 4 ("Caivano nel XVI secolo. Una possibile ricostruzione") è una ricostruzione con ancora maggiori elementi di arbitrarietà ma che pure si basa su reali dati e indizi cui accenneremo nel seguito.

Il risultato più evidente è una conferma documentata delle testimonianze prima riportate in merito alla esistenza di tre borghi distinti all'origine dell'attuale centro urbano di Caivano. Elenchiamo innanzitutto le strade che componevano i tre nuclei originari. A lato dei nomi attuali sono riportati alcuni dei nomi antichi così come ricavati dagli Archivi Comunali<sup>5</sup> e dal lavoro di Martini<sup>6</sup>, basato a riguardo anche su notizie fornite dal fu dott. Giuseppe Capece. Inoltre, molti nomi popolari sono annotati fra virgolette. Le denominazioni sottolineate sono quelle riportate nella carta catastale del 1871<sup>7</sup>.

### 1) Caivano propriamente detto (*Castrum Cayvani, la Terra Murata*)

Via Don Minzoni (*via Parrocchia S. Pietro, via Porta Nova*)

Via Atellana (*via S. Rocco; via S. Giovanni* nel tratto dopo lo sbocco di via Savonarola venendo da via Don Minzoni)

Vico Storto Campanile (*vico Campanile, vico D'Urso*)

Via Arcivescovo De Paola<sup>8</sup> (*via Arcivescovo De Paolo; via Cantone - via S. Francesco*)

Vico Torre (*vico Ferrara*)

Vico Pontano (*vico Topa*)

Via Longobardi (*vico Longobardi, via Scipione Miccio, via D'Alois*)

Vico Porta Bastia (*vinella Miccio*)

Via Capogrosso (*via Sterbini, via Cafaro, via degli Scalari*)

Via Mercadante (*via Palmiero*)

### 2) Borgo Lupario

Via Gramsci - via Libertini (*corso Principessa Margherita, via Annunziata*)

Via Roma (*via Rudini, via Buonfiglio, via Annunziata - via S. Gennariello, "via de Puteche"*)

Vico Prospero Colonna (*vicoletto S. Gennaro, vinella Faiola*)

<sup>5</sup> *Inventario dei beni immobili di uso pubblico per natura*, 1915?. *Idem*, 1923? (su gentile segnalazione del signor Giuseppe Ariemma).

<sup>6</sup> STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987.

<sup>7</sup> Altresì in tutte le figure, compresa quella che raffigura la situazione del 1871, i nomi riportati sono sempre quelli moderni.

<sup>8</sup> Correttamente dovrebbe essere De li Paoli.

Via Scipione Carafa (*via S. Giacomo 1°, via dei Cupellari*<sup>9</sup>)  
Via Silvia Barile (*via S. Giacomo 2°, via Santo Jaco*)  
Via Acquaviva (*via S. Giacomo 2°, via delle Calcare*)  
Vico Spinelli (*vico Vitale - vico Cappella S. Giacomo*)  
Via Costanza Pignatelli (*vico Piscianiccoli*)  
Via Albalunga (*via Palmieri*)  
Via Arco Vetere (*via Falco, supportico di S. Barbara*)  
Via Cavallotti (*via Tramways o Arena, “abbascia arena”*<sup>10</sup>)  
Via Cairoli (*vico Serrao, vico Angelino*)  
Via Caprera (*via Filippiello*)  
Via Nicolò Braucci (*via S. Caterina, vico Romano, “vico ‘e sgarra”*)  
Via Aurelia Domitilla (*via Aurora, via S. Caterina*)  
Via Faraone (*via Aurelia Domitilla, via Sgarra*)  
Vico Stigliano (*vico Tiratto, “vico ‘e pisciazze”*)  
Via Marino di S. Angelo (*vico Neve - vico Mugione, “vico de Carruzzelle”*)  
CORSO Principe Umberto (*Strada Regia; “ncoppa a vianova”*)  
Via Campiglione

### 3) Borgo S. Giovanni

Via Rosano (*via Caldora, via delle Granate*)  
Via Atellana (*via S. Giovanni; via S. Rocco nel tratto da Via Don Minzoni a Via Savonarola*)  
 Viocciola S. Chiara (*viottolo Scampiello*)  
Via Sonnambula (*via Pigna*)  
Vico Spineti (*via Fosso del Lupo*)  
Via Cesulo (*via di Cesulo*)  
Vico Andirivieni<sup>11</sup> (*vicoletto Atellano, vico dello Spagnuolo, vico Sambuci*)  
 Piazza F. Russo<sup>12</sup>

La separazione fra la Terra Murata e il Borgo Lupario nella carta del 1871 non è evidente. Altresì, nella pianta del 1793 (Fig. 2; v. anche la ricostruzione ideale della Fig. 3) la separazione è netta e indiscutibile e permette anche di intuire fasi storiche anteriori:

- a) Via Matteotti appare edificata solo sul lato della Terra Murata;
- b) La parte di corso Umberto che va da via Faraone a via Matteotti (*via Renato, via Principessa Maria di Piemonte, via Angelo Faiola, via dei Gelsi, “sotto ‘e cieuze”*) sul lato ovest era edificata solo all'angolo di via Faraone;
- c) Via Roma sul lato est non appare edificata dall'altezza circa della Cappella di S. Gennaro fino a via Matteotti; il lato ovest invece era già tutto edificato;
- d) Via Caputo era solo una strada di campagna con qualche casa sul lato nord nella parte più vicina al Castello;

<sup>9</sup> Cioè dei bottai.

<sup>10</sup> Sul significato del termine “arena” si veda l’articolo: GIUSEPPE DE MICHELE, *La località Arena a Cesa*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIV, n. 90-91, Frattamaggiore 1998. Quella che poi diventerà Via Cavallotti nel 1871 è ancora riportata come un luogo senza denominazione dove defluivano le acque. Dopo che fu prosciugato, probabilmente a seguito della costruzione di fogne, la futura strada dovette man mano ricoprirsi di fango alluvionale o “arena”. Il nome tramways è dovuto al fatto che dalla fine dell’ottocento lì passavano i tram ed è plausibile che proprio per tale esigenza furono costruite le fogne.

<sup>11</sup> Detto così perché era a fondo cieco.

<sup>12</sup> Senza nome nella carta del 1871. Inoltre, piazza F. Russo e via Imbriani, elementi importanti dell’odierno rione di S. Giovanni, non esistevano ancora nel 1871.

e) la parte edificata di via Carafa iniziava a nord sul lato est in corrispondenza dell'attuale via Rondinella e sul lato ovest all'altezza di via Albalonga.

Pertanto vi era una striscia di campagna che divideva quasi completamente la Terra Murata dal Borgo Lupario.

Se consideriamo che la Strada Regia, l'attuale corso Umberto, fu allargata e divenne importante via di comunicazione con l'inizio della costruzione della Reggia di Caserta (1752) è presumibile che sia successiva a tale data la cortina di case sul lato orientale. Inoltre gli edifici sul lato nord di via Visone (*viale Asilo Infantile, via dei Pioppi*, "sotto 'e chiuppe"), su via Garibaldi (*vico Barbato o Mosca, vico dei Pioppi*), sul lato sud di via Gramsci, ad est di via Caprera, e sul lato nord di via Faraone sono forse anche essi di origine settecentesca in quanto le strade suddette appaiono rettilinee come molte di quelle aperte nel Settecento e non disordinate e irregolari come abitualmente quelle di epoche precedenti (ad esempio vico Stigliano che si ramificava aprendosi verso via Braucci e verso il Corso di fronte a via Campiglione). Probabilmente via Garibaldi fu aperta prolungando via Cairoli verso la Strada Regia mentre dal lato verso via Cavallotti era a fondo cieco. Da questo secondo lato fu aperta il 19 marzo 1861<sup>13</sup>, demolendo parzialmente il palazzo che la chiudeva. La Fig. 1 riporta ancora la strada come chiusa ma ciò è in contrasto con la testimonianza del Catalano ed è forse dovuto al fatto che i rilievi alla base della carta furono antecedenti al 1861. Con queste limitazioni e con qualche altra plausibile sfrondatura sul lato occidentale, il Borgo Lupario alla fine del Seicento (Fig. 4) doveva essere meno popoloso della Terra Murata mentre alla fine del Settecento il rapporto demografico fra i due nuclei doveva essere di almeno 2:1.

La separazione fra la Terra Murata e il Borgo S. Giovanni è limitata ma evidente sia nella pianta del 1871 che in quella del 1793. In questa epoca più antica, la Terra Murata sul lato ovest terminava all'angolo fra via Sonnambula e via Imbriani, allora non esistente, nel punto dove è ancor oggi visibile una torre in tufo, mentre su via Atellana vi era una discontinua cortina di case fino al Borgo S. Giovanni che, a sua volta, iniziava sul lato sud-ovest in via Rosano all'altezza di via Sonnambula o poco dopo.

Sulle origini dei tre nuclei abitativi, astenendoci da illazioni o fantasie, qualcosa è facilmente deducibile. Per quanto concerne il Borgo S. Giovanni:

1) Il centro sorse nel punto di confluenza di più strade:

- a) La prima nasce dalla Terra Murata, da Porta Bastia/S. Rocco, e si biforca all'altezza di piazza S. Giovanni da una parte verso la zona di Orta di Atella detta Viggiano e dall'altra verso Cappella S. Giorgio (già Chiesa S. Giorgio e prima sede del centro di Pascarola) per il tramite rispettivamente di via Viggiano e di via Frattalunga. Un ramo di questa strada, che nasce dall'attuale piazza F. Russo, conduce a Pascarola (via Necropoli, via Camposanto, via Sacramento). All'inizio di questa strada è posta la Cappella di S. Giovanni che dà nome al borgo. Via Imbriani non esisteva: un palazzo che la sbarrava dopo l'incrocio con via Sonnambula fu parzialmente demolito alla fine dell'Ottocento<sup>14</sup>. Ma dalla lettura della carta del 1871 appare evidente che più di un edificio dovette essere demolito per formare via Imbriani e piazza Francesco Russo;
- b) La seconda nasce dal Borgo Lupario, si dirama da via Roma, assumendo il nome di via Rainaldo (*via Granati-Pepe, via D. Luca*), passa dietro al Castello, cambiando il nome in via Rosano, e confluisce sulla strada precedente poco prima di piazza S. Giovanni;

<sup>13</sup> ANGELO CATALANO, *Osservazioni critiche al capitolo XVII dei Frammenti storici di Domenico Lanna*, 1906. L'Autore riferisce che in tale data fu abbattuto un muro che la chiudeva con i festeggiamenti di una banda musicale.

<sup>14</sup> Notizia riferita dal fu geometra Ferdinando Pirani.

c) La terza parte dal Borgo S. Giovanni e per il tramite di vico Spineti conduce a Crispano.

2) Nella pianta del 1793 la struttura urbanistica del Borgo S. Giovanni appare alquanto lassa ed in via di consolidamento.

3) Il Borgo S. Giovanni non aveva chiese ma solo la cappella omonima, che dipendeva, e dipende, dalla Parrocchia di S. Pietro.

Da tutto ciò si deduce che il Borgo S. Giovanni è di costituzione successiva agli altri due nuclei abitativi e che è nato da preesistenti costruzioni sparse site in una zona di confluenza di strade. Un documento notarile del 1448 parla non di un villaggio bensì di un luogo detto S. Giovanni<sup>15</sup>.

Per il Borgo Lupario è presumibile una origine successiva a quella della Terra Murata in quanto non sarebbe facilmente spiegabile come il nucleo più recente sia stato fortificato mentre quello più antico rimaneva del tutto sguarnito. Inoltre il castello è sensibilmente più vicino alla Terra Murata che al Borgo Lupario, indicando cioè che il Castello fu costruito per difendere la Terra Murata. L'ipotesi della preesistenza della Terra Murata, cioè di Caivano propriamente detto, è in pieno accordo con quanto ci testimonia Vincenzo Mugione a sostegno dell'ipotesi che la zona della Terra Murata addirittura già in epoca osca era un centro abitato<sup>16</sup>.

Le parti più antiche del Borgo Lupario appaiono quelle intorno alle vie Carafa e Roma, e, successivamente, quelle intorno alla via Braucci, a vico Stigliano, via Marino di S. Angelo e via Acquaviva. Via Barile nel 1793 si continuava su via Libertini e non su via Acquaviva: nella carta del Rizzi Zannoni è delineato un muro che la guida su via Libertini e che chiude l'accesso sulla futura via Acquaviva. Via Pignatelli, dopo l'incrocio con via Acquaviva, si prolungava fino a via Carafa (Fig. 1). Ma edificazioni successive ostruirono questi due passaggi come pure gli sbocchi di vico Stigliano su via Braucci e sul Corso Umberto.

Escludendo il più recente Borgo S. Giovanni, privo di una sua chiesa, per l'origine più antica delle chiese relative agli altri due borghi e quindi per l'origine stessa di tali nuclei abitativi, ulteriori elementi debbono essere considerati. Negli Archivi Vaticani vi sono documenti risalenti fino al 1308 in cui si attesta l'esistenza della Chiesa di Santa Barbara<sup>17</sup> e fino al 1324 per la Chiesa di *Sancte Marie de Campillono*<sup>18</sup>. Per Campiglione vi è inoltre la donazione di *Guillelmus cognomine de Limozino* del 1208<sup>19</sup> e la famosa lettera del 591 di Papa Gregorio Magno al Vescovo Importuno di Atella in cui si parla della *Ecclesia S. Mariae Campisonis*<sup>20</sup>. La Chiesa di S. Pietro è citata oltre che nelle decime del 1308<sup>21</sup> anche in un documento del 1186<sup>22</sup>. Per la Chiesa di S.

---

<sup>15</sup> MARIA MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli 1971, doc. XL.

<sup>16</sup> In un articolo del MUGIONE riportato integralmente da S. M. MARTINI (*op. cit.*, pp. 24-25) si parla del rinvenimento di *dolii* (vasi per alimenti) di epoca osca in quattro cortili fra via Capogrosso e via Don Minzoni. L'argomento è stato sviluppato in: GIACINTO LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV, n. 92-93, Frattamaggiore 1999. Gli anzidetti cortili sono contrassegnati con asterischi nelle figure del presente articolo.

<sup>17</sup> MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimorum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1942, Campania, n. 3454, p. 243.

<sup>18</sup> *Ibidem*, n. 3723, p. 254.

<sup>19</sup> CATELLO SALVATO, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, Napoli 1980, doc. LIV, p. 109.

<sup>20</sup> DOMENICO LANNA JUNIOR, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Napoli 1951, p. 75.

<sup>21</sup> *Rationes decimorum*, *op. cit.*, n. 3466, p. 243.

Barbara, infine, è da ricordare che a poche decine di metri ad ovest fu scoperta una tomba del I secolo dopo Cristo, attualmente ricostruita e custodita - non sappiamo con quanta cura - in un cortile del Museo Nazionale di Napoli.

A questi elementi documentali, da tempo ben noti, vanno aggiunte le recenti clamorose scoperte di un gruppo di archeologi francesi a riguardo dei resti di numerose centuriazioni romane prima ignote di cui due interessano i nostri luoghi<sup>23</sup>. La prima è la cosiddetta *Ager Campanus I*<sup>24</sup>, con un modulo<sup>25</sup> di 705 metri ed orientamento nord-sud con deviazione minima ad est di 0°10'. Tale centuriazione fu anteriore a quella ben più visibile e conosciuta fin dall'ottocento e ora chiamata *Ager Campanus II*<sup>26</sup>. La seconda è denominata *Acerrae-Atella I*, fu ordinata da Augusto ed ha un modulo di 565 metri ed inclinazione ad ovest di 26°. Due decumani successivi della centuriazione *Ager Campanus I* correva nelle immediate vicinanze dei siti delle attuali Chiese di S. Barbara e di S. Maria di Campiglione, che per l'appunto sono distanziate di circa 700 metri (Fig. 5 - Caivano nel XVI secolo con sovrapposti i reticolati delle centuriazioni). Il decumano che era a lato della Chiesa di S. Barbara correva tra il sito di tale chiesa e il luogo ove fu rinvenuto un ipogeo romano del I secolo d. C. Correndo verso sud lo stesso limite passa immediatamente davanti la Chiesa della Madonne delle Grazie di Cardito, già Chiesa di San Giovanni di Nullito. Un cardine passa poi fra la Chiesa di S. Pietro e il Torrione del Castello, sicuramente la parte più antica della fortificazione e che si fa risalire all'epoca longobarda.

E' da sottolineare che in più punti di tale antica centuriazione, risalente all'epoca dei Gracchi<sup>27</sup>, si riscontrano chiese, presumibilmente costruite su siti di templi o di altre strutture di epoca romana.

Un'ipotesi verosimile è che le Chiese siano sorte con la trasformazione e l'adattamento di preesistenti strutture di epoca romana (templi? ville?), collocate lungo i suddetti decumani e a loro volta collegate fra di loro da una via non cardinale sul cui percorso il Borgo Lupario è nato, a partire da case rurali sparse, in epoca medioevale.

---

<sup>22</sup> ALFONSO GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927, Ristampato in Aversa 1990, doc. CXXX, p. 242.

<sup>23</sup> GERARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LEVEQUE, FRANÇOIS FAVORY ET JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Coll. Ecole Franc. de Rome, 100, Roma 1987.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 202-206.

<sup>25</sup> Il modulo è la lunghezza di uno dei lati di qualsiasi quadrato della centuriazione

<sup>26</sup> Tale centuriazione benché più estesa della precedente, non abbracciava il territorio di Caivano. Le denominazioni sono quelle attribuite da CHOUQUER *et al.*

<sup>27</sup> La *Lex agraria Sempronia* fu promulgata nel 133 a. C. e la delimitazione dell'*ager Campanus* fu effettuata due anni dopo (Chouquer *et al.*, *op. cit.*, p. 217).

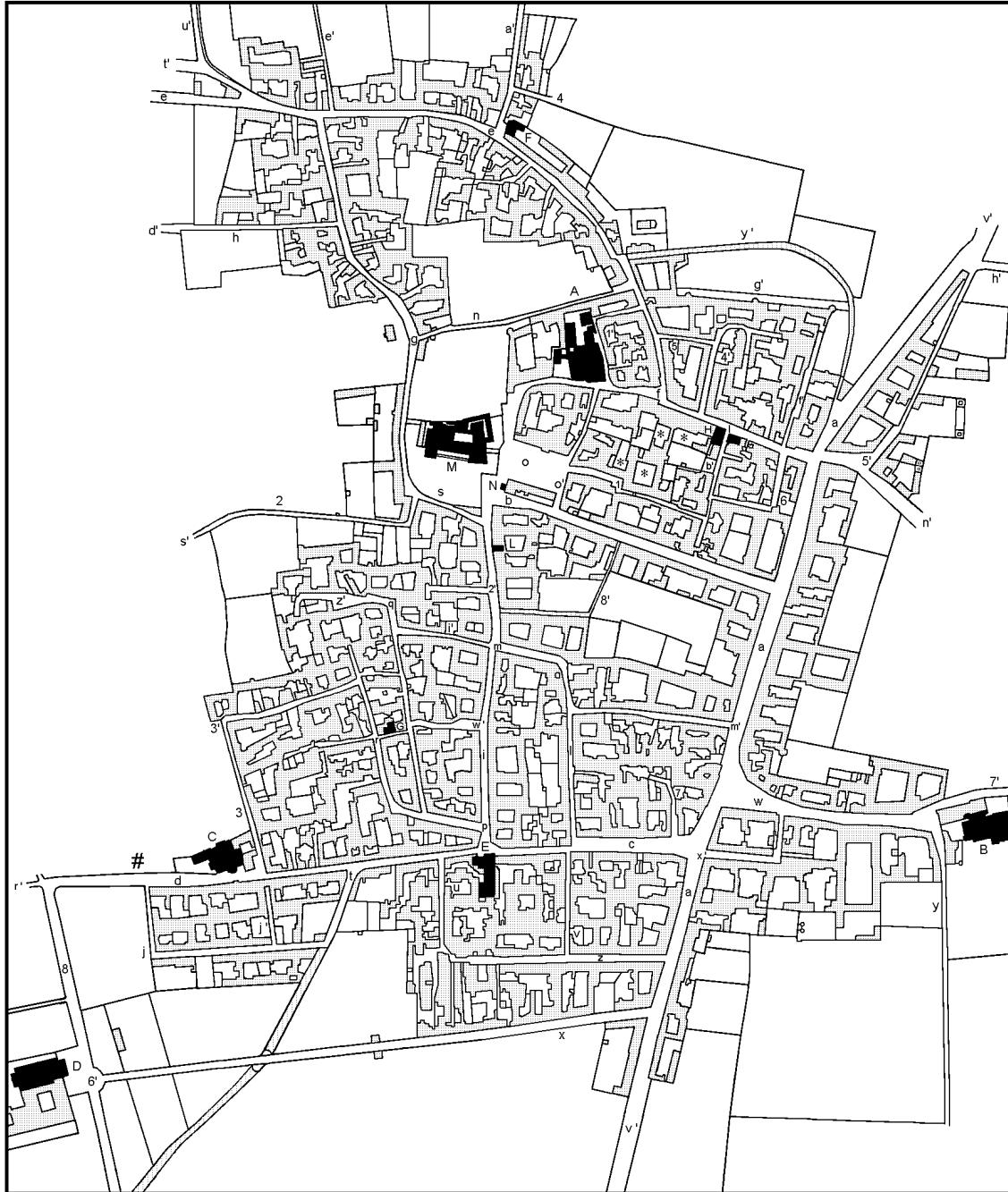


Fig. 1 - Caivano nel rilievo topografico del 1871



Fig. 2 - Caivano nella carta del Rizzi Zannoni



Fig. 3 - Caivano nel 1793

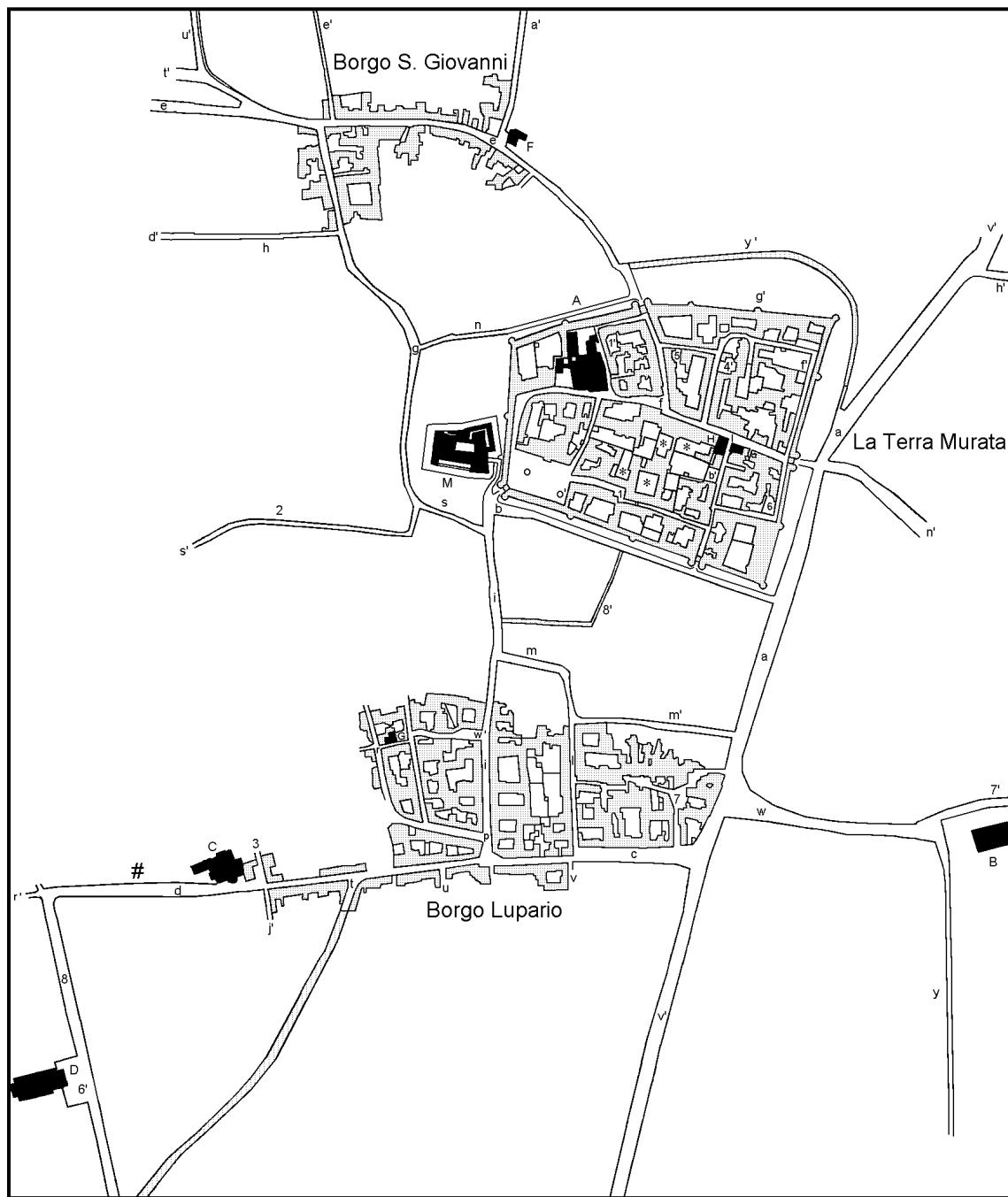


Fig. 4 - Caivano nel XVI secolo. Una possibile ricostruzione

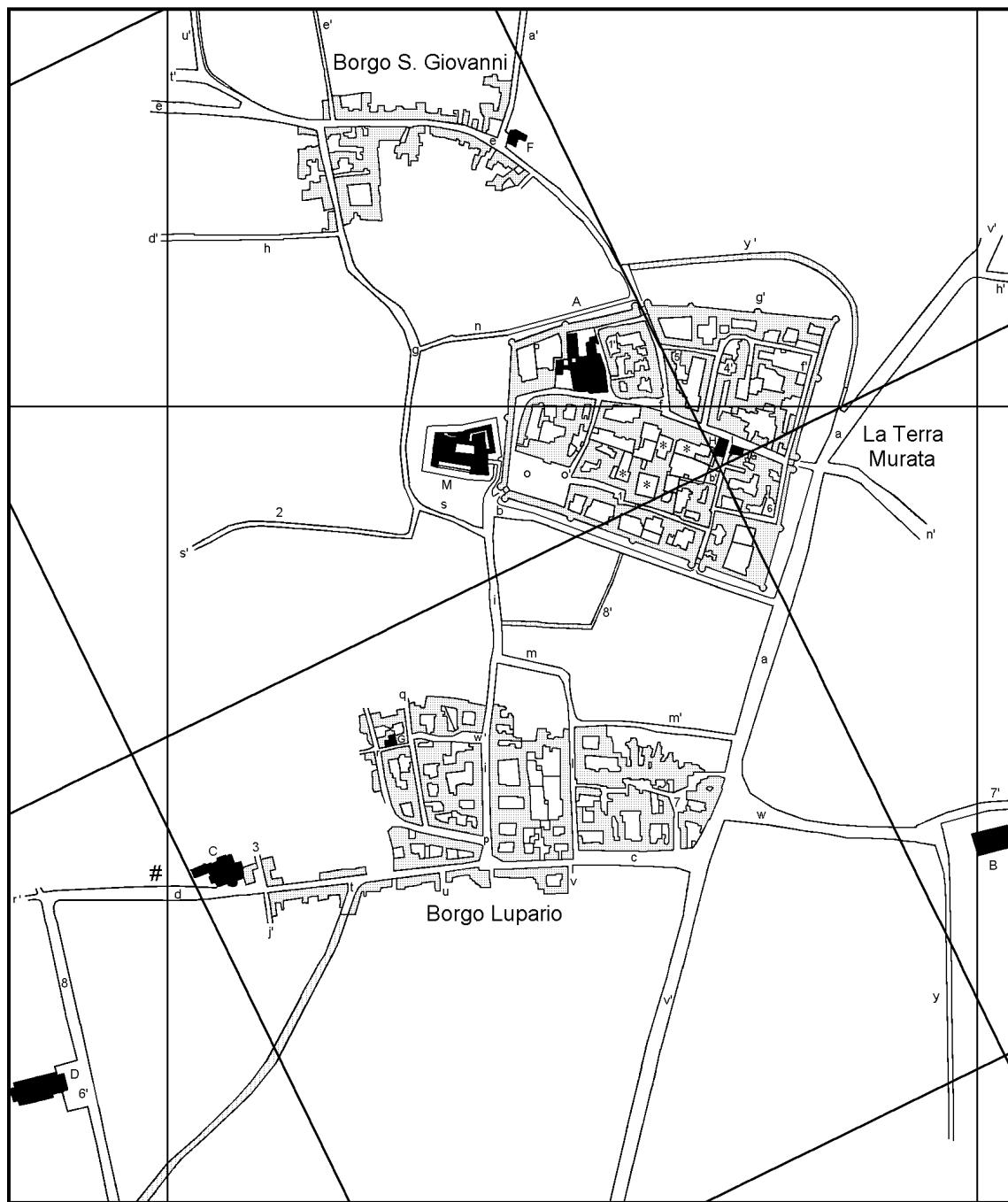


Fig. 5 - Caivano nel XVI secolo con i reticolati delle centuriazioni

**LEGENDA delle FIGURE:**

a: corso Umberto	a': via Necropoli
b: via Matteotti	b': via Delli Paoli
c: via Gramsci	c': via S. Paolo
d: via Libertini	d': via Fosso del Lupo
e: via Atellana	e': viocciola S. Chiara
f: via Don Minzoni	f': vico Pontano
g: via Rosano	g': tratti di mura su via Savonarola
h: vico Spineti	h': via Delle Rose
i: via Roma	i': via Albalonga
j: via Borgonuovo	j': via Arcovetere
l: via Braucci	l': via S. Arcangelo <sup>1</sup>
m: via Domitilla	m': via Faraone
n: via Sonnambula	n': via Gaudiello
o: piazza C. Battisti	o': via Mercadante
p: via Barile	p': via Scotta
q: via Carafa	q': passaggio fra via Barile e via Libertini
r: via Acquaviva	r': strada per Crispano (da via Libertini)
s: via Rainaldi	s': strada per Crispano (da via Caputo)
t: via Cavallotti	t': via Viggiano
u: via Cairoli	u': via Frattalonga
v: via Caprera	v': S.S. 87
w: via Campiglione	w': via Blanca
x: via Visone	x': via Marino di S. Angelo
y: via Fiore	y': condotto Canzano (via Savonarola)
z: via Garibaldi	z': via Rondinella
1: via Capogrosso	1': vico Storto Campanile
2: via Caputo	2': vico Colonna
3: via S. Barbara	3': via Pignatelli
4: via Cesulo	4': via Longobardi
5: vico Porta Bastia	5': vico Esposito
6: vico Torre	6': Piazza Plebiscito
7: vico Stigliano	7': via Clanio
8: via Diaz	8': 'o viocciulillo
A: Chiesa di S. Pietro	B: Chiesa di Campiglione
C: Chiesa di S. Barbara	D: Chiesa di S. Antonio e Conv. dei Cappuccini
E: Chiesa dell'Annunziata	F: Cappella di S. Giovanni
G: Cappella di S. Iaco	H: Cappella della Madonna della Pietà
I: Cappella di S. Francesco	L: Cappella di S. Gennaro
M: Castello	N: Torre dell'Orologio
O: Cardito	#: luogo di ritrovamento dell'ipogeo romano
*: luoghi di ritrovamento dei <i>dolii</i>	

Nota 1: con origine erronea da via Delle Rose nella carta del Rizzi Zannoni.

... Ho cinque figlie femine, le quali sono nude e zitelle che non possono ne meno andar a sentire messa ...

## PER UNA STORIA DELL'ASSISTENZA AI POVERI A S. ANTIMO NEI SECOLI XVI - XVIII

RAFFAELE FLAGIELLO

*"Per noi Eletti de la Università de S. Antimo se fa fede a chi la presente serva, como lo hon. Paulo Magese de S. Antimo è homo povero et poverissimo et non tene né possede de cose et robbe stabile in lo Casale de S. Antimo; et have moglie et figli in lo numero de li quali figli ne ha uno il quale se chiama Iacovo Andrea Magese, quale vive li ale soij, quale Iacovo Andrea ne tan poco tene né possede cosa alcuna in detto Casale ..."* <sup>1</sup>. Condizioni di povertà come questa certificata dagli amministratori nel predetto atto del 18 ottobre 1579 erano abbastanza frequenti nel periodo che qui viene preso in esame. La fonte più conspicua di informazione non è costituita però da attestazioni della pubblica amministrazione<sup>2</sup> ma dalle numerosissime richieste di spose e madri per ottenere il regio assenso per impegnare, ipotecare o alienare la loro dote nuziale.

La situazione più comunemente rappresentata da queste donne è che la loro famiglia aveva contratto debiti per poter sopravvivere; non avendo possibilità di pagare, su istanza del creditore i loro mariti e figli erano stati incarcerati e tali sarebbero rimasti fino a quando il credito non fosse stato completamente soddisfatto. Un circolo vizioso, perverso, che non lasciava altra via d'uscita che ipotecare o alienare i beni dotali della donna<sup>3</sup>. E' la situazione che, ad esempio, viene rappresentata da Magnifica Chiariello, moglie di Aniello Aimone, nella richiesta di regio assenso del novembre 1635: "... et perché Ecc.mo Sig.re tanto essa povera supplicante quanto detto suo marito stanno in grandissima necessità e detto suo marito sta carcerato insieme con tre altri suoi figli ad instantia di Domenico Salvato lloro creditore, e per questo desidera avalersi di docati 50 di detta sua dote per satisfare a detto creditore et excarcerare il detto suo marito ..." <sup>4</sup>. La condizione di povertà non lascia altra soluzione a Marta Castaldo, il cui marito Bartolomeo Puca aveva in fitto un terreno del Rev.do D. Tommaso D'Elia per il canone mensile di trenta carlini. *"Perché sono stati tempi calamitosi - racconta la donna - esso suo marito non ha potuto sodisfare per lo che ne è stato carcerato in dove presentemente da più giorni si ritrova, morendosi giornalmente dalla fame con essa supplicante e suoi figli"*<sup>5</sup>.

Allo stesso modo Maria Cicchetto denuncia la sua infelice condizione di avere "suo marito infermo e rifugiato in Chiesa per li suoi debiti" e di ritrovarsi con tutta la famiglia "in gran necessità"<sup>6</sup>.

Simile è anche la situazione rappresentata da Vittoria Morlando, moglie di Girolamo Ferraro. Essi, dice la donna, "sono poverissimi et il detto suo marito tiene alcuni pochi debiti per lo che va fugendo". Chiede di poter alienare il proprio patrimonio dotale "sì per posse agiustare detto suo marito, sì anco si possino sostentare con li suoi figli nelle necessità nelle quali si ritrovano"<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 964/VI, f. 185.

<sup>2</sup> Si sono rinvenuti solo altri due attestati di povertà rilasciati dagli amministratori di S. Antimo rispettivamente in data 21 settembre 1723 e 3 ottobre 1743, contenuti nei protocolli del notaio Nicola D'Agostino.

<sup>3</sup> I beni dotali per la loro funzione sociale di protezione della donna erano soggetti ad una particolare tutela giuridica che li rendeva inalienabili, salvo specifica autorizzazione regia.

<sup>4</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XXIII, f. 120.

<sup>5</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XIX, f. 68v.

<sup>6</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XXII, f. 28.

<sup>7</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XV, f. 170.

Una seconda serie di casi è costituita dalla denuncia di una condizione di indigenza estrema, accompagnata spesso da uno stato di malattia grave e permanente, per far fronte ai quali l'ipoteca e la vendita dei beni dotali rappresentava l'ultima ancora di salvezza.

Polita Maestra, vedova con a carico un figlio in tenera età chiede l'autorizzazione ad utilizzare il suo misero capitale di quattro ducati e due tarì *"affino si possa fare uno pagliaro per possergi habitare essa et suo figlio"*<sup>8</sup>.

In altro memoriale dell'agosto 1605 i coniugi Giovan Antonio Russo e Caterina Cesaro espongono *"come per molte loro infermità che hanno patite si hanno contracti docati cinquanta di debiti quali non hanno modo nullo per posserli satisfare et esso Gio. Antonio teme di andar carcerato, che seria molto danno di essa famiglia, desiderano per ciò advalernosi di docati cinquanta di la dote di detto Caterina moglie per pagare detti debiti"*<sup>9</sup>.

Pacella Naccarella racconta così la sua infelice condizione nella istanza di regio assenso dell'agosto 1624: *"... sono più d'otto mesi che si ritrova inferma di male d'ecticia, et s'è morta et more di fame, et non ha di che sovenirsi, et Gio. Battista Barbatano suo marito l'ha lasciata et non la suviene a cosa alcuna, né ha chi la governa, et have certe case et luoco in detta Terra di S. Antimo alla piazza della Cappello di detta Terra, giusta suoi confini, et li pare più giusto recorrere a sue robbe che a morirsi; et desidera pigliare vinti docati a censo overo censuare dette robbe a chi potrà, et havendo fatto diligenza la gente non vonno contrattare con essa supplicante, et tanto più che detto suo marito non solo non la vuole suvenire ma ne anco vuol permettere che possa pigliare detti denari a censo, o censuare detta casa ..."*<sup>10</sup>.

Altro esempio tipico rientrante in questa seconda casistica è quello della vedova Angela Ronca. Con istanza del 24 marzo 1720 chiede l'autorizzazione a spendere il suo credito dotale perché *"si ritrova carrica di famiglia e si more della fame con andare cercando la carità come è notorio, e sotto questo colore si have contratti molti debitucci sì per alimentare suoi figli come essa supplicante e non have modo alcuno quelli sodisfare e sta in pericolo andare carcerata e morire in dette carceri per non potere quelli sodisfare, onde la supplicante have resoluto vendere detto credito"*<sup>11</sup>.

In una certificazione rilasciata in data 21 settembre 1723 dagli amministratori del Comune si attesta che *"Teresa Clariello, moglie di Giovanni Cesaro, nostra concittadina, è vecchia decrepita, senza figli e malsana e poverissima e non ha modo di poter vivere, stante la sua povertà ed infermità, e ciò sapemo benissimo ed alle volte va mendicando"*<sup>12</sup>.

Non meno drammatica è la condizione rappresentata da Virgilia Cesaro nel suo memoriale del 12 febbraio 1725 in cui afferma di avere *"il marito prigione con cinque figlie femine, le quali sono nude e zitelle che non possono ne meno andar a sentir messa, né procurarsi la giornata per il loro vitto"*<sup>13</sup>.

Altro caso da annotarsi è quello di Giovan Battista Di Spirito, il quale si presenta davanti alla Corte di S. Antimo per essere autorizzato a vendere i beni dotali della moglie Teresa Verde, defunta. Nel verbale redatto il 10 gennaio 1722 egli risulta padre di cinque figli di cui tre maschi e due femmine, e rappresenta così la sua condizione: *"... come che per ritrovarsi il comparente in età decrepita nella quale non può esercitarsi in procacciarsi il vitto per sé ed i suoi figli minori, sì anco per li correnti tempi calamitosi si ritrova in tanta estrema necessità che sono ridotti quasi ad andar mendicando e*

<sup>8</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/III, f. 117.

<sup>9</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/IV, f. 53v.

<sup>10</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/X, f. 106.

<sup>11</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 197/III.

<sup>12</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XV, f. 170.

<sup>13</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XVII, f. 44.

*sprovvisti con detti suoi figli di vestimenti e d'ogni altro che si bisogna; e per lo che ritrovandosi in sì miserabile stato, per timore che detti suoi figli non periscino dalla fame, sì anche le dette figlie, vedendosi sprovviste e patir la fame, caschino in qualche disonestà, ha deliberato avalersi di detti ducati venticinque dotali ...*<sup>14</sup>.

Il problema più comune, diffuso e pressante delle famiglie che dal reddito di lavoro a stento traevano i mezzi di sopravvivenza, era costituito indubbiamente dalla necessità di assicurare una dote alle ragazze giunte in età da marito.

La dote, la cui entità era commisurata alla condizione sociale ed alla possibilità economica della famiglia della donna, poteva essere costituita da beni mobili, immobili, denaro e in genere da tutto ciò che fosse suscettibile di assicurare nel tempo un certo reddito con cui far fronte alle necessità ed evenienze della vita. Essa tuttavia non poteva mai mancare: una ragazza priva di dote non avrebbe potuto mai trovare marito. D'altra parte, come può facilmente rilevarsi dai passi di memoriali sopra riportati, la costituzione di dote aveva fondamentalmente e principalmente una funzione di protezione sociale per la donna, protezione rafforzata dell'obbligo per il marito di assegnare alla sposa un dotario. Esso era costituito da un assegno fatto a favore della donna sui beni del marito, proporzionato al valore della dote della sposa.

Così, per fare un esempio tra i moltissimi possibili e documentabili, si legge nei capitoli matrimoniali di Girolama Di Spirito, stipulati il 1° giugno 1737, che il marito Silvestre "promette costituire, ordinare e donare, conforme da ora costituisce, ordina e dona per titolo di donazione irrevocabile tra vivi alla detta Geronima il dotario seu antefato in luogo di quarta, seu il donativo propter nuptias per quella somma li viene dalle leggi permesso, per la terza parte di dette sue doti da guadagnarsi in quanto all'usufrutto tantum, vita durante di essa Geronima per morte (che Dio non voglia) di esso Silvestro, superstite in vita la detta Geronima, sopra tutti e qualsivogliono suoi beni, presenti e futuri, servata la forma della regia prammatica per ciò emanata dall'Ill.mo Duca d'Ossuna, olim Vicerè di questo Regno, circa la costituzione e moderazione di detto antefato a 31 dicembre 1617"<sup>15</sup>.

Per la parte che qui interessa circa il regime giuridico relativo alla dote, occorre solo rilevare che nel caso di morte della sposa senza che la stessa avesse generato figli, la sua dote ritornava nella proprietà e disponibilità della sua famiglia di origine o, più esattamente, del suo assegnatario.

Ma risulta documentata qualche eccezione a questa regola generale nei casi in cui l'assegnazione della dote alla sposa derivava da un più legato. La restituzione, della dote non veniva talvolta, in tutto o in parte, richiesta in considerazione dello stato di povertà del coniuge superstite<sup>16</sup>.

La comunità di S. Antimo riuscì a costituire, nel corso dei secoli qui presi in considerazione, una valida rete protettiva a favore dei suoi componenti più deboli ed esposti ai colpi della vita.

C'era certamente da parte delle varie Congregazioni laiche presenti sul territorio una forma di solidarietà e di aiuto che si esercitava in vari modi a favore dei confratelli, ma non solo di essi, fissati nelle "Regole" del sodalizio.

"L'anima della Congregazione è la carità ... s'anno perciò fra loro con cordiale amore ... con essere ognuno sollecito alli bisogni dell'altro, così spirituali come temporali, nelli primi con impedire l'offese che potrebbero fare a Dio ... nelli secondi consolarli nei travagli, visitandolo nelle infermità, et sovvenendoli, potendo, nelle loro necessità".

E' questo il principio ispiratore degli iscritti alla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano riportato nelle Regole approvate dalla Curia Vescovile di Aversa il 31 dicembre 1725. La Congregazione provvedeva ogni anno alla nomina di due

<sup>14</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XIV, f. 1.

<sup>15</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XXII, f. 48.

<sup>16</sup> Cfr., ad esempio, A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XIII, f. 44 ss.

"infermieri" tra gli iscritti in cui più spiccato era lo spirito di carità e di dedizione agli altri. L'infermiere aveva il compito di visitare gli ammalati, prestando loro gli aiuti del caso. *"Se l'infermo fosse bisognoso lo riferisca al P. Prefetto et Priore, acciò con ogni modo possibile si supplisca al bisogno, conforme alle forze della Congregattione"*.

Ci sono testimonianze che tale aiuto non era riservato ai soli confratelli in difficoltà ma anche ad altre persone. Alivia Di Biase, una vecchia di 80 anni ammalata e priva di persone che potessero prendersi cura di lei, dispone nel 1674 di donare cinquanta ducati alla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano in segno di riconoscenza per l'assistenza che le era stata fornita nel corso della sua lunga infermità, e per l'obbligo assunto dalla Congregazione di *"durante il residuo della sua vita soccorrerla in alimentare e, doppo morte, sepellirla"*<sup>17</sup>. Una disposizione simile è contenuta nel testamento del 27 marzo 1721 di Gaetano Fulgore, il quale lascia settanta ducati alla Cappella delle Anime del Purgatorio da cui aveva ricevuto aiuti *"in più e più volte per suvenire a sua necessità e suoi precedenti bisogni"*<sup>18</sup>.

In riferimento all'assistenza sanitaria occorre segnalare anche il tentativo da parte della Congregazione dello Spirito Santo di edificare un ospedale nel territorio di S. Antimo. L'intento però non poté evidentemente essere portato a compimento poiché non si hanno notizie né documentazione della sua istituzione successivamente all'anno 1581 in cui i Governatori della Congregazione acquisteranno un edificio *"pro confiendo et erigendo hospitale in dicto loco"*<sup>19</sup>.

Il ruolo principale negli interventi di assistenza ai poveri era tuttavia svolta dal Comune per quanto riguarda l'aiuto economico agli indigenti e per l'assistenza sanitaria.

Nei Conti dell'Università di S. Antimo sono registrate con una certa frequenza spese per contributi ed interventi vari a favore di persone povere.

A cura del Comune c'era la gratuita distribuzione di cibo in alcune ricorrenze: in occasione dell'elezione dei nuovi amministratori comunali che avveniva nell'agosto di ogni anno, nella ricorrenza della Commemorazione dei defunti, a Natale, durante la Settimana Santa.

Si registra la spesa di quindici carlini *"per comprarne due sacconi seu pagliaricci per due zitelle orfane di detta Terra per evitare lo che può sortire contro la volontà divina"*; l'erogazione di 20 grana al Dr. Fisico D. Francesco Di Rosa *"per semplice elemosina per essere il medesimo cascato in estreme miserie"*, e quella di 16 grana *"date per elemosina al giurato Nicola Carola, infermo"*; il discarico di altre 22 grana *"date per elemosina a due poveri eretici venuti alla nostra Santa Fede, di transito per la detta Università"*; la spesa per il ricovero di una donna inferma nell'ospedale di Napoli ed altri interventi simili.

Singolare per molti aspetti è ciò che accade nell'autunno del 1718. Vari massari ed operai si erano recati a Capua con carri e buoi per alcune opere di fortificazione della città con una paga giornaliera assolutamente da fame. "Fattone Parlamento acciò si fusse stabilito che si doveva fare mentre molti poveri carresi, seu massari, per quel tanto che si dava di paga dalla Regia Corte non bastava per una persona e loro erano tre persone per ogni carra e quattro bovi, dove fu stabilito in detto Parlamento che se li fussero dati carlini 15 a carro da detta Università". Un'autotassazione della comunità di S. Antimo a favore di propri cittadini vittime di angherie.

La condizione in cui venivano a trovarsi gli operai e le loro famiglie doveva rivestire evidentemente carattere di particolare gravità, tanto da indurre gli amministratori comunali a recarsi a Capua il 25 settembre 1718 *"a parlare all'appaltatore per fare pagare le giornate agli carresi che la dava la Regia Corte"*. Il successivo 8 ottobre nei Conti dell'Università viene annotato il discarico di 6 ducati quale rimborso spese agli

<sup>17</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Santo Puca, Scheda 557/II, f. 6.

<sup>18</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/IV, f. 7.

<sup>19</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 965/VII, f. 56.

amministratori per averli "regalati al suddetto appaltatore per averci dato modo di non fare andare quattro carra in Capua, ma solamente con dirci che havessimo mandato tre persone per carro, e che ogni viaggio havesse fatto mutare persona acciò si fusse fatto quattro mutazioni di carresi, affinché fusse comparso quattro carra"<sup>20</sup>.

I Conti dell'Università documentano anche una spesa annuale di 40 ducati "per carità" ai Frati Minori del Convento di S. Maria del Carmine, poveri per vocazione, che con le loro preghiere impetravano l'aiuto divino a favore della comunità che li accoglieva, con la celebrazione quotidiana di una messa "pro populo". I Frati ricevevano anche vari altri contributi nel corso dell'anno per l'acquisto di alimentari, in particolare per le festività di Natale, Pasqua, Carnevale, S. Martino, S. Antonio. Vengono registrati anche contributi di diversa natura, come quello erogato il 4 dicembre 1718 a Frate Lorenzo "acciò ne possa comprare Pastori et altro per fare la devozione del Presepe e la nascita di N.S. del Santo Natale".

Ma l'intervento assistenziale di maggiore rilievo dell'Università di S. Antimo verso i ceti più poveri, anche se non riservato solo ad essi, fu la istituzione di una condotta medica. Il 6 luglio 1618 si stipulò con il medico Michelangelo Sebastia apposita convenzione<sup>21</sup> con la quale il professionista si obbligava ad "*assistere in questo Castello di casa et ordinaria habitatione giorno et nocte, et medicare tutti cittadini di questo Castello sugetti alli pesi di questa Università nelle lloro occurrentie et infermità, et quelli nelle lloro infermità visitare due volte il giorno, cioè la matina et la sera*".

Il dottor Sebastia inoltre, qualora la malattia dell'infermo rendesse necessario un consulto medico, si obbligava ad "*intervenire et colligiare gratis ogni volta che occurrerà*".

L'Amministrazione comunale aveva facoltà di sostituire il medico se per qualsiasi motivo si fosse trovato nella impossibilità di rendere la propria prestazione.

Alla morte del dottor Sebastia la convenzione fu rinnovata con i medici Fabio Perfetto e Agostino De Donato<sup>22</sup>.

Documentata e da segnalare è la grande generosità nel soccorso ai più bisognosi dimostrata da vari cittadini ed in particolare da Francesco Revertea, feudatario di S. Antimo.

Oltre all'assegnazione di quattro doti l'anno a favore di ragazze povere, di cui si dirà in seguito, egli dispose che la rendita di 51 ducati che gli derivava dal prestito di somme fatto all'Università e ad altre persone, fosse impiegata ogni anno nell'acquisto di vestiti da distribuire ai poveri nella ricorrenza della festività del SS. Rosario. Incaricò di ciò l'Amministrazione comunale e gli Economi della Chiesa dello Spirito Santo, disponendo che la distribuzione del vestiario fosse effettuata "*come meglio a loro Iddio ispirerà, gravando lor coscienza a far detta dispensatione conforme al bisogno de' poveri, senza far eccezione di persone*". Stabili inoltre che tale destinazione dovesse essere mantenuta anche nel caso che il debito fosse riscattato con la restituzione del capitale, vincolandolo allo stesso scopo<sup>23</sup>.

Deve essere segnalata in tal senso anche l'opera di Orazio Garofalo, frate gerosolimitano dell'Ordine di Malta, appartenente ad una delle famiglie più ricche di S. Antimo, e presente molto attivamente in tutte le principali vicende della nostra comunità della prima metà del '600.

Tra le sue varie iniziative di carattere sociale è testimoniata la fondazione di un Monte di Pietà "in subsidium pauperum" che il frate costituì con propri fondi e che fu approvata con privilegio reale del 23 dicembre 1605. L'amministrazione fu affidata agli economi della Chiesa dello Spirito Santo. Nelle regole della fondazione fu stabilito che

<sup>20</sup> A.S.N. - Regia Camera della Sommaria - I Conti delle Università, Fascio 732.

<sup>21</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 151XII, f. 90.

<sup>22</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XI, f. 90 v.

<sup>23</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Grarnazio Amodeo, Vol XXX, f. 24 ss.

gli ordinari ecclesiastici non potessero acquistare mai diritti né giurisdizione su di essa, e che in caso contrario il patrimonio del pio Monte fosse trasferito all'Università di S. Antimo per essere utilizzato secondo la volontà del fondatore<sup>24</sup>.

Ma l'attenzione maggiore della comunità nei confronti dei suoi componenti più poveri era rivolta senza dubbio a quelle ragazze che a causa della loro condizione di miseria non avevano possibilità di avere una dote e quindi di sposarsi.

In molti casi, quando mancano altre soluzioni, è la madre che rinuncia, previa autorizzazione regia, alla pur modesta tranquillità che le possono offrire i beni dotali per trasferirli alla figlia. Tra la numerosa documentazione in proposito può citarsi il caso rappresentato dalla vedova Discata De Milo che nella sua istanza del settembre 1579 dichiara che "*have maritate due soie figliole, le quali have promisso le dute como appar per li capituli matrimoniali, et a li mariti di dette sue figlie non può satisfare a causa che non possede né oro, né argento, né nisciuna suorte de facultà; solo una casa sopra la quale sta assecurata per soi dute et antefato. Per tanto supplica V.S.I. li voglia fare gratia concederli il regio assenso a tale quella posso vendere et del prezzo sotisfare a le dute de dette sue figlie*"<sup>25</sup>. Di contenuto simile è l'istanza di Medea De Milo del 28 luglio 1603, "... *in stato di molta vecchiaia et con peso di una figlia femina maritanda*". Chiede di vendere una cassetta, suo bene dotale, "*per maritare detta sua figlia et pagare un certo residuo di dote ad un'altra sua figlia similiter vidua con peso di due figli piccoli*"<sup>26</sup>.

Emblematico è anche il caso di Giovanna Morrone, la quale «*vole maritare sua figlia et il futuro marito non vole contrahere matrimonio se essa, insieme con detto suo marito et figli mascoli non si obblighino in solidum alla promissione di dote di docati cento*»<sup>27</sup>.

Quando la ragazza da maritare era orfana e povera ed era priva di parenti che avevano per legge l'obbligo di dotarla, erano gli amministratori comunali che ne assumevano la tutela con tutti i relativi adempimenti ed obblighi.

Nella stipula dei capitoli matrimoniali dell'11 agosto 1613 tra Pentella Pietroluongo "una ex pauperrimis Castri praedicti" e Francesco De Martino, che dice di fare "l'exercitio di cappellaro in Napoli alla poteca di messer Gregorio Bastimello a mezzo cannone" intervengono Domenico Di Donato e Marcantonio De Flumine "ad presentem Electi in regimine Universitatis Castri S. Anthimi", i quali "promettono curare et fare con effecto che la predetta Pentella habbia da prendere et acceptare lo predetto Francesco cqua presente in suo vero et legitimo sposo". Gli amministratori si obbligano inoltre a pagare, celebrato il matrimonio, «*ducati dudeci per lloro recolletti per elemosina pro maritandis pauperibus sotto il titolo di S. Maria del Carmine di questo Castello*». In tale circostanza promettono di dare altri dodici ducati ciascuno gli economi della Cappella del Santissimo e quelli della Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano<sup>28</sup>.

Oltre alla generosità dei propri concittadini nel corso delle questue organizzate dal Comune, le ragazze povere in età da marito potevan contare su vari legati lasciati "pro maritandis pauperibus". Nel corso del periodo qui preso in considerazione, dal '500 al '700, si contano varie decine di maritaggi assegnati ogni anno in esecuzione di queste disposizioni testamentarie.

Il legato più antico di cui si ha documentazione è quello lasciato dall'abate Sebastiano Blasiello nel suo testamento segreto del 12 febbraio 1552, aperto il 12 dicembre 1554. In esso il sacerdote dispose, tra l'altro, un capitale di quattrocento ducati a favore della

<sup>24</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/X, f. 239 v.

<sup>25</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 964/VI, t. 174.

<sup>26</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/11, f. 276.

<sup>27</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/V11, f. 155.

<sup>28</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 1511X, t. 113 v.

Cappella del Santissimo dal cui reddito "se ni debbano ogni anno in perpetuum maritare una figliola povera et la solendità o vero maritaggio se ni debbia fare lo dì santo del Corpo di Cristo" <sup>29</sup>.

La Cappella del Santissimo diede costantemente attuazione al legato, anche quando non aveva incassato la rendita disposta dal sacerdote a causa di una lunga controversia con la famiglia Pietroluongo, erede dell'abate Blasiello, conclusasi con transazione del 6 dicembre 1719.

Per una forma di rispetto nei confronti del legatario, anche se la disposizione testamentaria non ne faceva obbligo né lo prevedeva espressamente, erano favorite nella scelta per l'assegnazione del maritaggio le ragazze legate in qualche modo da vincoli di parentela con il testatore; in mancanza (ed è il caso che più frequentemente ricorre) esso era assegnato per sorteggio ad altre ragazze povere.

Il capitale di 400 ducati dava un reddito di 24 ducati l'anno.

Talvolta il maritaggio assegnato risulta essere di 12 ducati. Negli atti non ne viene esplicitato il motivo; è da ritenersi tuttavia che in presenza di più aspiranti alla assegnazione si scegliesse di aiutare due ragazze invece di una sola. Con atto del 20 giugno 1629, ad esempio, gli economi della Cappella del Santissimo promettono di liquidare per il successivo mese di agosto i 12 ducati assegnati in dote a Troiana Di Spirito "de propria pecunia dictae Venerabilis Cappellae ex legato facto per q.m Sebastianum Blasellum seniorem" <sup>30</sup>.

La Cappella del Santissimo risulta essere legataria anche di altre disposizioni testamentarie per maritaggi a ragazze povere di S. Antimo.

I coniugi Tommaso Di Fusco e Anna Maria Di Matteo in data 8 dicembre 1718 rilasciano agli economisti della Cappella quietanza di 6 ducati "quali sono per il maritaggio vinto in sorte dalla detta Anna Maria, zitella povera di detta Terra, lasciato dal q.m D. Paolo Aimone nel suo ultimo testamento" <sup>31</sup>.

Ed ancora i coniugi Vincenzo Martoriello e Giovanna De Donato con atto del 30 settembre 1720 quietanzano la somma di 6 ducati "per il maritaggio sortito in sorte alla detta Giovanna nel giorno della festività del Corpus Domini, lasciato alle zitelle di detta Terra dal q.m D. Paolo Di Donato nella sua ultima disposizione" <sup>32</sup>.

Oltre ai maritaggi assegnati quale legataria di pie disposizioni, risulta da varia documentazione che la Cappella del Santissimo Sacramento assegnasse anche maritaggi e contribuisse alla costituzione di dote di ragazze povere con danaro proprio. Può citarsi in proposito la promessa fatta il 16 luglio 1623 in cui gli economisti della Cappella "contemplatione et causa matrimonii pauperissimae et miserabilis puellae Virgiliae Capuanae nuper nuptam traditae cum Joanne Dom.co Zaccarello" promettono di dare a quest'ultimo 12 ducati "de primis introitibus ac piis elemosinis p.tae Venerabilis Cappellae" <sup>33</sup>.

Altri aiuti economici annuali a favore delle ragazze povere di S. Antimo erano forniti dalla Congregazione dei SS. Rocco e Sebastiano. Erano aiuti di entità modesta, in verità, per lo più di 6 ducati e solo in qualche caso di 12 ducati, e proprio a causa di ciò l'aiuto offerto dal pio sodalizio era sempre associato a quello di altri. Spesso la quota di dote assegnata dalla Congregazione di S. Rocco era associata a quella della Cappella del Santissimo e talvolta anche con la stessa Università di S. Antimo, come si è già sopra accennato. Essa non amministrava alcun legato, ma l'offerta, come si legge in vari atti, era "de li pii denari de la detta confraternita" <sup>34</sup>.

<sup>29</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Nicola D'Agostino, Scheda 99/XII, f. 121 ss.

<sup>30</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio G. L. Puca, Scheda 356/XV, f. 104.

<sup>31</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/I, f. 224.

<sup>32</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 292 v.

<sup>33</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XIV, f. 96 v.

<sup>34</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Angelillo Morrone, Scheda 960/II, f. 47.

Anche l'abate Fabio D'Agostino, fondatore della Chiesa di S. Anna, nel suo testamento del 22 settembre 1678<sup>35</sup> dispose un legato a carico dei suoi eredi per dotare ragazze povere di S. Antimo. Il prelato volle che dalla rendita ricavata dalla sua eredità si provvedesse, oltre alla celebrazione di sei messe la settimana, ad assegnare a due ragazze povere una dote di dieci ducati ciascuna.

Le due giovani dovevano essere di età non inferiore a 18 anni, scelte in primo luogo dalla casata D'Agostino ed in mancanza dalla casata Verde, famiglia d'origine della madre dell'abate; "*e non essendoci zitelle di dette due casate - prosegue la disposizione testamentaria - siano date a due zitelle similmente povere di detta età di anni diceotto in su di detta Terra*".

La scelta doveva effettuarsi dai due Parroci porzionari della Chiesa di S. Antimo e dal Rettore della Chiesa dello Spirito Santo.

L'assegnazione avveniva a seguito di un sorteggio fatto nella chiesa fondata dall'abate D'Agostino il giorno 26 luglio nella festività di S. Anna.

Nella stessa ricorrenza veniva tirato a sorte un altro maritaggio, offerto dalla Cappella o "Monte di S. Anna" eretto nella Chiesa di S. Antimo dal parroco Pietro Mangiaguadagno nelle sue disposizioni testamentarie.

Il maritaggio era a favore delle "zitelle iscritte nel detto Monte"<sup>36</sup>. Non sempre tuttavia tale circostanza viene riportata negli atti di quietanza rilasciati dalle beneficiarie, per cui è da ritenersi che in assenza di nubende iscritte al Monte di S. Anna esso fosse assegnato ad altre giovani povere di S. Antimo.

La somma assegnata in dote è in genere di 24 ducati e 1 tarì<sup>37</sup>, ma talvolta la somma quietanzata è di 25 ducati e 1 tarì<sup>38</sup>. Altre volte risulta essere ancora maggiore, come attestato nel seguente atto del 24 dicembre 1718: "... se dichiara per me Giovanna Verde come l'anni passati mi uscirno in sorte due maritaggi, uno di essi di ducati vinti sei dalla cappella di S. Anna, costruita dentro la Parrocchiale di questa Terra di S. Antimo e l'altro di ducati sei dalla Cappella del SS. Sacramento della medesima Terra; e perché mi è parso non maritarmi per vivere maggiormente a servizio di Dio, quelli rinuncio a beneficio di Teresa Verde, mia sorella, la quale si ritrova contratti sponzali con Antimo Turco, né poteva effettuare detto matrimonio se non otteneva detta rinuncia"<sup>39</sup>.

Si ha notizia anche di un altro legato per il maritaggio di donne della famiglia Perfetto disposto nel 1625 da Cesare Perfetto nel suo testamento, ma non si è rinvenuta altra documentazione in proposito.

Si è accennato in precedenza alla generosità del duca della Salandra Francesco Revertera, feudatario di S. Antimo dal 1595 al 1628.

Viveva con la famiglia nel castello baronale, intrecciando con la comunità di S. Antimo strettissimi rapporti e condividendone attivamente le difficoltà e le vicissitudini.

Contribuì direttamente ed in maniera determinante all'edificazione della Chiesa e del Convento di S. Maria del Carmine, all'opera di ampliamento ed abbellimento della Chiesa dell'Annunziata, fu prodigo di offerte alla Chiesa dello Spirito Santo, mostrò sempre una straordinaria sensibilità nei confronti di chi era in difficoltà e aveva bisogno di aiuto.

<sup>35</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Santo Puca, Scheda 557/XL, f. 5-9.

<sup>36</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/XI, f. 136 v.

<sup>37</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/III, f. 259 v.

<sup>38</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio A. G. Della Sala, Scheda 197/I, f. 237 v.

<sup>39</sup> A.S.N. - Notai del '500 in ordinamento - Protocollo del notaio Pietro Caputo, Vol. XIX, f. 27 ss.

Nel giro di poco più di tre mesi perse entrambi i figli, Filippo di 17 anni, morto il 24 ottobre 1622, e Girolamo, morto all'età di 23 anni il 7 febbraio 1623<sup>40</sup>. Poco dopo perse anche la moglie Eleonora Villano, morta il 17 settembre 1626.

Nel 1628 rinunciò ai suoi diritti sul feudo di S. Antimo, cedendoli al fratello Ippolito, e si ritirò nel convento di S. Paolo Maggiore a Napoli, dove prese l'abito dei Teatini.

Nell'atto di refuta a favore del fratello dell'11 febbraio 1628<sup>41</sup> dispose che dalla somma di 700 ducati che l'Università di S. Antimo pagava ai Revertera per il beneficio di "Carnera Riservata", 200 ducati fossero impiegati annualmente "*per lo maritaggio di quattro figlie femine de madre et padri onorati della detta Terra de S. Anthamo, con darsi a ciascuna ducati cinquanta*", dettando le regole e le modalità per la loro assegnazione.

Il Rettore e Maestri della Chiesa dello Spirito Santo, unitamente al Sindaco ed agli amministratori comunali dovevano "*andare per detta Terra et pigliar nota di tutte le figliole zite onorate e povere di detta Terra che lor parerà*".

Il 7 ottobre, festività del SS. Rosario, celebrata la messa e dopo il canto dell'inno Veni Creator Spiritus, alla presenza degli amministratori comunali e della Chiesa dello Spirito Santo, il sacerdote officiante il rito sacro "*faccia ponere le cartelle con li nomi et cognomi delle figliole, che si bussilaranno tutte piegate ad un modo acciò non vi si possa far fraude, e quelle poste in un vaso se n'abbiano a cavare quattro con un figliolo semplice, cioè una la volta ed a quelle quattro che uscirà la sorte s'abbia da dare il detto maritaggio di ducati cinquanta per ciascheduna*".

A garanzia delle giovani sposa i ducati assegnati in dote, secondo la prescrizione del duca, dovevano essere impiegati o nell'acquisto di beni immobili o investiti in rendite annue oppure, previo assenso dei Maestri della Chiesa dello Spirito Santo, essere utilizzati liberamente a condizione che i mariti offrissero garanzia reale sui loro beni della somma assegnata in dote alla moglie.

Secondo le regole del diritto consuetudinario di Napoli, detto "*alla vecchia maniera*", era prescritto che i ducati assegnati in dote "*in caso di morte delle figliole maritande senza figli, quelli si debbano restituire a detto Chiesa dello Spirito Santo per poi dovernosene fare altri maritagi nello stesso modo e forme come di sopra sta espresso*".

Il duca dispose inoltre che il sorteggio per l'assegnazione dei predetti maritaggi avesse inizio dalla festività del SS. Rosario dell'anno 1631 e che alcuni di essi fossero assegnati "*senza altramente bussolarli*" alle figlie di suoi servitori e funzionari quando avessero raggiunto l'età da marito e comunque non prima che avessero compiuto quindici anni.

Dispose infine che "*volendo esso duca detti maritagi sua vita durante aplicarli in qualsivoglia persona che li piacerà et parerò, possa fare senza altramente fare bussola alcuna*".

A quest'ultima facoltà si fa riferimento nella seguente istanza: "*Nunzia Todino di Santo Antimo, humilissima serva di V.P., humilmente li dice come tiene molte figlie femine tra le quali vi ni è una, et per la sua extrema povertà non ha modo di possere quella maritare non senza pericolo di sua reputatione. Ricorre perciò alle gracie di V.P. & la supplica in visceribus Jesu Christi si degni concederli uno maritaggio di docati cinquanta in persona di detta sua figlia nomine Virgilia Ramundo; offerendosi essa supplicante et detta sua figlia pregare sempre Iddio per la sua salute et l'haverà a gratia di V.E. ut Deus*".

In calce alla supplica, in data 30 luglio 1632, c'è l'autorizzazione di Francesco Revertera: "*Si li concede uno di detti maritaggi di docati cinquanta*"<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Archivio della Parrocchia di S. Antimo - Liber Mortuorum.

<sup>41</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Gramazio Amodeo, Vol.XXX, f. 24 ss.

<sup>42</sup> A.S.N. - Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XXIII, f. 60.

# MOMMSEN, CARDUCCI E BENEDETTO CROCE

## SPIGOLATURE AGRODOLCI IN STORIA DELLA STORIOGRAFIA

RAFFAELE MIGLIACCIO

Teodoro Mommsen fu il creatore della moderna storiografia basata su seri intendimenti sistematici, scientifici e non solo: egli infatti impostò la dottrina storiografica sulla base della “causa economica”, alla quale soltanto sono soggette le vicende degli uomini e dei popoli.

La sua poderosa *Storia di Roma* fu il pilastro imponente che divide radicalmente la storiografia, da quella di Livio o di Tacito a quella positivistica, per la quale gli eventi, i personaggi, le guerre, le migrazioni, le paci, sono da ritenersi sicuramente “reali” soltanto se di essi restano fonti certe, comparate, convalidate da parti diverse, ricavate da studi letterari, epigrafici, diplomatici. È così che dalla “Storia” mommsenniana scompaiono le leggende, oppure queste diventano causa di discussioni, cioè come derivanti da cause naturali, non fatti umani, alle quali leggende deve poi far capo la poesia, quando essa è al servizio dell’amor patrio, dell’esaltazione dei fasti aviti ...

Prima del Mommsen e del Niebuhr, c’era stato, in verità, un italiano, il Ferrero, a dare il “la” a questa nuova interpretazione storiografica: il suo tentativo, però, non ebbe successo, per quelle strane cause che diventano misteriose, con l’andar degli anni ...

Eppure questa impostazione non poteva piacere e non piacque al Carducci, che accusò lo storico suo contemporaneo, nei famosi versi dell’alcaica: Nell’annuale della fondazione di Roma affermando: «Chi disconescesti (o Roma) cerchiato ha il senno di fredda tenebra/ e a lui nel reo cuore germoglia/ torpida la selva di barbarie»!!!

Non andava giù, ad Enotrio Romano (il nome arcadico del maremmano, che ben significava la predilezione sua per il buon Chianti generoso), non andava giù il fatto che il tedesco aveva attenuata l’importanza e l’efficacia della civiltà latina, e all’Italia e a Roma aveva negato senso dell’arte e della poesia.

L’astio fra i due testardi durò a lungo. Il Carducci accusava il tedesco di non esser mai venuto in Italia ma di servirsi di “corrispondenti” sui quali non vi sarebbe stata molta fiducia (ed erano professori universitari!). Tuttavia, un giorno, in casa di una dotta contessa fiorentina, proprietaria di terreni coltivati a viti, il famoso Chianti, e della quale il vate maremmano era invaghito, vi fu un incontro fra i due preparato di nascosto dalla dinamica padrona di casa. Era stato invitato il Mommsen all’insaputa di Carducci, e questi all’insaputa del Mommsen. Il primo ad arrivare, come al solito, era stato il Carducci: seduto al solito posto, a tavola, dinanzi ai soliti tre fiaschi di Chianti, Quando entrò il tedesco ci fu una scintilla. Fu lo storico a tendere la mano al poeta: questi scattò, tentò di alzarsi per andar via ... ma gli occhi caddero sui tre fiaschi e ... si risiedette. Ma per tutto il pranzo non fece altro che mangiare, bere e bofonchiare.

Eppure il Mommsen, insieme con Ulrich Wilamowitz, si cimentò in una bella traduzione in tedesco delle liriche carducciane ...

E poiché siamo di Napoli, ricordiamo il vate maremmano come presidente di commissione d’esame di licenza liceale al “Vittorio Emanuele”, a piazza Dante. Era venuto con la sua inseparabile Annie Vivante, la bella poetessa, giovanissima, che gli aveva fatto cambiare giudizio sulle donne scrittrici ... Al Circolo della Stampa, in villa comunale, ci fu una “grand soirée”, cui parteciparono le più note firme della stampa italiana. Alla fine della cena, tutti accompagnarono i due ospiti sino all’Hotel Excelsior. Uno solo restò giù: era Ferdinando Russo, uomo facondo e di gradevole aspetto: egli improvvisò, con gli amici mandolinisti, una serenata alla bella ospite ... Con quale esito? Ella scese. Il poeta maledisse Napoli e non completò gli esami!

Facciamo ora un bel salto in avanti e veniamo a don Benedetto Croce, il quale, a proposito della disputa sulla interpretazione dei reperti archeologici, trasse fuori una bella barzelletta.

Un cataclisma di portata mondiale distrugge l'Italia, Passano secoli. Uomini colti vengono da altri siti ed iniziano uno scavo, ad ovest della vecchia Partenope. Viene fuori un frammento di marmo con la scritta "FU". Si scava ancora ed ecco un'altra scritta: "DI"; ancora un altro frammento con "MERGELLINA"; poi ancora "RE" ed infine "NICOLA". Grande impegno degli archeologi per l'interpretazione: una città ad ovest di Napoli? Un re vittorioso (Nicola, dal greco "nicao" e "laos", vincitore di popoli)? E la tela delle ipotesi storiche, liti di pensiero, di concetti, furia di idee... Mentre a monte altri archeologi scavano altri frammenti, da quelli ritrovati viene fuori una serie siffatta: «NICOLA - DI - MERGELLINA – RE». Oddio! Qui c'è tutta una vita di popoli: re bellicosi, forse fratelli, forse in lotta, uno dovette soccombere... Ma una sera dei ragazzi, penetrati nella tenda dei ricercatori, mettono in subbuglio i reperti e, temendo di essere scoperti, li rimettono, si, in ordine, ma così: «FU/NICOLA/RE DI MERGELLINA» ... Il resto è intuito!

Don Benedetto ci rideva e non aveva torto. Quanti abbagli si sono presi nella storia della storiografia?!

Per chiudere vorrei ricordare un pensiero eloquente di G. Pepe: «... noi ci avviciniamo al periodo scelto non con la curiosità dell'erudito che deve frugare, ma con la passione di uomini ai quali la storia "serve". Serve per capire il presente, a dare una giustificazione razionale alla vita e (se non dispiace) una speranza per il futuro, per la storia "condenda"». Ed il Michelet ammoniva: «Colui che vorrà limitarsi al presente, all'attuale, non comprenderà l'attuale medesimo». Ed infine il Barraclough affermò: «La nostra speranza di discernere le forze che attualmente operano nel mondo che ci circonda, è di confrontarle saldamente al passato».

Il Febvre, poi, conclude: «Organizzare il passato in funzione del presente: tale si potrebbe definire la funzione sociale della storia». Essa raccoglie sistematicamente i fatti passati, li classifica e li raggruppa in funzione dei nostri bisogni presenti. Ciò in funzione della vita, mentre interroga la morte.

# **IL COMUNE DI GRICIGNANO D'AVERSA: ANTICHISSIMO INSEDIAMENTO UMANO**

GENNARO CAIAZZO

Il Comune di Gricignano d'Aversa, anche per la favorevole posizione geografica, posto com'è a venti km dal mare e a due km dal fiume Clanio, gli attuali Regi Lagni, è risultato abitato fin dall'età più remota.

Sebbene il lavoro di ricostruzione storica del toponimo e delle origini risulta, in parte, reso arduo dalla mancanza di una documentazione attendibile, le ricerche archeologiche che tuttora sono in corso in località Falciano – Castagno stanno ampiamente confermando lo stanziamento di insediamenti di popolazioni, molto evolute, a partire dai secoli IX e VIII a.C., gettando così nuova luce sui primi abitatori della Campania Felix.

Mentre, però, non è possibile indicare una precisa data di nascita della comunità di Gricignano così come oggi è organizzata, gli studiosi e gli storici sono concordi nel ritenere che l'origine del Comune risalgono all'età romana, probabilmente al periodo imperiale della centuriazione dell'Ager Campanus. In particolare, l'origine del toponimo può derivare da un nome prediale, derivante dal nome gentilizio Graecinus. La denominazione Gricignano è infatti composta da Graeciniuns + anum, ossia dal nome seguito dal suffisso latino che ha il significato di “appartenente a ...”, che generalmente veniva applicato ai nomi gentilizi per definire il possesso dei loro beni. Successivamente con la deduzione di coloni per coltivare i fertili territori, fu costituito il primo nucleo abitato che trasse il nome dal patronus.

La prima vera documentazione storica, benché con diverse varianti linguistiche di trascrizione, quali Gricchiniani, Greciniani, Graccignani, Grecinianu, ecc., risale ai secoli IX e X d. C., grazie alla preziosa raccolta di documenti da parte di valenti studiosi, in primo luogo Ludovico Antonio Muratori.

Da tale periodo fino al 1806, anno della eversione della feudalità, Gricignano venne coinvolto in importanti eventi e vicende storico-sociali, che hanno legato la comunità locale alle vicende del Meridione d'Italia.

Con la nascita delle università (comuni) che dividevano le proprie competenze territoriali, amministrative e fiscali con il potere baronale, Gricignano ha vissuto tutte le più importanti vicende sociali ed economiche della città di Aversa. Come tutti i feudi, i casali e le terre nel periodo medievale, il casale di Gricignano fu posseduto da diversi baroni, appartenenti alle famiglie più in vista del Regno di Napoli (Piscicelli, Caracciolo, Carafa, Ceva Grimaldi, Stella, Spinelli, Miroballo, ecc.) che, a differenza di quanto accadeva nei casali limitrofi, non sempre crearono un rapporto “accettabile” con la popolazione del luogo, dal momento che essi non erano dimoranti abituali del palazzo baronale. Con i feudatari l'università ebbe spesso conflitti di natura amministrativa e giurisdizionale, tanto da essere costretta a ricorrere alle vie legali presso i tribunali del regno, di stanza a Napoli. Nei secoli XVI e XVII tra i cittadini gricignanesi cominciò a svilupparsi una interessante “coscienza popolare”, attestata dalla partecipazione di numerosi cittadini alle pubbliche assemblee, convocate dagli Eletti del casale per rivendicare gli usi civici e i diritti espropriati.

Annualmente si tenevano le elezioni degli amministratori del casale, due eletti, che un banditore provvedeva ad annunciare qualche giorno prima per le strade del paese, mentre veniva affisso un avviso nei luoghi più frequentati (chiese, palazzo baronale, spazi pubblici).

Nel corso del 1700 si diffuse un movimento contro le prepotenze e i soprusi del feudatario con il quale si ebbe anche una lite giurisdizionale sui cosiddetti “diritti proibitivi” (il permesso di aprire bottega, di panificare usando il forno e il mulino, di

macerare la canapa e il lino nei lagni) di cui la cittadinanza si sentiva ingiustamente espropriata.

Nel 1806 con l'arrivo dei Napoleonidi la ventata di rinnovamento portata nel regno fece sentire il suo influsso anche nel piccolo casale: iniziava il difficile, ma ineluttabile processo di liberazione dal potere feudale! A partire da quest'anno, gli sforzi degli amministratori locali, identificati nelle nuove cariche del sindaco e del consiglio del Decurionato, furono rivolti all'ammodernamento ed al rafforzamento delle forme di partecipazione popolare al Comune, al fine di eliminare ogni residuo feudale. A quell'epoca all'Università di Gricignano venne aggregato il casale di Casolla Sant'Adiutore, una volta casale regio ormai disabitato, e per alcuni anni il nuovo comune fu denominato "Gricignano e Casolla Sant'Adiutore Riuniti".

All'epoca del plebiscito per l'annessione del Regno all'Italia unita (ottobre 1860) i Gricignanesi mostraron di conservare la fede borbonica, dal momento che solo pochi esercitarono il diritto di voto, esprimendo un voto di astensione.

Progressivamente iniziarono ad intensificarsi iniziative per l'acquisizione di una coscienza nazionale. Nel 1871, su proposta di una deliberazione del Consiglio comunale, il Ministero dell'Interno decretò la nuova denominazione di "Gricignano d'Aversa", voluta al fine di far uscire il nostro comune dall'isolamento. Ulteriori sforzi dell'amministrazione comunale furono rivolti alla costruzione del cimitero, localizzato nell'area dell'ex parrocchia di Sant'Adiutore, ormai desacralizzata; della nuova sede municipale e della piazza; alla lotta contro l'analfabetismo, mediante l'istituzione delle scuole; alla realizzazione di alcune importanti opere pubbliche, in primo luogo le strade di collegamento con Aversa, l'installazione della rete idrica per le strade cittadine con allacciamento del comune all'acquedotto di Serino, con la costruzione di alcuni fontanili in pietra vulcanica che si conservano ancora oggi.

Con Regio Decreto del 1928 il Comune di Gricignano perse la sua autonomia e divenne sezione municipale della Città di Aversa fino al 1946, quando l'11 settembre la riottenne, dopo che al referendum istituzionale la maggioranza dei cittadini aveva espresso la sua preferenza per la Monarchia.

Dal secondo dopoguerra ad oggi a Gricignano sono state realizzate importanti opere pubbliche, con un forte cambiamento della fisionomia urbanistica della cittadina. Dell'antico nucleo storico, cresciuto intorno ai quattro slarghi, Piazza, Chiesa, Torre, Bottega e Pigne, l'abitato si è esteso nelle contrade denominate Starza Grande, Campo d'Orio, San Salvatore, Cardoni, Madonna dell'Olio ed altre. Circa il numero degli abitanti nell'ultimo cinquantennio, il nostro comune ha avuto un costante aumento della popolazione, fino a raggiungere le attuali 8730 unità.

Nei secoli XIV – XV il casale contava intorno alle 30 famiglie; nei secoli successivi il numero degli abitanti crebbe di alcune centinaia di unità; nel secolo XVIII il numero delle anime ascendeva a 750 – 800 unità; nel 1800 a circa 1500 persone, mentre al censimento del 1901 risultarono 1763 abitanti, divenuti circa 2500 negli anni del secondo conflitto mondiale. Il forte incremento demografico, a partire dagli anni '70 è dovuto alla localizzazione nel nostro territorio di alcuni insediamenti industriali che, unitamente al boom dell'espansione edilizia, ha fatto arrivare molti immigrati nella cittadina di Gricignano. Attualmente è in corso di realizzazione la cittadella militare della U.S. Navy, la quale porterà ad insediarsi nel territorio di Gricignano, nell'arco di un quinquennio, circa 5000 militari della marina statunitense.

## SCHEDA

Il Comune di Gricignano d'Aversa, dall'ultima rilevazione statistica disponibile – agosto 1997 – risulta contare 8725 abitanti, di cui 4379 maschi e 4346 donne.

È posto ad una altezza compresa tra 0 e 50 m sul livello del mare, con una acclività tra 0 e 2%.

Il territorio del Comune è esteso su una superficie di kmq 9,84, riportata su n. 7 mappe catastali.

Anche se l'usura del tempo e l'incuria degli uomini hanno trasformato talune memorie storico-artistiche, la cittadina conserva alcuni monumenti di particolare interesse: la chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo. Risalente nella struttura originaria al secolo XIII; la chiesa di S. Adiutore; la chiesetta rurale di S. Maria a Piro. In località Boscariello, che alcune testimonianze vorrebbero sorta su un vetusto tempio pagano; la cappella di S. Lucia, risalente agli inizi del secolo XVII e la cappella della SS. Annunziata, la quale conserva alcuni affreschi in stile rinascimentale, e per questo, ai sensi della legge del 1° giugno 1939, è stata dichiarata, con decreto ministeriale dell'11 luglio 1988, monumento di particolare interesse; il palazzo municipale con orologio ottocentesco e con l'antistante piazza, che sono sorti alla fine del secolo scorso sulle vestigia del palazzo ducale con l'annesso cortile.

Di grande interesse folkloristico, fino ad alcuni anni or sono, era la Festa dei Dodici Mesi che si svolgeva il primo gennaio, oppure l'ultimo giorno di Carnevale, con dodici giovani su dodici cavalli, i quali a turno recitavano ingenui componimenti di vita agreste, uno su ciascuno mese dell'anno. Grazie all'opera di ricerca di un gruppo di docenti della locale scuola che qualche anno fa sono riusciti a "recuperare" il testo nella forma linguistica del dialetto gricignanese, la manifestazione è stata rappresentata, suscitando grande interesse nella cittadinanza.

---

### Bibliografia e fonti archivistiche:

Archivio di Stati di Napoli, *Catasto Onciari, Cedolari*.

L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, 25 voll., Milano 1723-1751.

A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, Napoli 1957.

G. FLECHIA, *Nomi locali del napolitano derivati da gentilizi italici*, (1878) ristampa anastatica Forni Editore.

# VESTIGIA SANNITE DELLA ZONA ATELLANA NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI

ENZO DI MICCO

Un'antica suppellettile funeraria, risalente alla presenza dei Sanniti nel territorio a nord di Napoli (zona atellana), databile al IV o III secolo a. C., è venuta alla luce, quasi per caso. Mezzo involontario di indagine per l'interessante scoperta, è stato il libro intitolato *La nostra terra* del compianto storico Gaetano Capasso, scomparso da meno di un anno, mio amico e maestro nell'attività giornalistica. L'illustre letterato, nelle pagine introduttive dell'opera, cita una rivista di archeologia che pubblicava un breve saggio circa *Alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, nel lontano 1908. Autore di tale articolo era uno studioso di arte locale, Giuseppe Castaldi. Questi descriveva in modo dettagliato un autentico vaso di terracotta ritrovato in una tomba di tufo a cassa, rivenuta nelle campagne di Cardito, o, per meglio dire, della frazione di Carditello, nei primi anni del '900.

La forte curiosità mi ha spronato ad approfondire le indagini e a tentare di recuperare la memoria della suppellettile funeraria. Ebbene, la novità è ben più ampia di quanto si possa credere: un vero e proprio corredo funerario, fu rinvenuto, infatti, in ben tredici tombe di tufo, delle quali dodici furono devastate e il materiale, in buona parte, disperso. Gli oggetti descritti e fotografati dal Castaldi nel saggio pubblicato sulla rivista, risultava che avrebbero dovuto essere custoditi nel Museo archeologico di Napoli, e se ne sarebbero dovuti contare sette, tra cui un cratera a campana, una situla e una hydria. Quelle suppellettibili funebri costituivano un patrimonio artistico culturale notevole, che evidenziava l'alto contenuto etico della ceramica italiota. E non è tutto: il Castaldi, oltre ai vasi descritti, cita altri oggetti. Cioè alcune lektoi, brocchette e piatti a vernice nera etrusco-campana, tra i quali ultimi, uno porterebbe l'immagine di pesci a figure rosse.

Il desiderio vivo, ardente, di poter toccare con le mani l'intera collezione formata da questi pezzi, mi ha incitato a continuare la ricerca nell'ambito della Sovrintendenza ai beni culturali e far conoscere, per ragioni di cronaca, questa rarissima e preziosa testimonianza dell'antica civiltà osco-sannita che era presente sul nostro territorio. Purtroppo il caso ha voluto che io riuscissi ad identificare soltanto l'hydria, un vaso di terracotta, le cui figure dipinte rappresenterebbero la destinazione funebre per una dama dell'epoca, la "defunta eroizzata". Sono rimasto, comunque, assai dispiaciuto per non essere riuscito ad identificare il resto della collezione vascolare. Per questo mi domando: in quale penombra del museo giace l'intera suppellettile della tredicesima tomba, venuta fuori dalle viscere della mia terra e salvata in extremis dal prete del paese, che fece ricorso ai carabinieri per un immediato intervento?

Tengo a ringraziare il Sovrintendente del Museo nazionale di Napoli, dottor Stefano De Caro e l'ispettrice Lista, responsabile del settore, i quali mi hanno autorizzato ad accedere nel box deposito ove sono custoditi i tanti reperti coevi, per effettuare le ricerche.



**L'Autore con l'unico vaso reperito**

## RECENSIONI

**GIANNI RACE**, *La cucina del mondo classico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pagina 455, L. 44.000

Un nuovo lavoro di Gianni Race è sempre accolto con interesse vivissimo da quanti hanno il culto delle memorie che, nell'arco dei secoli, giungono a noi, soffuse di poesia, dal mondo classico nel quale si formò quella civiltà che illuminò nel profondo anche queste nostre contrade; ciò egli ha illustrato, con dovizia di particolari, frutto di ricerche meticolose, e di dati tratti dalle opere dei più autorevoli scrittori dell'antichità, in libri pregevoli quali *Baia, Bacoli, Cuma, Miseno, storia e mito; L'impero sommerso; Pozzuoli, storia, tradizioni e immagini; Cara vecchia Sibilla* e tante altre.

Chiunque ha la fortuna di sfogliare una dei tanti testi dell'Amico Gianni (mi si consenta di chiamarlo affettuosamente così) rileva subito quanto vasta sia la sua cultura, quanto egli sia padrone delle lingue greca e latina e come, conseguentemente, riesca a cogliere sempre il meglio di quanto è giunto a noi dagli Autori che quegli idiomi resero illustri.

Come tutti i suoi libri precedenti, anche questo suo saggio sulla cucina nel mondo classico si legge con vivo piacere, per la dovizia di particolari che fornisce sul modo di alimentarsi della gente, dal primo sorgere della civiltà ai fastosi convitti greci del più fulgido periodo della storia di questo paese a quelli, più propriamente da crapula, dell'impero di Roma al tempo della sua massima potenza, nonché per la scorrevolezza dello stile, particolarmente chiaro nell'esposizione ed avvincente per il modo quanto mai piacevole della narrazione.

Nell'introduzione e nella prefazione al testo, l'Autore, con ricchezza di citazioni delle fonti più diverse, pone in giusto rilievo l'importanza essenziale per ciascuno di noi dell'argomento che si accinge a trattare, un argomento che, sin dai primordi, interessò la poesia se Apollonio Rodio (III sec. a.C.) ne "Le Argonautiche" ricordava che *La carne bovina trionfa sugli altari e quella ovina sui deschi rudi degli eroi con i crateri di mescolato vino* (IV, 1128).

Però nell'XI-X secolo a.C. la preparazione dei cibi avveniva in modo estremamente semplice tanto è vero che Omero "mai aveva messo carne lessa o brodo sulla mensa", per cui il commediografo Aristofane (450 o 444-385 a.C.) afferma che egli "arrostitava perfino la trippa, tanto era arretrato e rozzo".

E, ovviamente, il divino Achille non fa di meglio quando riceve nella sua tenda l'ambascieria che tenterà di riconciliarlo con Agamennone:

... *Su l'igneē vampe / concavo bronzo di gran seno ei pose / e dentro vi tuffò la pecorella / e di scelta capretta i lombi opimi / e con esso il pingue saporoso tergo / di saginato porco...* (Iliade, X, 220 sgg.)

Un posto non secondario sulle antiche mense avevano le olive, tanto che Ermippo (poeta della commedia attica del 400 circa a.C.) le cita ricordando Maratona: "alla felice memoria di Maratona, metterai sempre nelle olive in salamoia, del finocchio" (il finocchio, ricorda l'Autore, in greco è *marathos*).

E Antifane (poeta greco della cosiddetta commedia di mezzo, vissuto nel corso del 300 a.C.), per il *banchetto simpatico*, suggerisce di mangiare - *anatre, - focacce di miele, - noci tenere, - uova, - pani casalinghi a sbafo, - ramolacci non nettati, - ravanelli, - grano mondato e miele*.

Più tardi non saranno da meno i Romani, che si rivelano di gusto veramente prelibato, a partire dal pane cosiddetto Piceno: "Dopo averlo fatto macerare per nove giorni lo s'impasta con uva passa e se ne fa una sfoglia. Poi lo si cuoce in un forno, a blocchi dentro vasi che si rompono al fuoco, *testa*. L'uso generalizzato voleva il pane piceno

indicato per le zuppe di latte. Ottimo per i bambini e gli anziani" (Plinio, *Naturalis Historia*, 27-106).

Di particolare interesse il capitolo su Apicio, "cuoco archetipo e misterioso, non il primo ma il più famoso". Il suo nome "viene fuori, la prima volta, (...) da uno scolio (cioè nota a margine) alla IV satira di Giovenale". Egli visse probabilmente durante l'impero di Tiberio, era un patrizio ricchissimo ed Isidoro di Siviglia (VI-VII sec d.C.), ne "Le Origini", ricorda che egli fu il primo a raccogliere ricette. Da Plinio apprendiamo che "Apicio è il più grande ghiottone, ci ha informati che la lingua del fenicottero è dotata di un sapore squisito" (Plinio, *Naturalis Historia*, X, 133) e che "si usa per il fegato delle scrofe, come per quello delle oche, una tecnica speciale, procedimento inventato da Marco Apicio: esse vengono ingassate con fichi secchi e fatte morire di nausea dando loro improvvisamente da bere vino mielato" (Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 209), mentre lo stesso Apicio spiega come trattare i tartufi e come preparare una salsa per lepre: 'Raschia i tartufi, allessali, salali, infilzali in uno stecco. Falli arrostire un po'; versa in una pentola: olio, *garum*, mosto cotto; vino, pepe, miele. Quando bolle, lega con l'amido. Versa sui tartufi tolti dagli stecchi e servi" (Apicio, *L'arte culinaria*, VII, 16, 1). Salsa per lepre: si tritura pepe, ruta, cipolline, fegato di lepre, *garum*, mosto cotto, passito. Si versa qualche goccia d'olio. Alla bollitura l'amido" (Apicio, *L'arte culinaria*, VIII, 8, 11).

Lucullo non era solamente un ghiottone sopraffino se Plutarco ci informa che "i suoi giardini (di Lucullo) furono considerati più spettacolari di quelli imperiali. Le opere che compì lungo la costa napoletana, ove aveva forato colline con grandi gallerie, innalzato recinti a ville a mezzo di fossati, in cui scorreva acqua marina per allevamento di pesci e costruito abitazioni in mezzo al mare, fecero dire al filosofo storico Tiberone, dopo che le ebbe visitate, che Lucullo era un Serse con toga" (Plutarco, *Vite parallele*, 39).

Virgilio a Mecenate ricorda le preziose cure dei campi, dai quali verranno i prodotti fondamentali per ogni sorta di mensa: *Cosa rallegrì i campi, sotto quali astri la terra / o Mecenate e agli olmi convenga le viti legare, / le cure dei buoi, le sollecitudini / per incrementare le greggi, per le api la necessaria esperienza, / della loro frugalità incomincerò a cantare: / Libero Bacco e Cerere vivificante, / se per grazia vostra la terra mutò la ghianda di Canoa in spiga generosa / e nelle coppe mischiò il succo inventato con l'acqua acheloia...* (Virgilio, *Georgiche*, 1, 14).

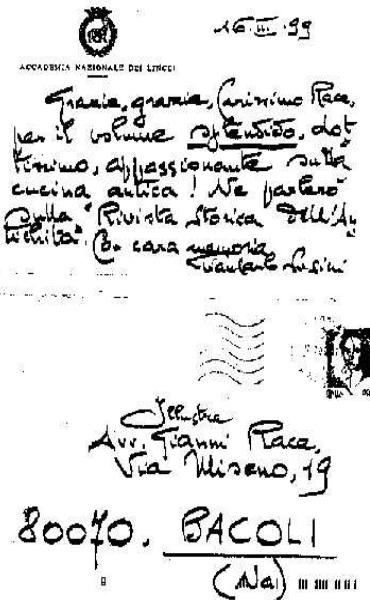
Orazio esalta le libagioni: "... Ora cacciate via gli affanni col vino; domani riprenderemo lo sterminato percorso del mare (cioè della vita) (Orazio, *Odi*, I, 7, 31), mentre Marziale si mostra ghiotto di prosciutto: "Mi si dia un prosciutto Salato Cerrettano - o mi si mandi un prosciutto paesano di Menapi; - il prosciutto di spalla lo mangiano i buongustai" (Marziale, *Epigrammi*, XIII, 54).

Potremmo continuare a lungo, ma non vogliamo sottrarre al lettore il piacere veramente squisito di dedicare la giusta attenzione alle pagine di questo libro, originale nell'impostazione, scorrevole per la chiarezza dell'esposizione, denso di erudizione, che però non appesantisce il testo perché scaturisce in maniera semplice e chiaro dall'insieme, quale apporto naturale per completare nel modo più opportuno il discorso, sempre attraente perché quanto mai vario e ricco di contenuti.

Il volume, nel quale fanno spicco i molti brani dedicati al cibo dai filosofi greci; la descrizione delle fatiche affrontate dalle schiere numerosissime di cuochi ed inservienti per preparare le pietanze più varie, appetitose e policrome (dietro le quinte della cena); i ricchi menù dei ghiottoni più celebri, quali Lucullo, Lentulo, Trimalcione; la guida di Marziale ai vini romani, è arricchito da belle illustrazioni a colori, da una appendice dedicata alle antiche unità di misura, da un glossario che spiega i termini tipici dell'arte culinaria, da una bibliografia di grande interesse per chi volesse approfondire i vari temi trattati.

Un'opera di tale mole, sia per la vastità della trattazione che per il rigoroso approfondimento scientifico non poteva essere realizzata che da uno studioso del valore di Gianni Race, impareggiabile esperto del mondo antico, appassionato ricercatore, in tutti i suoi lavori, delle fonti più pertinenti sia dalla letteratura greca che da quella latina, che egli conosce nei più minimi dettagli.

SOSIO CAPASSO



16.5.99  
Grazie, grazie, Grazie, Gianni Race,  
per il volume Cucina, dot.  
Ettimo, Alessio con me sulla  
cucina antica! Ne farò  
della Rivista Storica dell'Academy  
un libro. Cosa nuovo  
Grazie, Gianni Race

Giulio  
Avv. Gianni Race  
Via Miseno, 19

80070. BACOLI  
(Na) 10000

92

### VINCENZO URTI, Agropoli, Palladio, Salerno, 1998

Il continuo rigoglio, negli ultimi lustri, della storiografia locale conferma sempre più che la storia nazionale è fatta di un insieme di storie particolari, in cui si va alla ricerca delle proprie innumerevoli radici.

In questo filone ben si colloca l'ultima fatica di Vincenzo Urti, personalità culturalmente e socialmente poliedrica, autore di diverse pubblicazioni universalmente apprezzate (*Lamennais et son socialisme chrétien; Guida al duomo di Salerno; Deutsch ohne Mühe*, ecc.)

Più che la solita cavalcata storica *ad urbe condita*, l'Urti ha inteso "circoscrivere" il suo impegno partendo dalla spedizione dei Mille (1860) ai giorni nostri, non trascurando però i riferimenti anche a vicende lontane nel tempo e nello spazio che potessero chiarire maggiormente gli avvenimenti trattati.

Utilizzando una metodologia che ricorda quella degli annalisti classici, dove gli avvenimenti vengono sinteticamente riportati nel loro fluire cronologico, l'Autore, lasciando che i fatti parlino da soli, presenta i particolari anche più minimi, mantenendo così fede alla volontà confessata di voler contribuire alla ricostruzione integrale della vita del passato nei suoi molteplici aspetti: storici, sociali, culturali, artistici, economici, urbanistici, mondani, umani, ecc. Infatti, più che un libro di storia, il lavoro rappresenta un tracciato storiografico che potrà essere utile a chi volesse cimentarsi nel ricomporre gli avvenimenti di un territorio ricco di tracce del passato.

Quella dell'Urti, inoltre, non è la solita pubblicazione che enfatizza le glorie del luogo e non è neanche una lettura amena che chiunque possa immediatamente valutare, tuttavia i numerosi personaggi agropolesi citati, che ancora vivono realmente oppure sono presenti solo nella memoria della collettività, anche per un singolo gesto o per un'azione, piccola o grande che sia, rappresentano la concretizzazione dello spirito di una comunità aperta alla vita, che è tipica della gente di mare.

Una parte non piccola dell'opera di Urti, poi, consiste nell'aver visto Agropoli in relazione a sé stesso, come testimone vivente, cosicché la storia recente del suo paese vive attraverso le sue esperienze umane e sociali facendone scaturire così una raccolta ricca e varia che fa di questo volume un perenne monumento alla comunità agropolese.

Degno di nota infine è la ricca documentazione fotografica, tratta dalla raccolta di foto rare esposte presso il Bar Nazionale di Agropoli, che ripropone usi, costumi, personaggi, ma soprattutto riportano il volto di Agropoli in trasformazione dai primi anni di questo secolo a tempi a noi più vicini.

Quello che rimane di questo lavoro, e non è poca cosa, è un mosaico ricomposto per la tenacia di un uomo di ricerca, di cultura e di studio, e che consente agli addetti ai lavori di aprire nuovi squarci sul passato, con la possibilità di aggiungere un nuovo tassello a quel grande mosaico che rappresenta la storia.

MARCO CORCIONE

**GAETANO ANDRISANI**, *Colomba di Gesù Ostia e Giacomo Gaglione*, Caserta 1998, pag. 150, L. 30.000

Leggendo la prefazione di questo bel libro del Prof. Gaetano Andrisani ci ha colpito in modo particolare questo periodo: *Lo studio attento dei documenti e delle testimonianze, sedimentato in lunghe pause di riflessione, l'uso continuo delle verifiche e dei confronti e il desiderio di raggiungere al massimo possibile la verità storica sono alla base degli apporti che si danno per mettere in condizioni il fiducioso lettore di apprendere i fatti e di rendersi conto delle connessioni di cause e di effetto che li concatenano. Tanto rigore di approfondimento si richiede in ogni circostanza per segnare di cultura vera il percorso del ricercatore di storia degno di questo nome:* è la prova concreta del profondo impegno dell'Autore nel campo della ricerca storica intesa come scrupolosa testimonianza della verità documentata nella maniera più ampia e completa. Scorrendo poi le pagina del testo si ha la prova che tale proposito è stato coscienziosamente attuato.

Siamo in Marcianise, una delle più importanti città del Casertano, nella quale fiorisce una prospera agricoltura ed operano diverse imprese industriali. Il nome della località ha vari riferimenti, risalenti agli inizi del 1300: *S. Angelis del Marchenizio, S. Martini de Marcenisio, S. Angeli de Marconnisio* (M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella - a cura di - *Rationes decimorum Italiae nei sec. XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano, 1942).

M. Rendina, nell'Ager Campanus, affenna che "il nucleo urbano di Marcianise si sviluppa aderendo sempre fortemente alle centuriazioni, tanto da rappresentare oggi, nell'Agro campano, l'esempio più convincente di una struttura urbana organizzata su quel modulo: l'abitato risalirebbe, quindi, al 211 a.C. circa.

E' in questa città che, il 3 maggio 1903, il Cardinale Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua, inaugurava solennemente il Carmelo, un convento di clausura voluto, con estrema determinazione, da Matilde Argenziano, nata il 1° febbraio 1861 da Giovan Battista, sindaco di quel Comune, e da Donna Maria Giuseppa Musone. La vocazione religiosa della giovane Matilde si rileva pienamente a seguito dell'incontro con il sacerdote napoletano Francesco Amodio, che sarà il suo Padre spirituale.

L'8 settembre 1902 ella entra nell'Ordine delle Carmelitane scalze; accogliendo, poi, i voti di Padre Amodio, un'altra sua figlia spirituale, la N. D. Anna Maria dei baroni Marrucco, pone a disposizione dell'istituendo Carmelo varie sue proprietà in Marcianise, fra cui il palazzo Testa; lei stessa sarà la priora della nuova casa di clausura e don Francesco Amodio il direttore.

Nel corso degli anni cinquanta un sacerdote di Portico, una località nei pressi di Marcianise, parroco in America, finanzia l'ampliamento del convento. Nel 1975 il monastero viene posto sotto la giurisdizione del Superiore Provinciale dei Carmelitani scalzi, ma lo sperato incremento non si verifica ed ora, con l'incalzare della speculazione edilizia e la sensibile riduzione delle vocazioni, non mancano rischi per la conservazione del Cenobio, istituzione insostituibile per testimoniare, nel tempo, lo sviluppo civile della città e la profonda religiosità della sua popolazione.

Ma questo sacro luogo va custodito anche perché in esso, dal 30 maggio 1933, giorno della sua consacrazione al Signore, visse in costante preghiera e santamente operò Madre Mezzacapo, nata il 15 giugno 1914, nona di ben dodici figliuoli di una sana famiglia contadina.

Ricopre per ben quattro trienni consecutivi l'incarico di priora e si spegne il 13 agosto 1963 tra il generale compianto non solo dei suoi concittadini, ma di quanti, ben al di là del suo paese natio, hanno avuto modo di apprezzare la sua umiltà, la sua affabilità, i benefici procurati dalle sue fervide invocazioni a Dio.

E' in atto il processo di canonizzazione e ci auguriamo che presto Marcianise possa celebrare l'ascesa di questa sua venerata figliuola agli onori degli altari.

La seconda parte del libro è dedicata a Giacomo Gaglione, nato nella stessa città il 23 luglio 1896, nipote di Nicola Gaglione, che fu sindaco dal 1868 al 1875 e durante la sua amministrazione Marcianise ottenne il titolo di città.

Colpito da gravissima infermità, che lo costringe all'immobilità, nel 1919, Giacomo Gaglione riesce progressivamente a fare del suo male motivo di santificazione soprattutto quando, in quello stesso anno, egli, superando enormi difficoltà, riesce a recarsi a S. Giovanni Rotondo ove incontra Padre Pio: era partito con la viva speranza di ottenere una guarigione miracolosa, ma dirà poi che *vedere Padre Pio e dimenticare la ragione del mio viaggio a S. Giovanni Rotondo fu tutt'uno*.

L'evento prodigioso è propriamente questo: Giacomo accetta non solo con rassegnazione la sua infermità, ma ne fa motivo d'intensa elevazione spirituale, al punto da affermare: *Se il signore mi facesse guarire, dimostrerebbe di non amarmi con preferenza*.

Così, seguendo l'esempio del santo frate di Pietrelcina, Gaglione vive intensamente il francescanesimo, pienamente sottomettendosi alle gerarchie ecclesiastiche, anche quando non riesce a spiegarsi taluni provvedimenti restrittivi da queste adottate nei riguardi di Padre Pio; dà l'avvio all'*Apostolato della Sofferenza*, una associazione che, nel segno della fede, opera ora in molte parti d'Italia.

Giacomo Gaglione torna al Padre nel 1962 ed è ora in atto la causa di beatificazione: accanto a Suor Colomba di Gesù Ostia, esempio di dedizione completa al servizio della Chiesa per la maggior gloria di Dio, egli ci lascia la prova assoluta che il dolore può essere sopportato con serenità e portare alla salvezza.

SOSIO CAPASSO

## **IL PREMIO INTERNAZIONALE "THEODOR MOMMSEN"**

Il 28 gennaio scorso, con solenne cerimonia, presso la sede del "Goethe Institut" di Napoli, sono stati consegnati i premi internazionali "T. Mommsen". Premiati: Piero Angela per la trasmissione "I Romani" del Super Quark" su Rai Uno; Sosio Capasso, nostro Direttore, per il saggio storico "Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino"; il Prof. Simon Laursen per il lavoro "Epicury on Nature XXV".

Alla presidenza: la Dr.ssa Marianne M. Miles, Console Generale degli Stati Uniti d'America a Napoli; il Dr. Hans George Fein, Console Generale della R. F. di Germania a Napoli.

Moltissimi gli intervenuti, vivissimo il successo.



**Al premio internazionale  
"T. Mommsen": Piero  
Angela, anch'egli premiato,  
col nostro direttore.**



**L'illustre papirologo, Prof.  
Marcello Gigante, consegna il  
premio al nostro Direttore**

### **L'ILLUSTRE STORICO, PROF. MICHELE JACOVIELLO, CI HA PREMATURAMENTE LASCIATI!**



Docente presso la Facoltà di Lettere dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, era membro di varie istituzioni culturali, quali la Società Napoletana di Storia Patria, la Società Italiana di Studi sul secolo XVIII, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Medievale, la Società Storici Italiani.

Era collaboratore dell'Istituto per gli Studi Italiano Filosofici, della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, della Deputazione Toscana di Storia Patria, dell'Accademia Pontaniana di Napoli, del nostro "Istituto di Studi Atellani" e di questa rivista: ricordiamo i suoi approfonditi saggi sulla Rivoluzione Napoletana del 1799.

Alla Famiglia i sensi del nostro profondo cordoglio.